ULRICO
HOEPLI

M522s

SICELIDES MVSAE

POESIE DI GIOVANNI MELI

SCELTE E COMMENTATE AD USO DELLE SCUOLE

DA FEDERICO RAMPOLLA

LIBRARY UNIVERSITY OF TORONTO

147132
22/9/18

PALERMO
LIBRERIA EDITRICE ANT. TRIMARCHI
375, CORSO VITTORIO EMANUELE, 375
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA

PALERMO-Officina d'Arti Grafiche LA LINOTYPIA-Via Gagini, 31-33

PREFAZIONE

a Vito Mercadante

*Dopo le incessanti ansie che mi accompagnarono per i lunghi anni nei quali con ardente passione attesi all'*editio major *del nostro grande poeta che, com'egli stesso dice, seppe animare trombe e zampogne, e visse con intelletto di poesia profonda nei boschi e nelle selve, nei campi indorati dalle spighe e nelle forre colme di neve, nei misteri di Diòniso e nelle chiese nostre ardenti di mirra e d'incenso, e conobbe il riso e il tripudio, la gioja e l'angoscia, mentre dal suo labbro sgorgava l'avvertimento bonario e l'acre rampogna, e nel suo animo gorgogliava l'amarezza della vita con il gaudio della madre natura; dopo quei tumulti del cuore dei quali tu fosti consapevole, ero tornato al tuo* Focu di Mongibeddu, *più da presso alla vita siciliana del feudo e della massaria, fra le passioni che consumano e l'amore che fa bella la morte. Avevo lasciato le glosse e i nessi, le scempie e le doppie, i samdi sintetici e i morfologici, e la grammatica comparata, tutte noie e fastidii come la grammatica italiana che soleva insegnarsi nelle scuole.*

Or tu, certamente, non l'avrai a male se l'editore Trimarchi, abusando della conoscenza di questo professore di chimica, mi ha distratto dalle tue dolci can-

zoni. Ci sono caduto un'altra volta fra Tidda *e* Lidda, Dimmi dimmi apuzza nica *e* Ciuríu la minnulica, Sarudda Andria lu sdatu *e* Galatia *più dolce lo sai di che.*

E dobbiamo esser grati all'illustre amico Benedetto Lo Casto che di questa raccolta fu l'ideatore.

Di fronte a questo dialetto che innamora, e alla virginea naïveté *onde s'adorna la creatura fantastica del Meli, mi sono chiesto se non sarebbe stata felice avventura di mettere a profitto questo tesoro artistico per i fanciulli delle nostre scuole. E più che il tesoro artistico, l'aspetto di sorridente freschezza con cui esso si presenta : massimamente a chi, con abitudine abbastanza infrequente della lingua di Dante, trova nel proprio dialetto la chiave segreta che apre il cuore allo spettacolo della bellezza. Per questo il popolo greco, che più d'ogni altro si elevò nell'immensità dei cieli, nel tempo suo più glorioso, si servì delle varie lingue che nelle differenti regioni fiorivano. Ma ora, mentre attraverso i mari e i monti, i popoli han tramato vincoli con l'aspirazione ad una famiglia comune, e le stirpi già sbandate e lontane tendono a raccogliersi sotto gli stessi penati, molteplici ragioni hanno imposto un dialetto a varie comunità, e ne son nate le lingue. Le quali, non voglio affatto metterlo in dubbio, debbono studiarsi sopratutto e anzitutto.*

Ma domando, se nei fini dell'educazione artistica, non convenga meglio, mostrare ciò che senza fatica alcuna nell'anima tenera e ansiosa si accoglie, anzichè quello che per un maturo intendimento richiede una preparazione non leggiera. Nè intenderei suggerire agli intelligenti colleghi come possano giovarsi di questo libro ;

tu sai, come il latte che si sugge dalla nutrice dei proprii monti, giovi meglio nella tenera età, dell'altro che viene di fuori, e noi quantunque allevati dalla lupa romana, saremmo ingrati se dimenticassimo quanto suggemmo dalle mammelle della nutrice siceliota.

Io credo che questo tentativo di mettere in valore pedagogico l'attitudine che hanno i giovani a penetrare con grandissima facilità nell'espressione comunicata per mezzo della loro lingua materna, debba riuscire molto utile e proficuo per l'educazione artistica della nostra gioventù. La quale deve esser grata al Cesareo, maestro nostro e di quelli che verranno, se questo grande poeta fino a pochi anni addietro considerato come una delle tante curiosità plebee della Sicilia, adesso s'inoltra fra le spalancate porte e gli arazzi sospesi, in mezzo alla letteratura ufficiale.

In questa scelta di poesie che han per titolo le parole con cui Virgilio, invocando le nostre muse, parlò da profeta a tutta l'età di mezzo, ho pubblicato il fior fiore di tutta l'opera poetica del Meli edita nel 1814, *tranne una sola poesia: Al giardino di Dori, stampata postuma. La grafia è la stessa di quella da me proposta nell'edizione completa delle Poesie, pubblicata dal Reber, l'anno passato. Nelle note, mentre in quella edizione ho dato di molte parole il significato, quanto più possibile etimologico o storico, in questa mi sono attenuto alle note dello stesso poeta, pur dissentendo talvolta nel significato da lui attribuito.*

Ma è certo ch'egli volle dire nel testo quello che mise in nota, e per la comprensione estetica che cosa può esservi di meglio, della sua spiegazione?

E che cos'è questo fior fiore? Una volta, nel treno Napoli-Roma, viaggiavo con una nobile e colta donna, annojata come me, dal fumo e dalla velocità. Ci seccava anche a parlare; io avevo in tasca un Meli *che m'ero portato da Palermo, e fino a Napoli non avevo sentito bisogno di aprire. Lo trassi, e pregai la mia compagna di viaggio a voler gustare qualche cosa; ella acconsentì a malincuore, ma quando assaporò la grazia, la freschezza di questo maliardo d'abate, cominciò a sentire con tanta attenzione che di nulla ci accorgemmo in tutto il viaggio, se non dell'arrivo alla città eterna. Interrompemmo la lettura al:* Surciteddu di testa sbintata, *ma la ripigliammo di poi, come io credo la ripiglieranno quei giovani che, ora, questi versi leggono la prima volta. Ricordo che, allora, ho letto tutti i versi che sono in questa scelta, la quale non avrei saputo far meglio, ed ho preparato come per offrirla a persona molto cara.*

Cioè ai giovani; a te, o Vito, offro la fatica di aver colto questi soavissimi frutti ancora velati di pruina.

FEDERICO RAMPOLLA

Invocazione

1 Muntagnoli interrutti da vaddati,
Rocchi di lippu e arèddara vistuti,
Caduti d'acqui chiari inargintati,
Vattàli murmuranti e stagni muti,
5 Vàusi e cunzarri scuri ed imbuscati,
Stèrili junchi e ghinestri ciuruti,
Trunchi da lunghi età malisbarrati,
Grutti e lambichi d'acqui gia mpitruti,

9 Pàssari sulitari chi chianciti,
Ecu, chi ascuti tutti e poi ripeti,
Urmi, abbrazzati stritti da li viti,
12 Vapuri taciturni, umbri sigreti,
Ritiri tranquillissimi, accugghiti
L'amicu di la paci e la quieti.

Questo sonetto, in cui il poeta si serve di *consonanze atone* è il classico sonetto siciliano formato dalla sovrapposizione di uno strambotto siciliano di otto versi e di uno di sei, secondo l'esempio datone da Giacomo da Lentini; lo schema dello strambotto ottonario è AB AB AB AB, del settenario AB AB AB.

1-14. Nel primo sonetto il poeta domanda alla campagna che lo accolga fra le sue malìe; egli è l'amico della pace e della tranquillità, che ha vissuto con anima d'innamorato il mistero delle ombre, la vita delle acque sussurranti, il tenebrore delle forre e delle selve, l'umiltà dei giunchi infecondi, l'opera deleteria del tempo che rode i tronchi annosi e giganteschi. Ha inteso tutto il religioso linguaggio con cui la natura parla al cuore dell'uomo: l'olmo che si abbraccia alla vite; il passero solitario che piange, le solitudini vergini, e la canora eco, che come la ninfa mutata in sasso per il dolore di non essere amata da Narciso, altro non rende delle gioie e delle angosce dei miseri mortali, che la voce sola.

5. CUNZARRI: o *chiarchiari*, mucchio di sassi.

7. MALISBARRATI: sbarrari, significa sbozzare, quindi: male sbozzati.

11. STRITTI: ha qui valore di avverbio: strettamente.

A Pane

1 Pani, chi ntra li sagri grutti oscuri,
Unni s'adura la tua effiggii santa,
Parrasti un gnornu e mi dicisti: canta
Li campagni, l'armenti e li pasturi;
5 E la sampugna, ingrata a lu to amuri,
Chi fu ninfa superba e poi fu pianta,
Mi prujisti, dicennu: cu tia vanta
Lu sulu Grecu-siculu st'onuri;

9 Giacchì tantu gradisci li mei rimi,
Adurmenta li lupi ntra li tani,
E di l'agneddi accèttani li primi.
12 Scaccia l'ambiziusi e li prufani,
E sí qualcunu la tua bili 'un timi,
Fallu vivu manciari da li cani.

Le terzine rimano come nel primo, e le *consonanze atone* non sono nelle quartine.

1-14. O dio dei campi e delle selve che a me solo e a Teocrito hai concesso di cantare i tuoi misteri, allontana dai sacri boschi il volgo pròfano, fa tacere le fiere, ed ascolta il mio canto!

1. PANI: *Pan* o *Pane*, dio dei boschi e dei pastori è divinità arcade, propria di quegli antichi popoli dell'Arcadia, che lo onoravano sul monte Lieo. Come dio dei boschi (*lucus*), ove gli antichi celebravano i misteri della religione campestre atterriva i viandanti, e così spiega il v. 12:
«*scaccia l'ambiziusi e li profani*».

5-6. Si narra che il dio Pan innamorato di Siringa abbia veduto la sua riottosa ninfa, mentre egli la inseguiva, mutarsi in canna, e che di questa poi, tagliatala, abbia fatto la sua zampogna.

8. GRECU-SICULU: Teocrito siracusano, poeta bucolico che fiorì nel III secolo avanti Cristo. Scrisse in dialetto dorico, poesie d'argomento campestre o idillii, poemetti epici, e mimi, cioè drammi giocosi e istrioneschi, di cui è celebre quello intitolato *le Siracusane o la festa di Adone*, in cui rappresenta l'indole femminile. È stato tradotto in tutte le lingue di Europa, Virgilio l'ebbe come modello nella composizione delle sue dieci bucòliche. La poesia di Teocrito fatta d'ingenuità e di passione non potè essere superata nè dai posteriori Bione di Smirne, Mosco di Siracusa e dallo stesso Virgilio; Giovanni Meli può stargli degnamente a fianco.

Il canto della primavera

1 È passata la furtura,
Gia ciuríu la minnulica
Da la grutta a la chianura
Nesci e veni o Clori amica.
5 Gia ni nvita, gia ni chiama,
Primavera ntra li ciuri,
Ogni frunda ni dici : ama!
L'aria stissa spira amuri.

Il metro di questa ode è il tetrametro trocaico della poesia popolare latina il cui schema sarebbe:

- ∪ - ∪ - ∪ - ∪ - ∪ - ∪ - ∪ -

con la cesura dopo il quarto piede, ma ordinariamente la quantità non era sempre osservata, massime nella lirica religiosa, e qualche volta si usava la rima:

Pange lingua gloriosi — corporis mysterium,
Sanguinisque praetiosi — quem in mundi praetium,

poi ne vennero spezzature, rimalmezzo, tronche e sdrucciole fino agli esempi moderni.

È questo il canto dell'amore: i fiori, le erbe, gli uccelli che salutano la più lieta stagione dell'anno, dicono in voce loro: amate! Le nude e paurose rocce si vestono di verde, i fiori scherzano col venticello, i mandorli son pieni di zagara, i campi e le valli sentono la nuova vita, mentre il sole inonda tutte le cose con fasci di luce e di calore. Amate! La giovenca che si struscia col torello, mugghia di passione; la quaglia stanca d'amore resta vittima dello stupido e crudele cacciatore; il cardellino col pigolio, la rondine errabonda che sfida il vento, pagano il loro tributo d'amore alla natura; anche i serpenti, che si stanno attorcigliati nelle loro tane. Soltanto la tortora si lagna e cerca invano il suo diletto; anche quando ci sembra che il giubilo è in tutte le anime, ce n'è qualcuna che non ha ancora finito di vuotare il calice dell'amarezza!

1. FURTURA: si dice del rigor dell'inverno.

4. CLORI: scrive il CESAREO: il Meli conserva la superficie della bucolica tradizionale, Titiro, Tirsi, Silvano, Dameta, Clori, Jole, Licori, satiri e ninfe, ciò che indusse più critici disattenti e ignari a scambiarlo per arcade; ma sotto quei vecchi nomi balza, vive, svaria, sorride la realtà naturale nella sua giovanile freschezza e nella sua grazia improvvisa. (*Storia della letter. italiana,* LXXXII).

9 Quali cori è rinitenti
A un piaciri accussì gratu,
Quannu tutti l'elementi
Nì respiranu lu ciatu?

13 La muntagna alpestri e dura
Gia nì senti la putenza,
Gia si para di virdura
E li pàsculi dispenza.

17 Vola un zèfiru amurusu
Ntra una nuvula d'oduri,
Chi suavi e graziusu
Scherza e ridi cu li ciuri.

21 Manna lampi d'alligria
Lu pianeta risplinnenti,
Chi rinnova, chi arricrìa
Chi abbellisci l'elementi.

25 Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu delicatu,
Chi fa vègeta la rosa,
Chi fa fertili lu pratu.

29 Già lu senti la jinizza,
Gia lu tàuru s'accumpagna,
Di muggiti d'alligrizza
Gia risona la muntagna.

33 La quagghiuzza si mbarazza
Mmenzu l'ervi di lu chianu,
Va lu cani e la svulazza
Poi ci abbaja di luntanu.

17. ZEFIRU: zefiro o zeffiro è il vento di ponente, il favonio dei latini, qui vale: venticello grato.

29. JINIZZA: fem. di *jencu*, giovenco; dal latino *junixa*.

30. S'ACCUMPAGNA: è in caldo e cerca la sua compagna.

33. SI MBARAZZA: la quaglia uccello migratore, viene da noi due volte l'anno, in primavera ed in autunno col borea o con l'ostro, e poichè è pesante ed ordinariamente pingue, quando arriva agevolata da quei venti, è già stanca per il lungo cammino.

37 E mentr'idda in aria accrisci
Novi ciammi a lu so arduri,
Gia la fulmina e colpisci
Lu crudili cacciaturi.

41 Ntra li rami lu cardiddu,
Duci duci ciuciulija,
Ch'avi allatu, miatiddu,
La cumpagna in alligria.

45 Ma la turtura infelici
Sfoga sula lu so affettu;
Quasi esprima: cui mi dici
Unni jíu lu miu dilettu?

49 Rundinedda pilligrina
Pri l'amuri 'un àvi abentu;
Ora a terra s'avvicina,
Ora va, comu lu ventu.

53 Fa sintirsi lu piaciri,
Sinu all'àspidi chiu crudi;
Ntra l'obliqui e torti giri
La ria serpi si lu chiudi.

57 Ah! tu sula, o Clori amata,
Pri mia barbara svintura,
Sarrai surda ed ostinata,
Quannu parra la natura?

61 Duci amuri, vita mia,
Sta biddizza ch'è purtentu,
Nun sia inutili pri tia,
Ne a cui t'ama sia turmentu.

37-38. perchè possa più facilmente fuggire.

43. MIATIDDU: è il latino *beatus ille*.

50. ABENTU: riposo; parola usata da' nostri rimatori antichi.

54. ÀSPIDI: serpente velenoso.

55-56. i serpenti nell'epoca dell'amore si attorcigliano in continue volute.

Il canto dell'està

1 Gia sutta di la fàuci
Cadinu li lavuri,
Li gregni a li chianuri
Eccu di cà e di ddà.
5 La cicaledda rauca
Tra l'àrvuli e li spichi,
Cu lu so zichi zichi
N'annunzia l'està.
9 Scurri lu voi ntra l'arii
Da chista parti e chidda,
E lu frumentu sgridda,
Sutta lu pedi so.
13 Li juculani mmàttiti
Sprannùzzanu la pagghia,

Il metro di questa ode è il tetrametro giambico catalettico con la censura dopo il quarto piede,

U - U - U - U - U - U - U - U

in uso nella poesia popolare latina e nei nostri antichi, che ne fecero un settenario piano e uno sdrucciolo con l'accento sulle sedi pari.

Es. Li donni ti disianu — pulzelli e maritati,
di Ciullo d'Alcamo, e
Avanti avanti, o sauro — destrier della canzone,
di Carducci.

Ecco l'està: Passano sotto una pioggia di fuoco le torme dei mietitori; poi quando tutto tace s'odono le cicale trillanti. Sulle aje saltano i buoi, giocano i venti, suda il villano, i letti dei fiumi inariditi mostrano le loro nudità e i bambini vi si trastullano. Nè fruscìo di fronde, nè verde d'erba: tutte le cose il sole fascia con le sue onde. O amica, sospira il poeta, andiamo al rezzo, nelle viscere del monte, ove rumoreggia l'acqua a cascate e tra il verde guazzano le anitre! E con qualche altra magnifica evocazione e un ricordo mitologico fuori luogo, il canto finisce.

2. LI LAVURI: le messi.

3. GREGNI: biche.

9. L'ARII: le aje.

10. SGRIDDA: salta fuori dal guscio.

13. JUCULANI MMÀTTITI: scherzevoli venticelli.

Chi lu tridenti scagghia,
Quantu chiu in àutu pò.
17 Lu ciumi è tantu poviru,
Chi trova sempri ntoppi,
E cu pitruddi e sgroppi
Si metti a tu pri tu.
21 La pasturedda scàusa,
Cugghiuta sinu a cinta,
Ci bazzica nastinta,
Senza timirlu chiu.
25 Li venti chiu nun ciàtanu,
Ne chiu lu voscu scrusci,
Ma movi l'ali musci
Un zefiru chi c'è.
29 Si nfocanu li vàusi
Sutta l'ardenti lampa,
Chi scarmuscisci e allampa
L'irvuzza virdi, ohimè!
33 Licori, nun ti esponiri
A lu crudili raggiu,
Nì pò patìri oltraggiu
Lu biancu visu to.
37 Sacciu pri to ricoveru
Un vàusu chi si spacca;
Dintra l'umbrusa ciacca
Lu suli nun cì pò.
41 Stu cappidduzzu nzàjati
Frattantu di curina,
Ntra sta facciuzza fina
Chi spiccu cì fa!

23. NASTINTA: intrepida.
26. SCRUSCI: fa rumore (con le fronde).
31. SCARMUCISCI E ALLAMPA: appassisce e dissecca.
39. CIACCA: fenditura.
41. NZÀJATI: provati.
42. CURINA: garzuolo di cerfuglione; parola usata dai rimatori antichi:

Fèrilo a la corina

c'è in una poesia attribuita a Odo delle Colonne.

45 Un mazzu di galofari
A lu sinistru latu
Ci trovi cuncirtatu,
Chi bonu assai ci stà.
49 N'avrannu certu invidia
E Tisbi ed Amarilli,
Ma vali tu pri milli,
Nun penzu ad autru chi.
53 O stannu in grutti sterili,
O in macchi aspri e mbuscati;
Sunnu pri mia beati
Ddi lochi unni si' tu.
57 C'è un fonti mmenzu all'àrvuli,
Chi l'umbri si nutrica,
Quannu lu suli pica
Lu friscu è tuttu ddà.
61 Cì cadi a precipiziu
L'acqua da na scoscisa:
Strepita e poi divisa,
Tra l'ervi si nì va.
65 Ntra ss'acqui frischi e limpidi,
Mmenzu a st'umbrusi lochi
Anatri, fogghi ed ochi
Triscanu a tinghi te.
69 Li ninfi si cì sguazzanu,
Cui nata supra l'unna,
Cui sbruffa, cu s'affunna,
Cui sàuta e grida: olè!
73 All'umbra di ddi salici,
Umidi, virdi e lenti,
Fa chi l'està cuntenti
Ieu passi a latu to.
77 Dà truvirai li zefiri,
Ch'annacanu li cimi,

68. TINGHI TE: di origine ignota; qui vale: a tutta possa.

78. ANNÀCANU: cullano, dondolano.

E lu susurru esprimi
Lu godimentu so.
81 Sí lu sciloccu indomitu
Cu l'alitu di focu
Di stu tranquillu locu
Turba l'amenità,
85 Na grutta sutta un vàusu
Sacciu, chi spunta a mari,
Ch'invita a respirari
Piaciri e libertà.
89 D'arèddara e di chiàppari
Nvirdicanu li lati;
Dui viti ncirciddati
Davanti poi cì sù,
93 E li sarmenti pènninu
Cusì ntricati e spissi,
Chi pari chi 'un avissi
Nudda spiragghia chiù.
97 A li soi spiaggi accostanu
Spissu li dei marini,
Cù è ncoddu a li delfini,
Cù è pisci pri mità.
101 Cì vennu li Nereadi
Cu l'occhi comu stiddi;
Li vrunni soi capiddi
Ad asciucari ddà.
105 Fam'è chi ntra ssi concavi
Maritimi ruccuni
Scupríu a Endimiuni
Cinzia lu focu so.

89. ARÈDDARA: edera.
91. NCIRCIDDATI: avviticchiate.
101. NEREADI: nereidi, ninfe della mitologia greca, figlie di Nereo dio del fondo del mare, forse dal greco *nê* non e *rheô* scorro, e di Dòride. Erano cinquanta.
103. VRUNNI: biondi.

107 Mentri, pri chiu sbamparici
Li soi nascenti arduri,
Ciuscia cu l'ali Amuri,
E attizza quantu pò.
111 Forsi chi di la ciàccula
Ch'ardíu lu pettu ad idda,
Almenu na faidda
Fussi ristata ddà!
115 E chista speru fàrisi,
In tia sì forti e granni,
Chi l'amurusi affanni
Poi mi cumpinzirà.

107. ENDIMIUNI: Endimione, pastore della Caria, oggi in Turco Mendec Seli, fu condannato da Giove a dormire eternamente, perchè trovato negli appartamenti del re degli dei. Diana, soprannominata Cintia da Cinto monte dell'isola di Delo sovra cui nacque, se ne innamorò e n'ebbe figli.

113. FAIDDA: favilla.

Il canto dell'autunno

1 Càdinu li prim'acqui,
Li venti fannu guerra,
L'oduri di la terra
Gratu si senti gia.
5 Nvirdicanu l'olivi,
Matura è la racina,
Filli, biddizza fina,
Eccu l'autunnu è cà.
9 Senti li strepiti,
Curuzzu senti,
Gia si priparanu

Ogni strofa di questo canto è composta di quattro tetrametri giambici e da tre falècii.

Nella cesura del tetrametro s'è soppressa la sillaba lunga del quarto piede; il terzo e il quarto son catalettici per due sillabe e terminano con parola tronca.

Il metro originario dunque è lo stesso di quello del *Canto dell'està,* tranne i tre versi falècii aggiunti ad ogni otto emistichii.

Il falècio è un verso usato anche nella poesia classica latina, da Catullo per esempio, nella poesia in morte del passero.

A differenza degli altri poeti del tempo che cantarono le stagioni e le campagne senza il sentimento della realtà, con indeterminatezza e indifferenza, il Meli quando deve rappresentar l'autunno che s'avvicina, à innanzi a sè le prime pioggie che cadono, l'acre odor della terra smossa, l'uva che saracina, i preparativi febbrili per la pigiatura e la vinificazione. I tuoni fragorosi e cupi annunziano l'acqua, la terra che gioiosa l'accoglie, dà vita alle nuove erbe che allieteranno la mensa del parco agricoltore. Il pastore invita la sua bella alle pànie per la caccia agli uccelli, e le offre frutti rari e prelïbati in mezzo a nimbi di gelsomino. Tutto ciò viene espresso con una grazia così ingenua e fresca che non à paragone in qualunque letteratura. E veramente il Meli in queste bucoliche è il cantore della grazia. Il ricordo mitologico di Piramo e Tisbe, del satiro e di Bacco turba, mi pare, la semplice bellezza della poesia, ma anche i grandi, quasi sempre, non si san liberare dalla moda del tempo; e allora le povere divinità agresti della mitologia non avevano pace.

10. CURUZZU : caro cuore, amor mio, propriamente : cuoricino.

Tini e parmenti,
Cui stipi accomoda,
Cu vutti fa.

15 Sù ghiunti li burraschi
Ddà susu a li carrubbi,
Li trona cubbi cubbi
Vannu ncugnannu cà.
19 Ntra lampi e ntra surruschi
Lu nuvulatu scinni:
Eccu sbrizzìja, vinni,
È lesta l'acqua gia.
23 Ora ni sputanu
L'irvuzzi novi,
Dà cogghi lassani,
Cà razzi trovi,
Ddà cì sù spàraci,
Funciddi cà.

29 Li turdi e pettirrussi
Vùgghinu ntra li gai
Ogn'annu gia lu sai,
Vennu a svirnari cà.
33 Dintra la mia capanna
Sù pronti e preparati,
La cucca e li viscati,
Pri quannu scampirà.
37 Vènici nzemmula
Ntra l'amureddi,
Chi poi li pispisi,

16. sopra i carrubbi — ordinariamente piantati nella parte più alta del podere — incombe già la tempesta.

17. CUBBI CUBBI: cupi; si dice dei tuoni quando si sentono sordamente senza grande fracasso, prima che il temporale si scateni.

25. LASSANI: al singolare *lassana*, cavolo selvatico.

26. RAZZI: al singolare *razza*, rapa selvatica.

39. PÌSPISI: cutrettole.

Li munaceddi,
Mentri cucchìjanu,
Ncappanu ddà.

43 Sacciu ntra na scoscisa
Na ficu assai siccagna,
L'api di la muntagna
Fannu lu meli ddà.
47 Chi sti a li primi alburi,
Mentri tu si' curcata,
Carrichi di jilata
Li cogghiu e portu cà.
51 Pri chiu delizia
Ntra un cannistrinu
Li vogghiu spàrgiri
Di gelsuminu,
Sacciu ch'a geniu
Multu ti va.

57 Di nzòlia e muscateddu
Dui viti prelibati
Cumposti a mprigulati,
Chiusi di cà e di ddà;
61 Sù vasci vasci, e a chiddu
Chi sutta si cì aggiucca,
Cridimi, ghiustu mbucca,
La rappa pinnirà.

40. MUNACEDDI: cinciallegre.

44. SICCAGNA: si dice degli alberi che vegetano anche senz'acqua, seccherecciа.

57. NZÒLIA: qualcuno adopera anche oggi insòlia per significare una sorta di uva dura e dolce di cui anche si fa il vino; gli antichi la chiamavano forse *canaiuola* se nera, *trebbiano* se bianca, come si può vedere nel *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di* PIETRO DE' CRESCENZI pubblicato la prima volta da BASTIANO DE' ROSSI, Firenze, 1605.

62. AGGIUCCA: *aggiuccarsi* si dice delle galline e vale appollajarsi, qui va inteso perciò col dovuto traslato.

64. RAPPA: grappolo.

65 D'irvuzzi tènniri
Farroggiu un mazzu,
Pri poi sirvìriti
Di matarazzu,
Quannu a curcariti
Tu veni ddà.

71 Melampu lu craparu,
Amicu di li musi,
Li flauti armuiusi
Ddà ncostu accurdirà,
75 Sidutu ntra na rocca,
Cu noti di duluri
Li sfurtunati amuri
Di Tisbi cantirà,
79 E chi pri làstima
Chianceru tutti,
Lu stissu cèusu
Tincíu li frutti;
E fu senzibili
A la pietà.

85 Sí Satiru importunu
S'ammuccia in qualchi vigna,

65. FARROGGIU: antica forma del futuro primo, che era in origine tempo composto: *fare ho*, da cui poi farò; come i latini avevano: *venire habeo,* verrò; e i greci: *échô eipeîn,* dirò. Siccome poi forma antica di *ho* fu *aggio,* ne nacquero i futuri con questa terminazione. Pier delle Vigne ha:

E a lui serviraggio
Mentre ch'io viveraggio.

e fra Jacopone:

A te mio figlio questo faraggio,
Della tua morte io piangeraggio,
Nè di far ciò mai non cesseraggio,
E per lo tuo amore, ben morraggio.

78. TISBI: La pietosa favola di Piramo e Tisbe è narrata da OVIDIO nel libro quarto delle *Metamorfosi.* Piramo s'uccise per la creduta morte di Tisbe, vicino a un gelso, e l'albero

puniceo tinxit pendentia mora colore.

Anche DANTE ricorda il fatto nel *Purgatorio* XXXVII, 37.

85. SATIRU: fu un compagno di Bacco, con lunghe orecchie e corna e piedi di becco. Per i Romani fu una divinità agreste identificato coi Fauni. (Fauno fu un re che protesse l'agricoltura, e poi si venerò come dio).

La testa sua bicchigna
Scòpriri lu farrà.
89 Lu primu chi n'avvegnu,
Li corna ci li ciaccu,
Si fìdanu ca Baccu
Cun iddi si cunfà.
93 Jocanu, ballanu,
Spreminu mustu,
Tutti si nì ùntanu
Sinu a lu bustu,
Arruzzùlannusi
Di cà e di ddà.

99 Di rappi pampinusi
Cincènnuci la testa,
Mentri starremu in festa,
Lu mustu scurrirà.
103 Cusì fu vistu Pani
A li felici jorna,
Ch'avia mmenzu li corna
Racina in quantità.
107 Ne chiu mustravasi
Di sdegnu invasu,
Cu l'amarissima
Bili a lu nasu,
Comu terribili
Divinità.

113 Cu scattagnetti e ciòtuli
Ballannu pri la via,
Lu Diu di l'alligria
Ognunu onurirà.

106. RACINA: uva. 113. SCATTAGNETTI: cròtali.

117 Nui cunzacramu a Baccu
Lu duci so licuri;
Ma di lu Diu d'amuri
Lu cori poi sarrà.
121 Deh, vui tissìtini
La tila ordita,
Baccu e Cupidini,
Di nostra vita
Mmenzu l'amabili
Tranquillità.

Il canto dell'inverno

1 Vidi, Amuri, ch'è ngridduta,
Comu trema la mia Nici!
Ah! succurri l'infelici,
Lu to focu porta cà.
5 Vidi comu di li manu
Nì fa un pugnu e poi lu ciata,
Pri cacciari la jilata,
Ch'ostinata si stà ddà.

Il metro è il tetrametro trocaico, come nel canto della primavera, se non che qni abbiamo la tronca finale nei numeri pari.

La sua Nice, s'accorge il poeta, è tutta intirizzita, con le mani gelate che non possono riscaldarsi. Il rovajo e l'aquilone, incalzano e minacciano, scuotendo i tegoli; i tuoni spaventano, le folgori atterriscono. I monti canuti per l'abbondante neve, gli alberi giganteschi senza foglia, le valli senza vita, l'acqua impietrita nelle fonti, il pino abbattuto con le radici svelte dalla raffica, le capanne sepolte nel biancore, sono gli spettacoli che offre la più terribile stagione dell'anno. Ma in mezzo a tutta questa morte, nella povera casetta arde la vampa riscaldatrice, il cadente pastore sta accoccolato davanti al focolare, la vecchia compagna fila e fila. La giovane figliuola con quella tramontana che è una lama diaccia, si sporge alla finestra per confortare il suo innamorato, aggrezzito e grondante. O Nice, geme il poeta, e tu avrai il cuore di passar l' inverno sola? Vieni, ho una casa dove non c'è ricchezza di miele e fior di latte, ma un po' di vino e qualche capretto, del resto ho un cuore che sarà tutto per te!

1. NGRIDDUTA: intirizzita.

7. JILATA: qui vale il freddo intenso.

9 Senti comu tramuntana
Ciuscia grida ed amminazza,
Lu so friddu, chi n'agghiazza,
Veni, Amuri, e calma tu.
13 Senti, oh Diu, comu li grandini
Li canali strantulìjanu!
Li dui poli, ohimè trunijanu
La timpesta strinci chiu.

17 Oh, lu lampu!... 'Un ti scantari,
Nici mia, nun c'è paura,
Contr'un'alma bedda e pura
Trona e fulmini 'un cì n'è.
21 E sí un tempu cu Semeli
Giovi fici stu delittu,
Fu ingannatu, fu costrittu,
Nì chiancíu turnatu in se.

25 Sí l'invernu 'un ti rispetta,
Nun si' sula, o Nici amata,
Sutta l'orrida jilata
La natura oppressa stà.
29 Oh, sí vidi la muntagna,
Tutta è bianca di un culuri,
Ha canciatu cu l'orruri
La sua prima maistà.

33 Scapiddati e senza frunni
Li grann'arvuli ramuti,
Ntra li trunchi arripudduti
Cì ànnu nivi a tinghité.

14. STRANTULÌJANU: scuotono.
15. LI DUI POLI: il tuono si sente dalle parti opposte.
21. SEMELI: Giove fulminò Semele incinta di lui, perchè questa voleva che il dio gli apparisse in tutta la sua potenza. Ma Bacco, nato da quest'aborto, fu salvato dalle fiamme da Giove stesso che se lo cucì in una coscia.
35. ARRIPUDDUTI: incatorzoliti.

37 La vaddata e la scuscisa
Risa è sterili e infelici,
Chiu 'un cì canta la pirnici,
N'acidduzzu chiu nun c'è.

41 Dda funtana, unni l'estati
Rinfriscàvamu l'arduri,
L'unni soi gnilati e duri
Scarzarari chiu nun pò.
45 Cu li ràdichi a lu celu,
Lu gran pignu è in terra stisu,
Duvi un tempu cì avìa ncisu,
Nici mia, lu nomu to.

49 Urvicati ntra la nivi
Li capanni a lu straventu,
Si distinguinu a gran stentu
Pri lu fumu chi c'è ddà.
53 Ddà vicinu ad un tizzuni
L'anzianu pastureddu
Stimpunija cu dd'aliteddu
La cadenti fridda età.

57 La cumpagna a lu so latu,
Cu li gigghia affumicati,
Di li tempi trasannati
Vanta sempri la virtù.
61 La lanuta rocca intantu
Va smagrennu e scinni jusu,
E li cianchi di lu fusu
Vannu unciannu sempri chiu.

49. URVICATI: sepolte.
50. STRAVENTU: nei luoghi riparati dal vento.
55. STIMPUNIJA: *stimpunijari*, che vale tritare, erpicare la terra, ha pure il significato di campucchiare, stintignare; qui: sostiene con stento.
64. UNCIANNU: gonfiando.

65 Ma la figghia spintulidda
Sta affacciata a la campagna,
E l'amanti chi si vagna
Ricunforta comu pò.

69 L'aspru invernu rigurusu
Pr'iddi è placidu e clementi,
Granni amuri onnipotenti,
Stu purtentu è tuttu to.

73 Nici mia, chi penzi forsi
Di passari l'invirnata,
Sula, fridda e scumpagnata,
Ntra sti jeli chi cì sù?

77 Ne ti ncrisci di te stissa?
Ne di mia ti sapi forti?
E lu soffri? e lu cumporti?
Tantu cruda sarai tu?

81 Ntra l'angusta mia capanna,
No nun trovi meli e raschi,
Si purtaru li burraschi
Li spiranzi di l'està.

85 Puru ddà cì truvirai,
A tia sula cunzagrati,
Li crapetti appena nati
E una stipa ch'è a mità.

89 Lu tributu poi chiu granni,
Lu rigalu finu e veru,
È d'un cori assai sinceru,
Tuttu amuri e tuttu to.

93 Deh! gradiscilu, e ti juru
Pri li summi dei felici,
Ch'ogni grutta dirrà: Nici,
Nici sempri eu cantirò.

65. SPINTULIDDA: grandicella.
78. SAPI FORTI: non ti vien duro?
82. RASCHI: fior di latte.
88. STIPA: botte grande.

Il dialogo delle pescatrici

PIDDA, LIDDA E TIDDA.

1 *Pid.* Mentri lu gnuri è a mari cu la varca,
E la mia gnura mà l'ammari ncrocca
Jamu a ghiucari ntra la rina e l'arca?
4 *Lid.* Ieu vengu ddocu chiui? e chi sù locca?
Ddocu, mentr'eu sidia, mi ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca.
7 Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri, o vinni, o pocu sta a viniri.

Il verso di questo idillio è la terzina dantesca.

In questo meraviglioso idillio il poeta ci presenta tre giovani figlie di pescatori, che, nella fresca età, come si suole, pensano a fare all'amore all'insaputa dei genitori. I quali genitori, come accade nella plebe siciliana, son figurati dal poeta rigidi e severi; guai se potessero sospettare che le loro ragazze pensano possibilmente a un futuro fidanzato! E una zia d'esse per allontanare qualunque desiderio della nipote le narra che *amore è un serpente velenoso.* Ahimè l'esperienza! *Pidda* è la più sincera e la più alla buona, ella sa che l'altre fanno come lei all'amore e s'irrita quando le amiche vogliono darsi l'aria di ignare, e in un lampo di sincerità confessa che il suo innamorato è bello come la luna; *Lidda* semplice e un po' sciocca crede di aver potuto nascondere alle altre la sua relazione amorosa, e vuol far troppo l'ingenua; *Tidda* che in ciò va d'accordo con questa, è anche la più maliziosa, perchè vuole scusarsi di corrispondere all' amore, col dire che il suo poveretto le fa compassione. Dopo il contrasto di questi tre caratteri, vengono a galla tutte le loro diavolerie e allora esse propongono di cantare ciascuna una canzone al loro innamorato. Dopo la prima, sopraggiunti i genitori, si dànno alla fuga e l'idillio finisce.

1. GNURI: abbreviatura di *signore,* è sottinteso *pa,* padre; *gnur pa e gnura ma* sono i vocativi plebei di babbo e mamma.

2. ÀMMARI NCROCCA: mette nell'amo a uncino (*croccu*) i gamberi per adescare i pesci.

3. ARCA: alga.

10 Ieu ch'avia ntisu diri da me zia,
Ch'amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi e svinni pri la via.
13 Di tannu addivintau tantu gilusu
Me gnuri pa, chi riti e nassiteddi
Mi fa tessiri sempri ntra un pirtusu.
16 *Tid.* E a mia, mentri cugghìa granci e pateddi
Un piscaturi mmenzu scogghi e sicchi
Mi vitti e mi cantau sti canzuneddi:
19 *O amuri chi ti metti a sticchi e nicchi*
Macari cu li dei, pirchì ora
Ntra lu pettu di Tidda 'un ti cì ficchi?
22 Unn'eu, sintennu st'urtima parola,
M'arrussivi e gridai comu un viteddu:
Mischina mia! sta bestia vaja fora!
25 *Pid.* Eh! via... muzzica cà stu jiditeddu,
E vaja franca, ca ni canuscemu,
Avemu tutti lu nnamurateddu.
28 Cu li parenti, è giustu, ni fincemu
Purissimi, nnuccenti e simpliciuni,
Pri mpapucchiarli poi comu vulemu:
31 Ma ntra di nui siamu fidiluni,
O tutti avemu a tirari na riti,
O tira ognuna lu so tartaruni.
34 *Lid.* Tu chi ni cunti? Nun ni dari liti;

17. SICCHI: *secca* è termine geografico che indica un banco di sabbia.

19. A STICCHI E A NICCHI: il Meli stesso nella sua edizione del 1814 spiega il verso: «*che ardisci cimentarti, ossia che stai a tu per tu*». Ma il vero significato di queste due parole, cioè l'etimologia, non è ben chiara.

25. MUZZICA CÀ STU JIDITEDDU: mordi questo ditino; è atto che si fa coi bambini, e ironicamente si dice a quelli la cui innocenza o ingenuità è fortemente messa in dubbio.

32. TARTARUNI: piccola sciàbica, tartanone; la sciàbica è una sorta di rete di non grandi dimensioni.

34. SCANNALIJATA: etimologicamente è il nostro scandalezzata, ma in siciliano si dice di quelli non più candidi e innocenti che sono esperti del mondo; in italiano c'è la parola accivettato che si dice di colui che il pericolo à reso accorto.

— *Questo cuore accivettato*
Schernirà zimbelli e fischi,
dice il Redi nelle sue *Rime*.

O Pidda, tu si' assai scannalijata;
Tu sai di munnu chiu assai di li ziti.
37 *Tid.* Lassala jiri, ch'è malacriata,
Ni voli a tutti dui scannalijari.
Va âffruntatìnni, porca sbrigugnata.
40 *Pid.* Dunca vuliti fàrimi parrari?
Ah! ca pigghiu la ràdica e mi lanzu!
Gia quasi m'accumenzu a smaraggiari.
43 *Lid.* Èttati, via, videmu stu sbalanzu,
Cosa pòi diri, ah! mala linguazza?
Pid. Pirchí Culicchia veni manzu manzu
46 La sira e porta dintra la visazza
A tia li megghiu pisci di la pisca,
E tu in vidirlu ti metti in gramazza?
49 E Tidda, ch'ora fa la liscia e frisca!
Pirchì a lu figghiu di ràisi Giurana
Idda ci ridi, ed iddu passa e frisca?
52 Pirchì dda sira ch'era tramuntana,
E lu mari jisava cavadduni,
Stetti ngrugnata e fu di mala gana?

36. CHIU ASSAI DI LI ZITI: molto più dei fidanzati; l'antica plebe immaginava, se è vero, che la giovinetta del tutto innocente e ignara, cominciasse a saper qualche cosa del mondo, da fidanzata; e che anche questo qualche volta era troppo perchè lo sapesse una ragazza! O beati tempi!

39. ÂFFRUNTATINNI: vergognatene; l'â porta il circonflesso per la contrazione con un altro *a*, l'*ac*, dei latini *va a affruntatinni, vade ac te pudeat.*

41. LA RADICA: per antonomasia s'intende l'ipecacuana, sostanza che provoca il vomito (*lanzu*), che qui significa vomito di tutte le notizie sapute.

42. SMARAGGIARI: sentire il mal di mare.

45. MANZU MANZU: mansueto, mogio mogio, quatto quatto.

48. GRAMAZZA: i vocabolarii non àn questa voce ne io l'ò mai intesa da alcuno. Il Meli spiega *ti metti in gramazza*: ti metti in sussiego, in sostenutezza. Nella mia edizione critica ò scritto *gran mazza*, per potere spiegare con parole me proprio di persona dato dal poeta.

51. RÀISI: parola araba che vale: testa, da noi significa il capo dei pescatori.

52. GIURANA: rana, ma qui è nome proprio di persona dato dal poeta.

54. GANA: voglia, e in questo senso fu usata anche in italiano.

55 Pirchì quand'iddu poi vinni a natuni,
Tuttu culatu comu un puddicinu,
Ci affirrau pri la pena lu matruni?
58 Pirchì cu l'alba tutti dui matinu
Vi spicchiati e attillati ben puliti
Ntra un riconcu di mari cristallinu?
61 Pirchì... via... cì vonn'orvi?... E chi vuliti
Cu tanti smorfii e tanti mmittarii
Ammucciari lu suli cu la riti?
64 *Lid.* Pidda, tu cu qual'occhiu mi taliji?
Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;
Tu chi pritenni ca t'allattariji?
67 *Tid.* Talè, Pidda sta all'erta, 'un diri nenti
Non pri tia, ma me patri e murmurusu;
Me matri tantu quantu ci accunsenti,
70 Me gnuri a Brasi l'àvi pri lagnusu,
Ma me gnura è mpignata a darimillu,
Iddu chianci e mi pari rispittusu.
73 *Pid.* E tantu cì vuleva a dirimillu,
Ca siti ncarni, e 'n ossa nnamurati?
Àju ragiuni adunca quannu strillu.
76 Ieu lu cunfessu cu sinciritati,
Àju ancora lu meu, chi di biddizza
Vinci na quintadecima d'estati.
79 *Lid.* Allura nnamurati! E ch'è pastizza?
La mia è un'affezioni naturali,
L'amu, ma 'un ci aju poi tanta strittizza.

57. MATRUNI: mal di matrice, convulsioni isteriche, il male un po' vero e molto esagerato.

62. MMITTARII: lèzii, moine, smorfie.

63. AMMUCCIARI: nascondere; forse è lo stesso del dantesco:

. . . . digli che non mucci
E domanda che colpa quaggiù
(il pinse.

64. TALIJI: guardi, verbo arabo.

66. T'ALLATTARIJI: ti bisticci, garrisci; per ostentazione di zelo.

67. NON PRI TIA: non che io diffidi di te.

70. LAGNUSU: poltrone, infingardo.

72. RISPITTUSU: *rispittusu* non è colui che merita o tributa rispetto, ma chi è degno di compassione.

78. QUINTADECIMA: si dice della luna quando è piena.

79. PASTIZZA: pasticcio; cioè non è cosa tanto semplice.

82 *Tid.* Ed eu videmma. 'Un c'è nenti di mali;
Ma sai com'è? mi chianci, mi picchìja
Ieu poi 'un sù brunzu, sempri dali dali.
85 *Pid.* Iti dicennu... e ghittàtivi, via,
Semu tutti na cosa; e ch'è daveru,
Ca vi l'aviti a tirari cu mia?
88 Ieu ca sugnu di cori chiu sinceru,
Sugnu tinuta pri caccia diàuli,
E tutti l'autri passanu pri zeru.
91 Li mei suli sù mbrogghi, trampi e màuli.
E tutti l'autri sunnu nnuccinteddi,
Pirchì sannu sarvari crapi e càuli.
94 Giacchì avemu ora cà li tammureddi,
Cantàmuci a li nostri piscaturi
Quattru amurusi e duci canzuneddi.
97 *Lid.* Ma stamu all'erta nun veni lu gnuri,
Tu, Tidda, guarda ddà, versu punenti.
Tid. Lassàti fari a mia, stati sicuri.
100 *Pid.* Vaja, accumincia.
Lid. Nun nì sacciu a menti.
Pid. Nun ti fari prigari, vaja via,
Cà semu suli, nun c'è cui ni senti;
103 Nzoccu ti veni scàrrica ed abbìa.

82. VIDEMMA: o *midemma, mide'* vale: anche, medesimamente, da *medemo* forma arcaica.
83 PICCHIJA: piagnucola, piange.
84. DALI DALI: dalle, dalle.
85. GHITTATIVI: parlate, dite quello che sapete.
87. volete tenere il segreto con me? non posso essere messa a parte delle vostre confidenze?
89. CACCIA DIÀULI: (*diàuli* è lo stesso che diavoli), si dice delle persone spiritose, qui vale: demonietta, scaltra oltre modo.
90. gli imbrogli delle altre non si calcolano.
91. TRAMPI E MÀULI: rimediucci e sotterfugii.
93. CÀULI: cavoli.
94. TAMMUREDDI: cembali.
97. GNURI: signore (padre).
100. VAJA: orsù.
101. SACCIU A MENTI: so a memoria.
103. NZOCCU: ciò che; ABBÌA: avvia, metti fuori.

Lidda canta:

Quannu a Culicchia ieu vogghiu parrari
Ca spissu spissu mi veni lu sfilu,
A la finestra mi mettu a filari;
Quand'iddu passa poi rumpu lu filu,
Cadi lu fusu, ed eu mettu a gridari:
Gnuri, pri carità, prujitimilu,
Iddu lu pigghia, mi metti a guardari,
111 Ieu mi nì vaju suppilu suppilu.

Tidda canta:

Quannu...

Lid. Zittu... Me matri stà chiamannu;
Ivì! crìju ca me pa s'arricugghíu!
114 *Tid.* Vih! chi frittata, pri l'arma d'aguannu!
A 3: Ih! sarrà tardu; addíu picciotti, addíu.

104. Culicchia: diminuitivo e vezzeggiativo di Nicolò.
105. lu sfilu: il desiderio.
109. prujitimilu: porgètemelo, ma in prosa: *prujitimillu*.
111. suppilu suppilu: quando si dice che corrisponde a *solluc-chero* non si rende tutta l'espressione della frase siciliana.
113. ivì: tapina me! s'arricugghìu: (rincasò), è rincasato.
114. pri l'arma d'aguannu: eufemismo di una imprecazione, poichè l'anno — *aguannu* = -quest'anno — non à anima.
115. picciotti: giovanette, qui vale: addio compagne, colleghe; come il generico italiano: figliuoli. A Messina dicesi infatti *figghioli* per *picciotti*.

Il lamento di Polemone

1 Sù a lu munnu e 'un sacciu comu;
Derelittu, e in abbandunu,
Ne di mia si sa lu nomu,
Ne pri mia cì penza alcunu!
5 Chi mi mporta, sí lu munnu
Sia ben granni e spaziusu,
Sí li stati mei nun sunnu,
Chi stu vàusu ruinusu?
9 Vàusu, tu si' la mia stanza,
Tu, cimedda, mi alimenti,
Nun àju àutra spiranza,
Siti vui li mei parenti.
13 Cà mi trovanu l'alburi,
Cà mi trova la jilata,
Cà chiantatu in tutti l'uri
Paru un'arma cunnannata.

Il metro è lo stesso tetrametro trocaico dimezzato del *Canto dell'inverno;* non ci sono rime tronche.

«Il tormentoso dissidio fra l'ideale e la realtà, ch'era nella coscienza del Meli, scrive il CESAREO, *Storia Letter. it.* LXXXIV, s'inasprì qualche volta in un disperato fastidio di tutto, e gl'ispirò accenti che sembrano anticipare la poesia del pessimismo. Polemone chiama già *ria putenza* quella che regge le sorti dell'universo e le chiede, come il Bruto minore del Leopardi:

Quali gloria ti nì veni,
Numi barbaru ed inumanu
Di li mei turmenti e peni,
Sí la forza è a li toi mani?»

Polemone è il saggio che conosce il linguaggio delle stelle e dei pianeti, e prevede i torbidi e le tempeste. A nulla gli giova tutta la sua sapienza, il destino gli è nemioc, tutti lo disprezzano, nessuna donna lo degna d'uno sguardo di compassione o d'amore; è solo su uno scoglio con la canna alle mani, e in atto di pescare fa questo commoventissimo lamento.

3. verso straziante! non solo Polemone non ha un amico, ma nessuno lo conosce al mondo.

12. e veramente essi gli dànno quel po' di pane perchè non muoja!

CIMEDDA: canna da pescare.

14. JILATA: brina.

17 Sí a qualch'àipa chiu vicina,
Ci raccuntu li mei peni,
Gia mi pari chianciulina,
Ch'ascutannu si tratteni.
21 Na lucerta amica mia,
Di la tana un pocu nfora,
Piatusa mi talija,
Chi ci ammanca la palora.
25 Ntra silenzii notturni
Ogni grutta chianci e pena,
Di luntanu, ohimè, rispunni
A l'afflitta Filomena.
29 Ieu fratantu all'aria bruna,
Di li stiddi a la chiarìja,
Cercu in chiddi ad una ad una
La tiranna stidda mia.
33 Quali viju chiu sanguigna,
Quali scopru chiu funesta,
Gia la criju dda maligna,
Chi mi fulmina e timpesta.
37 Unni gridu: o ria putenza,
Chi abitannu dintra ss'astru,
Chiovi in mia la quint'essenza
D'ogni barbaru disastru,

17. ÀIPA: alcione o gabbiano, uccello marino.

19. CHIANCIULINA: piangevole, anche lui ha compassione; anzi solo lui!

24. La lucertola si commuove come il gabbiano, e muta lo guarda.

27. FILOMENA: Filomena e Progne due disgraziate sorelle, furono mutate l'una in usignuolo, e l'altra in rondine; i poeti antichi solevano usare i loro nomi per indicare gli uccelli in cui furono cambiate.

30. CHIARÌJA: chiarore.

37-72. in questi versi il povero pescatore fa una terribile invettiva contro il destino, raffigurato da lui nel potere e nell'influenza degli astri. Ricorda che suo padre, avendolo visto nascere in una giornata di ecclissi, mentre i gufi facean lamento, gli aveva predetto una vita piena di amarezze. O Sorte, tu sei malvagia, singhiozza Polemone, sapendo qual vita triste io dovea condurre, invece di farmi uomo perchè non mi hai fatto uno scoglio? Che gloria è la tua della mia brutale persecuzione? Al-

41 Sí tu allura previdisti,
Ch'avia ad essirni di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Si' la stissa tirannia.
45 Sí tu si' cu sennu e menti,
Potestà d'àutu intellettu,
Pirchì un vili omu di nenti
Ài pri to nnimicu elettu?
49 Quali gloria ti nì veni,
Numi barbaru e inumanu,
Di li mei turmeni e peni,
Sí la forza è a li toi manu?
53 Ieu li vittimi chiu cari
T'àju forsi profanati?
Ma ne tempii, ne otari
A tia trovu cunzacrati.
57 Quannu afflittu e vilipisu
Qualchi vota mì lamentu,
Curpi tu ca mi cì ài misu
Ntra ssu statu violentu.
61 Quali barbaru tirannu,
Mentri brucia ad un mischinu,
Ci mpedisci ntra dd'affannu,
Lu gridari di continu?
65 Si' na tigri, gia lu viju,
Chi ti pasci di lamenti,
Lu to spassu e lu to sbìu
Sù li mei peni e turmenti.

meno fossi tu un Dio, che io ti saprei propiziare! Ma tu chi sei? E non vorresti che io mi lagni? Ahimè, o sorte più crudele d'una tigre! E il Meli, come s'è detto, qualche volta, nelle ore bige della sua vita, dovette pure darsi in preda alla disperazione, per le ingiustizie malvage del cielo e della terra, ma da buon cattolico e fedele suddito così nota: Presso i Gentili si biasimava impunemente il destino, perchè era creduto una divinità insensibile sì alle lodi che al biasimo. I Romani stessi che facevano sagrificii ed alzavano altari sino agli dei dell'inferno, non ne costituirono alcuno nè sacrificarono mai al destino». Perciò Polemone sarebbe un pagano.

69 Una 'un passa, àutr'è vinuta:
Sù spusati peni a peni,
L'una e l'àutra s'assicuta
Comu l'unna chi va e veni.
73 Ah! me patri lu predissi,
E trimava ntra li robbi
Ch'eu nascivi 'ntra l'ecclissi
E chiancìanu li jacobbi.
77 Sí mai vitti umbra di beni,
Sulu fu pri tirannia,
Acciò fussiru li peni
Chiù senzibili pri mia.
81 Di me patri a mia lassati
Foru varca nassa e riti,
Tannu tutti èramu frati,
Tutti amici e tutti uniti.
85 Sí vineva da la pisca,
Currìa menzu vicinatu;
Facìa Nici festa e trisca
Stannu sempi a lu me latu.
89 Sí tardava ad arrivari
La me varca pr'un momentu,
La vidia ntra un scogghiu a mari,
Chi parrava cu lu ventu,
93 E in succursu miu chiamava
Quanti dei ntra li sals'unni
L'ampiu oceanu nutricava
Pri ddi soi strati profunni.
97 Quannu, ahimè, poi si canciau
La mia sorti ngannatrici,
Ntra un mumentu mi livau
Varca rimi amanti amici!

76. JACOBBI: gufi, gli uccelli ritenuti di sinistro augurio.

92. gridava, domandando al vento di me, che tardavo a tornare.

101 Quannu penzu dda nuttata,
Pri l'affannu chianciu e sudu,
Na timpesta spietata
Mi ridussi nudu e crudu.
105 Canciau tuttu ntra un'istanti;
La miseria mi circunna,
E lu jornu chiu brillanti
Pari a mia notti profunna.

L'usuraio di Orazio

1 Beatiddu cui campa sfacinnatu,
Comu l'antichi, e cu li propri voi
Si cultiva lu campu ereditatu;
4 E passa in libertà li jorna soi
Tranquillu, senza debiti, ne pisi,
Senza soggezioni e senza noi,
7 Chi nun si pica di battagghi e mprisi,
Ne si fida a lu mari, e s'è in timpesta,
Lu guarda arrassu mortu di li risi,

105-108. per me non c'è luce, nè speranza, ma notte eterna e disperazione.

Il Meli, in verità, non disse di aver tradotto, ma di aver *parafrasato*. Da uomo di talento capì, che vera traduzione di una poesia in altra lingua non esiste; o si fa da capo, come han fatto i veri traduttori Caro, Alfieri, Monti, e in piccolo anche lui; o si sciupa con il mutar delle parole come fanno tutti i traduttori che non sono poeti. In questo canto, Orazio ci presenta un usuraio, il quale un bel giorno pare che abbia del tutto dimenticato il suo ignobile mestiere, e fa proponimento di ritirarsi in campagna, per vivere come gli antichi romani alla Catone o alla Cincinnato, coltivando la propria terra. Sogna la libertà e la quiete; niente tribunali e palazzi, rumore di città; ma innesti, miele, latte, mandre, canti d'uccelli, caccia, moglie casta e massaia, parca mensa e cibi gustosi. Sembra che Alfio, così ha nome questo onesto lavoratore, cominci a provare la dolcezza di tale vita laboriosa soave e tranquilla, ma ad un tratto, quando si crede che dia opera ai preparativi per partire di città, si mette a riscuotere i suoi crediti per impiegarne il denaro ai primi del mese seguente!

2. VOI: buoi, *vòi* = vuoi.

6. NOI: noie; veramente dovrebbe scriversi *noji*.

9. ARRASSU: di lontano.

10 Chi fuji li tribunali comu pesta,
Ne pri guardari li superbi casi
Mai si scomponi a spìnciri la testa,
13 Chi attenni a fatti soi, sí nesci o trasi,
Ora marita cu l'amici chiuppi
Li viti e li sarmenti li chiu spasi,
16 Ora affaccia da un vàusu, e in varii gruppi
Guarda in funnu a la valli li mugghianti
Vacchi e crapi chi dda pàscinu a truppi,
19 Ora a li rami inutili e pisanti
Passa la runca, e a lu so locu nzita
Li frutti chiu graditi, e chiu eleganti,
22 Ora di l'api spremi la squisita
Ambròsia, chi cunserva in lochi sani
Pri cunfortu e delizia di la vita,
25 Ora tunni a li pecuri li lani,
E quannu poi di frutti curunatu
L'autunnu jisa la testa ntra li chiani,
28 Chi piaciri chi prova! oh ch'è priatu
Quannu cu li so manu cogghi e tasta
Lu piru, chi lu nzitu à maturatu!
31 E la racina fatta, chi cuntrasta
Cu la purpura, e a tia di propria manu,
Priapu, ti nì appenni na catasta,
34 E nì rigala a tia, patri Silvanu,

12. SPÌNCIRI: alzare.
15. SPASI: lunghi ed estesi.
20. A LU SO LOCU: nella parte recisa; NZITA: o *inzita*, innesta.
23. AMBRÒSIA: il cibo degli dèi, come il nettare ne era la bevanda; parola greca che vale *immortale*. Ambròsia significò pure unguento degli dèi, usato per rendere i mortali immortali, e così va inteso nei *Sepolcri*.
25. TUNNI: tonde.
27. JISA: alza;
. . . . . *caput autunnus arvis extulit.*
28. PRIATU: con la caduta del suono gutturale intervocalico, da *prigatu*; participio passato con significazione attiva: che ha pregato, quindi contento.
29. TASTA: assaggia.
33. PRIAPU: Priapo, dio dei frutti e dei giardini, venerato in Grecia e in Roma, simbolo della fertilità.
34. SILVANU: Silvano, dio dei campi e delle selve, nume di origine italica.

Chi facennu li latri spavintari,
Di li limiti si' lu guardianu.
37 Ora si jetta longu a ripusari
Sutta un'ilici antica, o sedi accantu
Di la gramigna, forti a sbarbicari.
40 Cadinu l'acqui da li rocchi intantu,
E l'oceddi tra silvi opachi e chiusi,
Ciuciuliannu, intriccianu lu cantu.
43 E li fonti scurrennu armuniusi,
Vennu a chiamari supra l'occhi stanchi
Li sonni n'aria n'aria assai gustusi.
46 O quannu poi li vàusi e li lavanchi,
L'invernu tra li trona e li timpesti
Tutti di nivi fa cuverti e bianchi,
49 Scurri li denzi macchi e li furesti,
Fuddannu cu li cani lu cignali,
Chi infuriatu tra l'indizii mmesti;
52 O stenni a furca supra li sipali;
Riti laschi e suttili, inganni e frodi
Chi a li turdi guluti, su letali,
55 E lu timidu lepru in varii modi,
E lu straniu groi prisu a lu lazzu,
Sunnu premii di cui tripudia e godi.
58 A sti piaciri, qual'è mai ddu pazzu,
Chi nun scorda li mali chi ci apporta
Amuri chi di cori fa strapazzu?
61 Chi sí poi la pudica mogghi accorta,
Utili a la casuzza e a la famigghia
Allegra lu diverti e lu cunforta,

42. CIUCIULIANNU: pigolando.
45. N'ARIA N'ARIA: leggieri leggieri,
Somnos quod invitet leves,
dice Orazio.
46. LAVANCHI: precipizii; franc. *avalanche.*
50. FUDDANNU: incalzando.
51. MMESTI: investe, cade.
52. SIPALI: le siepi.
56. GROI: gru.

64 Comu donni sabini di virmigghia
Facci, o comu la mogghi arsa, appigghiata
D'un Pugghisi massaru a maravigghia,
67 E versu l'ura di la ritirata
Pripara la merenna a lu maritu,
E fa di ligna sicchi na vampata,
70 E li pecuri allegri a lu so situ
Chiudi ed inciarra, e munci l'abbuttati
Minni tra l'unu all'autru pugnu unitu,
73 E li vini di un'annu cunzirvati
Spinoccia, e senza spènniri un bajoccu,
Allesti la sua tavula. Oh beati!
76 Chi pateddi reali! Ne anchi un toccu
Di pisci raru, ch'a nui lu marusu
Porta, ne oceddi d'Asia o di Maroccu,
79 Sunnu un cibu pri mia tantu gustusu,
Quantu l'olivi grassi, o mpassuluti,
Cutulati da un ramu vigurusu,
82 O l'agra e duci, ch'ama li tinuti
Fertili e chiani, o marvi lubricanti,
Boni pri cunzirvari la saluti,
85 O l'agnedda ammazzata ntra li santi
Festi di lu diu Termini, o un crapettu
A lu lupu strappatu, palpitanti.
88 Ntra sti merenni è puru un gran dilettu
Lu vìdiri gia sazii riturnari
Li pecuri a l'amicu so ricettu.
91 E li voi tardi e lenti strascinari

64-66. i Sabini furono un antico popolo italico dimorante presso Reate e nelle vicinanze del monte Lucretile, così chiamati per il nome del loro dio, Sabo, ed eran dediti all'agricoltura e alla pesca; il ratto delle Sabine sarebbe stato un incrocio dei latini con questo popolo forte; dei Pugliesi, tuttora si loda l'operosità e l'industriosità, *perdices* — da *pernitor* li chiamava Orazio.

71. INCIARRA: chiude in uno steccato di pietre e siepi.

74. SPINOCCIA: spilla.

80. MPASSULUTI: passe.

81. CUTULATI: cadute a terra scotendo il ramo.

82. L'AGRA E DUCI: ròmice, acetosella.

Lu jugu cu lu vòmmaru sbutatu,
Stanchi gia da lu lungu lavurari.
94 E quasi un sciamu di garzuni a latu
Chi o servi in casa, o stà ntorn'a lu focu,
Chi a li soi dei Penati è conzagratu.
97 Cusì diss'Alfiu l'usuraiu, e pocu
Gia manca pri spacciàrisi burgisi,
Ma ristaru li cosi a lu so locu,
100 Lu dinaru a riscotiri si misi
Da tanti pigni e tanti debituri,
Pri poi versu lu primu di lu misi
103 Mpiegarlu a novi sburzi e a novi usuri.

Apuzza nica

1 Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cusì matinu?
Nun c'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu.
5 Trema ancora, ancora luci
La rugiada ntra li prati,
Duna accura nun ti arruci
L'ali d'oru dilicati!

Il metro è il solito tetrametro trocaico dimezzato, senza sillabe tronche finali.

93. SBUTATU: svoltato.
97. PENATI: gli dei familiari degli antichi Romani.
99. BURGISI: fittaiuolo, colono.

L'*apuzza nica*, che il Meli intitolò *Il labbro*, è la più nota e nello stesso tempo la più popolare delle sue liriche. Il poeta parla ad una ape che vola di buon mattino, e le domanda: dove vai? le erbe sono ancora molli di rugiada, i fiori chiusi ne' loro bottoni. Cerchi forse del miele? e dove puoi trovarne se non nelle labbra della mia Nice?

2. MATINU: avverbialmente, come *noctu*.

3. ancora neanche è spuntato il sole.

7. ARRUCI: bagni, franc. *arroser*.

9 Li ciuriddi durmigghiusi
Ntra li virdi soi buttuni,
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.

13 Ma l'aluzza s'affatica,
Ma tu voli e fai caminu,
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cusì matinu?

17 Cerchi meli? E s'iddu è chissu
Chiudi l'ali, e 'un ti straccari,
Ti lu nzignu un locu fissu
Unni ài sempri chi sucari.

21 Lu canusci lu miu amuri
Nici mia di l'occhi beddi?
Ntra ddi labbra c'è un sapuri
Na ducizza chi mai speddi.

25 Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amatu beni,
C'è lu meli chiu squisitu,
Suca, sucalu, ca veni.

12. PINNULUNI: penzoloni, cionloni.
15. NICA: piccola.
17. S'IDDU: lett. *se egli*; confronta il francese: *s' il*.
20. SUCARI: succhiare.
24. SPEDDI: finisce.

Gli occhi

1 Ucchiuzzi níuri,
Sí talijati,
Faciti cadiri
Casi e citati,
5 Ieu muru debuli
Di petri e taju,
Cunzidiratilu,
Sí allura caju!
9 Sia arti magica,
Sia naturali,
In vui risplenninu
Biddizzi tali,
13 Chi tutti nzemmula
Cumponnu un ciarmu,
Capaci a smoviri
Lu stissu marmu.
17 A tanta grazia
Ssa vavaredda
Quannu si sìtua
Menza a vanedda,

Ogni strofe di questa odicina è composta di due falècii dimezzati.

Il poeta chiede per pietà che gli occhi della sua amica lampeggino di un sorriso; li ha veduto languidi ed ha sentito come staccarsi l'anima e perdere il sentimento. Ma quando essi sorridono, allora il sangue gli si rimescola, e gioisce della passione che lo dilania. Ha tanto pianto e spasimato!

2. TALIJATI: guardate.

5. TAJU: creta di cui si servono invece di cemento per fabbricare i limiti dei campi ed altri muri deboli.

8. CAJU: caggio, cado.

13. NZÈMMULA: unitamente.

14. CIARMU: come il francese *charme*, incanto.

18. VAVAREDDA: pupilla.

20. MENZA A VANEDDA: *vanedda* vale propriamente: strada, qui significa la posizione della pupilla in mezzo alle palpebre socchiuse a metà.

21 Chi veru martiri
Di lu disiu
Cadi in deliquiu
Lu cori miu.
25 Sí siti languidi,
Ucchiuzzi cari,
Cui cì pò reggiri?
Cui cì pò stari?
29 Mi veni un píulu,
Chi m'assutterra,
L'alma si spiccica,
Lu senziu sferra.
33 Po, cui pò esprimiri
Lu vostru risu,
Ucchiuzzi amabili,
S'è un paradisu?
37 Lu pettu s'agita,
Lu sangu vugghi,
Sù tuttu spinguli,
Sù tuttu agugghi.
41 Ma quantu lagrimi,
Ucchiuzzi amati,
Ma quantu spasimi,
Chi mi custati!
45 Ajati làstima
Di lu miu statu;
Vaja, riditimi,
Ca sù sanatu!

31. SI SPÌCCICA: si stacca.
39-40. SPINGULI, AGUGGHI: spilli ed aghi.
45. LASTIMA: compassione.

La violetta mammola

1 In riguri, viuledda,
Bedda bedda nun cì si',
3 Ma in tia regna, in tia privali
Certu tali non so chì,
5 Pri cui misa a beddi accantu
D'iddi, oh quantu, spicchi chiu!
7 Sí su chisti vaghi stiddi,
Suli in iddi splenni tu.
9 È la rosa un'arricriu
Pri lu briu, la maistà,
11 Sta vaghizza l'occhi abbagghia,
La plibagghia curri ddà.
13 Ma in un cori dilicatu
Lu to ciatu, oh quantu pò!
15 Quali ciamma, quali affettu
Svigghia in pettu un guardu to!
17 È simpaticu, è gentili,
Ne virili cori c'è,
19 Chi 'un si senti risbigghiari
Li chiu cari e duci ohimè.

Questa poesia è formata di tetrametri trocaici di mezzati, ognuno dei quali secondo la disposizione data dal Meli formerebbe una strofa che rima con l'altra per la tronca dell'ultima sillaba. A sua volta il mezzo verso tetrametro od ottonario è diviso in due quaternarii di cui il secondo rima col terzo.

Il poeta rende quel suo indeterminato sentimento per cui nella violetta scelta a simbolo del pudore e della ritrosia, egli vede qualche cosa che veramente ha potuto far diventare quel fiore il fiore prediletto delle vezzose gentili e languide fanciulle. Ci sono fiori più belli, ad esempio la rosa, di cui la plebe s'orna il seno e della cui figura gode vedersi dipinti abiti e fazzoletti, ma chi ha delicati e squisiti sensi, sia anche l'uomo più forte, dinanzi a te, o violetta, sente nell'anima una malinconia indefinibile.

9. ARRICRIU: ristoro.
15. SCIAMMA: fiamma.

Il canto dell'usignolo

1 La tranquilla notti imponi
Paci e calma a tutti quanti,
Mentri tu graditu intoni,
Rusignolu, li toi canti.
5 Tu cumpagnu so dilettu,
Tu dilizia di sta dia,
Tu si' l'organu perfettu
Di la vera miludia.
9 La suavi tenerizza,
Chi la vuci tua diffunni,
Tutti aspergi di ducizza
Celu, campi, vaddi ed unni.
13 Ntra ssa gorgia tua canora
Grazii e amuri un nidu cì ànnu,
D'unni scùvanu poi fora
Ntra li noti sbulazzannu;
17 Ch'ora scurrinu affrittati,
Ora mustranu languenti,
Chi sù in lingui nzuccarati
Duci puru li lamenti.
21 Di l'oricchi a li confini
La tua vuci no, nun mori;

Il metro è quello del canto di Polemone.

Venite, o mortali, in campagna, nella pace e nella calma d'una notte silenziosa: l'usignuolo canta! Lasciate i rumori delle città i loro comodi e gli agi a cui senza che voi lo sappiate la natura vi ha condannato con tutte le illusioni e le amarezze della vita, venite in campagna, l'usignuolo canta! La dolce e soave tenerezza che la sua voce diffonde si propaga per i mari e i cieli lontani, parlando a tuti i cuori come la voce delle Grazie e dell'Amore. A questo sublime canto che inonda di gioia i mortali tengon bordone i grilli di tutte le foreste, e l'eco rimbombando per valli e monti dà vita ai silenzii e alle ombre. Venite, o mortali dove la natura ci invita, l'usignuolo canta.

13. GORGIA: franc. *gorge,* gola.

Ma li grazii, l'amurini
La trasfunninu a lu cori.
25 Ddà si nzìnua, ddà risbigghia,
Ntra li puri e novi affetti,
La patetica famigghia
Di l'incogniti diletti.
29 La tua scena è la foresta,
E li griddi cu ottavini
Fannu armonica un'orchesta
A li noti toi divini.
33 Chi da munti in vaddi e in chiani,
D'ecu ad ecu rimbumbannu,
Si ripetinu luntani,
L'umbri stupidi avvivannu.
37 Cori fini e non corrutti,
La natura cà vi nvita,
Li delizi puri tutti
Cà cunzerva di la vita.
41 Quannu l'omini li spaddi
Ci vutaru a sta gran matri
Si fic'idda in munti e in vaddi
Li subblimi soi teatri.
45 Sì, po dissi, ingrati figghi
Sì, goditivi di l'arti
Tanti commodi e mmizzigghi,
Chi idda chiusi vi cumparti,
49 Ch'eu vi lassu a li rancuri
Di nquieta ambizioni
E a li tristi dissapuri
Di bugiarda illusioni.

30. OTTAVINI: strumenti a fiato, metà del flauto, e col suono d'una ottava più acuto.

47. MMIZZIGGHI o MMINZIGGHI: vezzi, carezze, moine.

La pace

1 È la paci la mia amica,
La mia cara vicinedda,
Oh chi Diu la benedica!
Quant'è saggia, quant'è bedda!
5 D'idda accantu 'un sentu guai,
Campu spicciu, giru tunnu,
E cu pocu, pocu assai,
Nenti nvìdiu ntra stu munnu.
9 Sí mi manciu un tozzu duru,
Mi l'approva e dici: sedi,
E stu tozzu, vi assicuru,
Mi va all'ugnu di lu pedi.
13 Quannu posu testa a lettu
Dormu saziu comu un ghiru,
Grati sonni e di dilettu
Di la menti vannu in giru.

Il metro è lo stesso del canto di Polemone.

Il contenuto di Giovanni Meli fu la giustizia, il lavoro e la pace; una vita frugale, ma senza viltà, un' ambizione modesta ma senza cruccio. Il fasto insultante e l'orgogliosa prepotenza dei nobili, l'inframmittente servilità della classe media, il mal costume delle donne, l'adulterazione della coscienza, ciò tutto era il contrario di quel contenuto, e il Meli se non l'oppugnò apertamente, perchè la mansuetudine sua e la nequizia del secolo non consentivano, pure non si tenne, almen sotto il velo della finzione, dal manifestare accoratamente il proprio disgusto. Cesareo, *Storia letter. it.* LXXXII.

In questo canto il poeta non celebra che la pace, la tranquillità del suo spirito. Un tozzo di pane duro, purchè viva quieto, gli basta, e come potrebbe correre con la fantasia e salire i gioghi di Parnasso senza che il suo cuore sia libero da ogni preoccupazione? E gettando l'occhio sul mondo, quando sulle cime d'Elicona, vicino alla sua amica Pace, canta, ha compassione dei miseri mortali, che a turbe, s'illudono supplicar la fortuna che volga per un momento su di loro il suo benigno sguardo. L' ultima quartina, potrebbe anche oggi dirsi alla nostra Europa che si dilania.

12. questa frase che vale letteralmente: mi va sino all'ugna del piede, significa: mi sazia, mi soddisfa pienamente.

17 Ora volu cumu un cignu,
Ora sulcu undusi vii,
E durmennu disimpignu
Li capricci e li disii.
21 E st'immagini sunnati
L'indumani sunnu uguali,
A l'immagini ristati
Da li giubili reali.
25 Sí lu sagru munti acchianu
A lu latu miu si ncugna,
Cu li proprii soi manu
Po mi accorda la sampugna.
29 Di ddà supra mentr'eu cantu,
Viju sutta li me pedi
Terra mari e tuttu quantu
L'omu ambisci e nun pussedi;
33 La fortuna ntra na rota,
Chi currennu a rumpicoddu
Àuta e vascia gira e sbota
Ora a siccu ed ora a moddu;
37 Na gran turba appressu d'idda,
Chi ci grida supplicanti:
Oh Dia! ferma na scardidda!
Guarda a mia ntra tanti e tanti!
41 Cumpiangennu sti mischini
Ieu l'amica strinciu e abbrazzu,
Chi li lochi sularini
Fa chiu grati d'un palazzu,

21. SUNNATI: sognate.
25. SAGRU MUNTI: il Parnasso o l'Elicona, monti sacri alle muse. La pace vi accompagna il poeta e gli accorda la sampogna.
33. la dea fortuna veniva rappresentata dagli antichi cieca e calva, coi piedi alati, con un piede su una ruota, e recante acqua e fuoco simbolo dei beni e dei mali e un corno simboleggiante l'abbondanza (*cornucopia*).
35. VASCIA: bassa.
36. ora a secco ora a guazzo.
39. SCARDIDDA: un pochettino, *scardidda* è dim. di *scarda* che vale: scheggia, squama.
43. SULARINI: solitarii.

45 Chi a guardari si cumpiaci
La chiu simplici capanna,
Lu gran fastu ci dispiaci
E si vota di dda banna.

49 Non perciò la societati
La disgusta, ama l'amici,
E sù pr'idda li cltati
Ricchi floridi e felici.

53 Ama l'arti ad una ad una,
Lu cummerciu, li scienzi,
Odia sulu di furtuna
Li capricci o prepotenzi.

57 Ma poi trema e mpallidisci
Cu na sincupi murtali
Quannu alcun proferisci
Guerra liti o tribunali.

61 Pirchì accordasi in cumpenzu
Da lu celu a un cori drittu,
Acciò l'oru ne l'incenzu
Non invìdii a lu delittu.

65 Ma videnula negletta,
Cu maneri assai modesti,
L'omu in idda nun suspetta
Na progenii celesti.

69 Deh tu fa, Bontati eterna,
Di stu beni impareggiabili
Chi l'Europa nì discerna
Lu gran prezzu inestimabili.

69. Bontadi eterna: Dio.

Invito alla pesca

1 Supra lu scogghiu
Di Mustazzola
L'àipa vola,
L'alba si fa.
5 Picciotti beddi
Viniti a mari,
L'acqui sù chiari,
La varca è cà.
9 Sunati brogni,
Figghi di l'unni,
Ca vi rispunni
Prontu l'olè.
13 Concavi grutti,
Via risunati,
Arrisbigghiati
L'ecu chi c'è.
17 Sta gran chiarìja
Sparsa di ntornu
D'un bellu jornu

Ogni strofe di questa odicina è composta di due falècii: il primo è dimezzato in due quinarii piani, il secondo in uno piano e l'altro tronco. In ogni due strofi, i tronchi rimano fra di loro.

Mustazzola è una spiaggia marittima vicino Palermo, poco distante dalle foci del fiume Oreto; il poeta invita le fanciulle alla pesca. Il cielo promette una magnifica giornata, i zefiri increspano la superficie delle acque. Tu, Dori, o preziosissima, vieni e canta la tua canzone soave; Nice, che ristori con la tua presenza, non mancare, cingiti la bella fronte di giunchi e d'àlighe. Non vieni? o maliziosetta, ho capito il tuo gioco. Ma la visione del gaudio nella raccolta della pesca, allontana il poeta dalla vezzosa fanciulla.

3. ÀIPA: alcione, gabbiano.
5. PICCIOTTI: ragazze.
9. BROGNI: buccine.
12. OLÈ: onomatopeja dell'eco.
17. CHIARIJA: crepuscolo della mattina.

Fidi ci fa.
21 Un frischiceddu
Chi appena ciata,
L'unna salata
Ngrispannu va.
25 Deh! veni o Dori,
Vuci d'argentu,
Quintu elementu,
Novu Perù,
29 Veni a cantari
Dda canzunedda:
Un'anciledda
E forsi chiu.....
33 Cì vogghiu a Nici
Di pettu quatru
Chi l'occhiu latru
Muvennu va.
37 La sua prisenza
L'armi ristora,
Comu l'aurora
L'ervi d'està.
41 Cinta à la frunti
Di juncu e d'arca,
E nun si mmarca,
Nici, pirchì?
45 Nici pritenni
L'autri mmarcari,
Nici piscari

21. FRISCHICEDDU: freschetto, auretta.
22. CIATA: fiata, spira.
27. QUINTU ELEMENTU: gli elementi eran quattro per gli antichi: aria, acqua, terra, fuoco; indispensabili per la vita.
28. PERÙ: Eldorado, regno di felicità, la stessa felicità.
31-32. intercalare d'una canzonetta che cantava il volgo a' tempi del Meli.
34. pettoruta, di bel seno.
42. ARCA: alga.
43. MMARCA: imbarca.
45-46. qui allegoricamente s'intende: pretende indurre gli altri ad un rischio.

Soli accussì.
49 Ràisi Andria,
Pripara l'amu,
Iddu è lu chiamu
Ecculu ddà.
53 Àvi na riti
Di fina magghia
Chi la fragagghia
Scupannu va.
57 Jamu a li nassi,
Oh chi piaciri!
Jamu a vidiri,
Chi pisca c'è.
61 Vidremu sbattiri,
Vivi e virmigghi
Scròfani e trigghi
A tinghitè.
65 Lu mari nvita,
Lu friscu alletta,
Via chi s'aspetta
Via chi si fa?
69 Picciotti beddi,
Viniti a mari,
L'acqui sù chiari,
La varca è cà.

49. RÀISI: capo di pescatori
51. egli è colui che dà il tuono.
55. FRAGAGGHIA: i piccoli pesci.
63. SCROFANI: sing. *scròfana*, troje di mare.
64. A TINGHITÈ: a josa, in quantità.

O bedda Nici

1 O bedda Nici
Scuma di zuccaru,
E chi ti fici,
Ca 'un m'ami chiu?
5 Nun c'è ghiurnata,
Chi 'un si' ncagnata;
Chi sorti rètica
La mia chi fu!
9 Chi ti nì veni,
Bedda ad amàrimi?
Vogghiami beni,
Chi custa un sì?
13 Gnocu gnucannu
Vai rifriddannu,
Santu dipàntani,
Dimmi, pirchì?

Il metro è lo stesso del precedente, è cambiata però la disposizione dei quinarii.

Nice, il poeta s'accorge, non l'apiù; perchè? Io non ti ho fatto nulla di male, e tu ogni giorno sei seccata con me! È così facile amare! Costa tanto poco un sì! Ma tu di giorno in giorno vai diventando più indifferente, e non credi quanto io soffra, perchè non hai sofferto giammai come ho sofferto e soffro io. Lascia ch'io ti ami, e soffriamoci scambievolmente. Ma il poeta non sa più continuare questo ragionamento persuasivo — in amore veramente si persuade molto poco — e gli tornano in cuore il sapor delle labbra di lei, il lampo degli occhi che gli scende sino al fondo del cuore. Ah! se tu non cambii sistema, se mi lasci così solo, io ne morrò con certezza!

5. NCAGNATA: seccata, corrucciata.

7. RÈTICA: fastidiosa.

9. qual danno te ne può venire.

13. GNOCU GNUCANNU: *gioco giocando,* insensibilmente.

15. SANTU DIPÀNTANI: termine di un uomo collerico che presso a poco equivale: cospettone, dice il Meli; *pàntani* può essere eufemismo di: diavolo.

17 M'ài pri mportunu,
Pirchì lu saturu
A lu dijunu
Fidi 'un ci dà.
21 Làssati amari,
Biddizzi rari,
Via cumpatemuni
Pri carità.
25 Ntra ssi labbruzzi
C'è l'incantisimu;
Dintra ss'ucchiuzzi
C'è un non sò chi,
29 N'amaru duci,
Chi si ntroduci
E manna mpasimu
L'arma a ddiddì.
33 Pri quantu aduru
Ss'ucchiuzzi amabili,
Bedda ti juru,
Chi un pozzu chiu.
37 Sí tu 'un ti muti,
Sí tu 'un m'ajuti,
Eu moru, e causa
Nì sarrai tu.

31. MPASIMU: in deliquio.
32. A DDIDDÌ: agli Elisi, così il Meli, in generale è parola infantile che significa: passeggio, divertimento.
36. POZZU: posso.

Gelosie

1 A l'urtimata
Eu chi ti fici?
E vaja, Nici,
Vaja, chi fu?
5 E vaja via,
Vaja, biddicchia,
Ridi tanticchia,
Vaja 'un sia chiu.
9 No, nun cì vaju
Chiu ddà, unni chidda,
No, picciridda,
No, figghia, no.
13 Nun ti scantari,
No, gioja mia,
Àutra chi tia
Nun amirò.

Il metro è l'identico delle precedenti; non vi sono però sillabe sdrucciole finali.

Una piccola scena di gelosia, meravigliosamente rappresentata. Lei piange perchè il poeta è andato *da quella,* e lui che dapprima con buone e dolci parole tenta calmare l'amica, promette in fine che non andrà più. Ma lei non ne vuol sentire delle promesse e continua a piangere. Ora accade che, l'uomo riamato è talvolta un poco crudele, e il poeta che in questo caso rappresenta tale carattere, pur sapendo di non essere nel vero, rimprovera all'amica un suo tentativo di rompere la fede, non solo, ma ostenta la propria bontà nel non averne fatto caso e la infondata gelosia di lei per quello che poi è *un giuoco.* E qui una sfuriata: tu non m'ami più, tu mi vuoi morto, io ti son venuto a noja, e già me l'hai detto. Ma bada: io certamente ne morrò e allora mi piangerai quando non ci sarò più. Ma la candida e soave amica continua il pianto non interrotto, e allora il poeta ridiventa l'amante con tutte le sue debolezze: Via, via, è stato uno scherzo!

3. VAJA: orsù.
6. BIDDICCHIA: belluccia.
7. TANTICCHIA: un poco, un pochettino.
11. PICCIRIDDA: bambina.
13. SCANTARI: aver paura.

17 Tu puru ajeri,
Mi nì addunavi
Puru jucavi
Cu chiddu ddà.
21 Poi sí ghioch'eu,
Fai lu cucchiaru,
Ed eu l'amaru
Nun dicu un'*a*.
25 Mi nì fai tanti,
Mi rispittìju,
Pirchì lu viju
Ca 'un m'ami chiu.
29 Tu mi vòi mortu;
T'àju stuffatu,
Cu stu filatu
Mi dici sciu.
33 Sì, ca spirisciu,
Mi chiancirai,
Sí sintirai
Iddu nun c'è.
37 Ma tu chi chianci?
No, gioja mia;
Nun dicu a tia,
Via, spagna re!

18. ADDUNAVI: addiedi, mi sono accorto.

22. FAI LU CUCCHIARU: imbamboli, t'intenerisci fino alla commozione.

23. L'AMARU: povero me!

26. MI RISPITTIJU: mi dolgo che tieni sì poco conto di me.

30. STUFFATU: venuto a noja, tu sei di me ristucca.

31. FILATU: mal contento.

32. SCIU: espressione con cui si cacciano le galline ed altri piccoli animali, qui vale: mi discacci.

33. SPIRISCIU: sparisco.

40. SPAGNA RE: idiotismo che usano i ragazzi nel pacificarsi.

Baruffe

Forsi pirchì nun m'ami
1 Àju a cripari in peddi?
Ad àutri, assai chiu beddi,
Ci dissi: sciunnaddà.
E tu chi cridi forsi
5 O pezzu di sumera,
Chi àutr'asina a la fera
Di tia nun cì sarà?
9 Mmàtula ti nì veni
Cu l'aria e lu sfrazzu,
E via chi sugnu pazzu,
O qualchi gnignalì?
13 Eu chiu stimari a tia?
Eu fariti chiu nnormi?
Vâ curcati, vâ dormi,
Cosa pri mia nun si'.
17 Bon'è ca t'àju ad occhiu,
Cridimi, chi 'un mi pischi,

Il metro è il tetrametro giambico dimezzato in due settenarii piani. Ogni quarto settenario è tronco e rima coll'ultimo della strofa che segue.

Qui non è più il raffinato amante che gode un po' della gelosia e del pianto della sua bella è l'uomo un po' volgare che volgarmente parla alla sua amica; se non forse è lo stesso che piglia un altro tono.

Tu non m'ami e supponi ch'io abbia a crepare? Ma il mondo è una fiera, e potrò trovare un'altra bestia. Io non sono uno sciocco; queste tue maniere procaci non mi solleticano più. E tu sarai quella che ci perderai; certamente non troverò un'altra donna fresca come te, ma comunque sarà tutta mia. Oramai è finita, io non posso perdere la testa con te; addio, statti in pace.

2. CRIPARI IN PEDDI: morire.

4. SCIUNNADDÀ: maniera di cacciar lungi.

7. FERA: fiera, mercato.

9. MMATULA: invano.

12. GNIGNALÌ: propriamente vitello non nato, qui vale ingenuo, stupido.

14. NNORMI: moine, vezzi.

Sti modi picciuttischi
Cu mia 'un cuntanu chiu.
21 Sí 'un vai di francu a franca,
Sí nun stai chiu a li patti,
Chi t'àju a diri? Statti,
Però cì perdi tu.
25 Ch'a mia, chi sù tinutu
Pri onestu e facci bianca,
Na crocchiula nun manca,
Certu la truvirò.
29 Sarrà carni di vacca,
Non gnencu comu tia,
Almenu è tutta mia,
Ma in tia 'un c'è meu ne to.
33 E comu la sai tutta!
Davanzi, billi balli;
Darreri, pi tri calli
Tu canci anchi a lu re.
37 Cunta cu mia ssa robba?
Chi cridi ca sugn'orvu?
Ntra picciunastra e corvu
Gran diffirenza c'è.
41 Tu cridi ca sti chiacchiari
Sù ditti pri una nciuria?
E chi sta prima furia
Fra brevi passirà?
45 E sti paroli a sgangu,
Ti cridi tu, gramagghia,

19. PICCIUTTISCHI: fanciulleschi.
21. se non tratti con buona fede.
26. FACCI BIANCA: onest' uomo, galantuomo.
27. CROCCHIULA: propriamente: conchiglia; qui ragazza. Scrive il MORTILLARO: *crocchiula* fu metaforicamente detto dal Meli per innamorata, ma comparativamente non di tanto pregio.
30. GNENCU: *jencu,* giovenco, carne giovane.
34. BILLI BALLI: vezzi festevoli.
35. CALLI: moneta che valeva meno di un centesimo.
39. PICCIUNASTRA: piccione giovane.
45. A SGANGU: a dispetto.
46. GRAMAGGHIA: abito lugubre; detto a persona vale: inetta, disutile, da nulla.

Chi sù fumu di pagghia,
Chi allura si nì va?
49 Ti nganni puviredda,
Ver'è chi l'àutri voti
Ti fici sti rivoti,
Chi po 'un duraru chiu,
53 Ma l'arcu poi si rumpi
Sí assai lu tiri e smovi,
E trunijannu chiovi,
Ora stà all'erta tu.
57 Eu po, ch'àju a nfuddiri
Cu tia, curuzzu amatu?
Nun mi l'àju sunnatu,
Ne mi lu nzunnirò.
61 Agghiuttu, agghiuttu, agghiuttu,
Ch'è stomacu di ferru?
Ma guarda po sí sferru:
Lu peju idd'è lu to.
65 Si' foddi, si' nfirnicchia,
Si' fàusa e si' ciraula,
Oh pesta chi diàula!
Nàutra 'un si truvirà!
69 Finemula sta vernia,
Ieu mancu cu vossia,
Vossia mancu cu mia;
Bonciornu, scucchia cà.

51. STI RIVOTI: questi contrasti.
55. CHIOVI: piove.
57. NFUDDIRI: ammattire.
63. SFERRU: la rompo.
65. NFIRNICCHIA: troppo spiritosa e inquieta.
66. CIRAULA: venditrice di ciarle.
69. VERNIA: rompicapo.
70. VOSSIA: vossignoria, qui detto con ironia a chi si è dato del tu.
72. SCUCCHIA: rompiamo l'amicizia.

Il consiglio

1 Pri diriti lu veru,
Amicu miu, ti chianciu
Vidi ca pigghi un granciu
Chi 'un ti lu scordi chiu.
5 Lu munnu è malu assai,
Amicu cridi a mia,
Lidda ti cutulìja,
E 'un ti nì adduni tu.
9 Tu cridi, oh cecu amuri,
Chi annorvi anchi l'amanti,
Chi Lidda, comu avanti
T'à amatu, e t'amirà.
13 È veru, comu avanti,
Lidda tì cutulìja,
Prima cu pulizia,
Ora cu libertà.
17 Prima ch'era sulidda,
La povira picciotta,
Cu fari l'arcirotta
Facìa lu fattu so.

Il metro è lo stesso del precedente.

Amico, avverte il poeta, sei in grave pericolo, *Lidda* t'inganna. E son trovate tutte le rudi e selvagge parole della realtà perchè l'illusione che questo anonimo si è formata, svanisca: Tu sei cieco, amore ti ha bendato, *Lidda* t'*inganna*; l'ha già fatto con arte, ora con isfrontatezza. Prima era sola e avea bisogno dell'uomo, ora di te si piglia giuoco e vive in mezzo al lusso. Te l'ha già detto chiaro e tondo, non lo vuoi capire? Nè io ti parlo per odio verso di lei; può darsi, anzi è certo che ella non ha nessuna colpa di non volerti del bene. E aggiungo: tu vali un Perù in tutto e per tutto, e quella, come tutte le donne, si sbizzarrirà con un guattero. Svegliati, il mondo è pieno di belle donne, abbandona questa ingrata e non chiedere amore a viva forza!

7. CUTULIJA: ti burla, cuculìa.

8. N'ADDUNI: ne accorgi; senza che te ne accorgi.

18. PICCIOTTA: ragazza.

19. ARCIROTTA: uccello che nel volare illude i cacciatori, beccaccina.

21 Ora, ch'è situata,
Carrozzi e menzu munnu,
Lidda firrìja tunnu
Ne à lu pinzeri to.
25 Tu di sta cosa, eu criju,
Nì si' menzu squadatu,
Chi o fuji da l'àutru latu,
Jucannuti a buè;
29 O misa in gravitati,
Pri dàrisi chi fari,
Cumincia a cumannari
Li paggi e li lacchè.
33 Chiu chiaru l'avi a diri
Chi ci ài siccatu l'arma?
Si tedia, si sdisarma
Lu sangu 'un ci cunfà.
37 Sù genii tanti voti,
Chi un currinu di paru,
S'è chistu 'un c'è riparu,
Ne àv'idda reità.
41 Vidi s'eu sù sinceru:
Si' beddu e graziusu
Si' duci ed amurusu
E vai quant'un Perù,
45 Ma chidda seguitannu
Lu stili fimmininu,
Nclina cu lu scintinu,
Ci ài a dari liggi tu?
49 Risbìgghiati na vota
Nì ammàncanu fadeddi?
Forsi lu munnu speddi?
Làssala, gnignalì.

28. A BUÈ: il giuoco de' fanciulli a capanniscondere.
34. SICCATU: inaridito.
47. tende al più cattivo.
50. FADEDDI: gonnelle.
51. SPEDDI: finisce.

53 Lidda è ndiavulata
È viva, è pizzutedda
Ti ha misu la fadedda
Jùraci ch'è accussì.
57 Vâ làssala, vâ chiàntala
Lu vidi quant'è ngrata
Vidi quant'è ostinata
'Un cì pinzari chiu.
61 Sciògghiti ssa catina
Vâ cerca di sfrattari,
Sí nun ti voli amari
L'â fari a tu pri tu?

Al giardino di Dori

1 Spacca l'alba di lu mari,
Eccu gia lu suli affaccia,
E li tenebri discaccia
Cu lu chiaru raggiu so;
5 Lassa dunca la capanna
Cu sta bedda matinata
Fa ch'iu passi sta jurnata,
Dori bedda, a latu to.
9 Senti comu ntra li rami
Ciuciulìjanu l'oceddi!

Il metro è quello del canto di Polemone, gli ultimi versi delle stanze sono tronchi, e rimarranno a due a due.

57. CHIANTALA: piantala.
64. l'amore non si impone, Â: hai a.

Questa poesia che non si trova nell'edizione definitiva curata dallo stesso Meli nel 1814, è una delle più belle e più olezzanti di freschezza e di grazia. È un bel mattino di primavera e il poeta prega la sua Dori che lo conduca in campagna, nel suo giardino ove fioriscono le rose, gli amaranti e odorano le zàgare. Ci sono fiori nuovi, frutta prelibate e deliziose, e tuttavia il poeta si contenta di poco: un'arancia, due fragole e pochi fiorellini!

1. SPACCA L'ALBA: rompe il giorno.
10. CIUCIULÌJANU: pispigliano.

E li pecuri e l'agneddi
Ntra lu chianu fannu mme.
13 Oh ch'è bedda da la luci
Innorata la muntagna!
Ch'è vistusa la campagna!
E chi friscu poi chi c'è!
17 Nargintata l'acquazzina
Ntra li pampini spicchìja,
Lu so lumi, o Dori mia,
Nesci prestu e vinci tu.
21 Jamuninni a lu to gratu
Fertilissimu jardinu:
Tu lu sai; quann'è matinu
La campagna piaci chiu.
25 Ddu jardinu di piaciri
È na cosa prelibata,
La so zagara sparata
Oh, chi ciauru chi fa!
29 Lustri, lustri, frischi frischi
Sù li rosi e l'amaranti,
E li pianti tutti quanti
Sù di rara qualità.
33 Ma l'aranci bastarduni
E li fraguli ncarnati
Ntra li pampini ammucciati
Oh, chi zuccaru chi sù!
37 Dori mia, sí mi cì porti,
Nenti vogghiu e nenti manciu,
Ma dui fraguli, un'aranciu,
Dui ciuriddi e nenti chiu.

12. FANNU MME: belano.
17. ACQUAZZINA: rugiada.
18. SPICCHIJA: luce, specchegggia.
27. SPARATA: sbocciata, scoppiata.
33. B'STARDUNI: fuori tempo.
34. NCARNATI: colore di carne.
35. AMMUCCIATI: nascoste.

L'inno a Bacco

1 Quali, o lira, quali mai
Diu beneficu a li genti
Risunari tu farai
Ntra li cordi toi ntinnenti?
5 Forsi Veneri ed Amuri,
Primi fonti di la vita?
Ma a li mìseri è favuri
Di li guai sta calamita?
9 A tia, Baccu, allegru diu
Spicca st'innu li soi voli,
Da tia scinni in nui lu briu,
Tu si' chiddu chi cunzoli.
13 Doppu chi sbuccaru fora
A buluni pesti e mali
Da lu vasu di Pandora

Il metro è lo stesso di quello del canto di Polemone.

O lira, qual dio celebrerai oggi? Amore? Ma che bene ha fatto ai mortali questa calamita di guai? O Bacco, a te vola il mio inno, a te che hai svegliato nel cuore del grande Giove la pietà di tutti noi. Tu sei nato in mezzo alle moine delle ninfe e del vecchio Sileno che cullandoti ti accarezzava con la sua lunga barba. Quando sei cresciuto, te ne sei andato in India e l'hai inondata di felicità, hai aggiogato al tua carro le più terribili belve, rese mansuete; l'infelice Arianna, per te, diede tregua alle sue lagrime. Prima che tornassi in cielo, ci hai insegnato a fare il vino.

Il meraviglioso di questa poesia, consiste nella maniera ond'è rappresentata la vendemmia con tutte le molteplici fatiche necessarie alla formazione del soave liquore. Tu vedi una folla variopinta di satiri bizzarri e folleggianti, pervasi dalla gioia del lavoro e a poco a poco inebriati dagli effluvii evanescenti, correre e saltare, inseguirsi e far capriole, ballare e urtarsi, affollarsi e tuffarsi infine, dentro le vasche, come pesci. In quest'orgia così piena di movimento e di spensieratezza, scende sull'animo di tutti l'oblio della vita.

14. A BULUNI: a josa, in quantità.

15. PANDORA: la favola di Pandora è una delle più belle dell'antichità. Dicono ch'ella fu fabbricata da Vulcano, e che gli dèi le abbiano fatto dei doni per renderla più perfetta. Giove, quando Prometeo gli rapì il fuoco per avvivar-

Jennu addossu a li murtali,
17 Scacciau Giovi da li celi
La pietà, ma po si risi,
Pri la morti di Semeli,
A li mpulsi soi curtisi.
21 D'idda scossu e nzinuatu
Vosi a miseri viventi
Chi un compenzu fussi datu
Pri li tanti patimenti.
25 A st'oggettu estrassi in vita
Da la ventri fulminata
Lu bamminu, e poi lu nzita
Ntra na coscia sua biata.
29 Dda cumpíu li novi luni
Di lu patri in cumpagnia;
Natu poi, vinni a buluni
D'iddu attornu l'alligria.
33 La so facci spira grazii
È una flora di delizii,
Li nisei ninfi mai sazii
Sù di farici carizii.
37 Cui jucannu lu scummetti,
Nàutra càntaci la ninna,
Cui sunannu scattagnetti

ne i mortali, mandò Pandora in terra con un vaso pieno di tutti i mali. Il vaso era chiuso, ma lo stupido fratello di Prometeo che aveva sposato la bellissima donna, fece in modo ch'ella aprisse il vaso, e allora sbucaron fuori tutti i mali, tranne la speranza.

16. JENNU: gerundio del verbo *jiri*, andare.

19. la favola di Semele è narrata a pag. 17, nota al verso 21.

27. NZITA: propriamente: innesta.

29. i nove mesi necessarii alla gravidanza.

35. NISEI: di Nysa, città e monte dell'India, dove fu allevato Bacco, secondo un'antica leggenda la quale narra che Giove per salvare il fanciullo dalle ire di Giunone lo mandò, tramutato in montone, presso le ninfe del monte Nysa, le quali lo allevarono in una spelonca e furono poi, in ricompensa, poste come iadi fra le stelle.

37. SCUMMETTI: stuzzica.

39. SCATTAGNETTI: specie di nacchere che si attaccano alle dita.

Sàuta e abballa linna linna.
41 Va Silenu e l'accarizza,
Si l'abbrazza e strinci in pettu
E li guai di sua vicchizza
Si ci cancianu in dilettu.
45 Vucazìjalu quannu dormi
Ntra li gammi adaciu adaciu,
Quannu vigghia ci fa nnormi
Cu la varva sua d'abraciu.
49 Di ciuriddi adorna e cinci
La facciuzza sua virmigghia;
Poi ntra l'aria lu suspinci,
E di latu lu gattigghia.
53 Lu bamminu spiritusu
Li manicchi stenni e nfila
Ntra lu so pettu silvusu
E acchiappannu tira e spila.
57 Di l'areddara cucciuta
Poi chiu spintu orna la testa;
La barbipidacurnuta-
caprirazza ci fa festa.
61 Ntra st'allegra cumpagnia
Crisci avanza spica ingrassa,
Versu l'India poi si nvia,
E rallegra unn'è chi passa.
65 Doma tuttu l'orienti,
E cu trenu assai bizzarru

40. SILENU: la leggenda fa Sileno bàlio di Bacco e lo rappresenta calvo barbuto, ubbriaco, a cavallo di un asino.

45. VUCAZÌJALU: lo culla, lo dondola.

47. NNORMI: vezzi, moine.

48. VARVA D'ABRACIU: barba d'albagio; l'albagio è un panno ruvido con peli lunghi, fatto di lana.

52. GATTIGGHIA: solletica.

54. MANICCHI: piccole mani.

57. AREDDARA CUCCIUTA: edera granata, cioè carica di corimbi.

58. CHIÙ SPINTU: più cresciuto.

59-60. BARBIPIDA CURNUTA CAPRIRAZZA: è tutt'una parola che vale: la razza dei capri cornuti con la barba ai piedi.

62. SPICA: detto delle spighe, qui: cresce, viene su.

Fa di tigri ubbidienti
Strascinari lu so carru.
69 Gloriusu a la turnata
Supra un scogghiu rampicanti
Di Arianna abbandunata
Muta in giubilu li chianti.
73 Summu Eroi, ma non divinu,
Ti mustrasti a tanti provi,
Ma lu donu di lu vinu
Ti scupríu figghiu di Giovi.
77 Quannu in celu richiamari
Gia to patri ti vulìa,
Ti dignasti a nui lassari
Sta memoria di tia.
81 Su, dicisti a la chiurmagghia
Di li Satiri bicchigni,
Cogghi cogghi tagghia tagghia
La racina di li vigni.
85 Tutti allegri a stu cumannu
Eccu curriri e sotari,
Prì ddi chiani vennu e vannu
Cu carteddi e cu panari.
89 Vennu e vannu li ridiculi
Satiretti allegri e sbarii
Comu listi di furmiculi
Di frumentu attornu all'arii.
93 Cui panara chini a tappi
Porta appisi ntra li corna,
Cui cì appenni stocchi e rappi
E trippannu all'àutri scorna.

69. A LA TURNATA: al ritorno.
82. BICCHIGNI: che hanno del becco.
86. SOTARI: saltare.
88. CARTEDDI E PANARI: ceste grandi e panieri.
90. SBARII: incostanti.
92. ARII: aje.
93. CHINI A TAPPU: pieni zeppi.
95. STOCCHI E RAPPI: sarmenti e grappoli.
96. TRIPPANNU: saltando.

97 Pri chiu accrisciri la festa
Di li toi giulivi riti,
Puru adorni la tua testa
Di la chiu superba viti.
101 Poi cu menti singulari
Fai ntra un largu e vastu tinu
La racina sdivacari
Sinu a tantu ch'è gia chinu.
105 Via, dicisti a tutti quanti,
Via, pistati dalla dalla,
E ogni satiru all'istanti
Sàuta dintra e pista e balla.
109 Gia lu mustu acchiàna nzusu,
Gia ncumincia a riscaldari,
E lu spiritu diffusu
Fa li testi sbarijari.
113 Doppu chi da supra e sutta
Vidi e tocchi cu li manu,
Ch'è pistata tutta tutta;
Ne nì resta un cocciu sanu,
117 Basta cà, cumanni allura,
Basta cà, si copra e scopra,
Da se stissa la natura
Ben saprà compiri l'opra.
121 Eccu in fatti gia si avanza
Lu rivugghiu, e sàuta e fuma:
Va criscennu la fraganza,
Va assumannu gia la scuma.
125 Tuttu è motu ed azioni,
Quasi ogn'atomu àvi vita,

103. SDIVACARI: vuotare.
104. CHINU: con il *ch* palatale: pieno.
106. DALLA DALLA: maniera di dire che corrisponde: insistete nel lavoro.
109. ACCHIANA NZUSU: sale in sopra, viene su.
116. COCCIU: acino.
118. allude il poeta alle due maniere di praticare la fermentazione dei vini; l'una coperta e l'altra scoperta.
124. ASSUMMANNU: venendo al sommo.

Si scatina si scumponi
Poi di novu si marita.
129 Quann'ài vistu gia distrutti
Li putenzi guirriggianti
Di lu mustu e chi ridutti
Sù in un fluidu pizzicanti,
133 Gridì: Orsù, lesti li manu,
Chi si passi in vutti e stipi,
Ma sí 'un è placatu e sanu
Lu stuppagghiu nun si ntipi.
137 Eccu già la chiurma vola
Di lì satiri e silvani,
Ora appuzzanu bugghiola
Ora fannu da giurani.
141 Cui cu sicchiu, cui cu ciòtula
Veni, appuzza, vivi e sbàrija,
Si nì arrucia e si nì scotula
Gira e sbota a gamm'all'aria.
145 Àutri mmèstinu e burdìjanu,
Àutri ammuttanu e si affuddanu,
Tutti sciàlanu e trippìjanu,
E a lu tinu poi si abbuddanu.
149 Di cà e ddà cu ciaschi e bummuli
Sempri tessinu e sbulazzanu
Fannu gran cazzicatummuli
Pri lu briu gia quasi mpazzanu.
153 Viva Bromiu! viva! ntonanu
Li Baccanti, e comu animuli

136. non forzi il tappo.
139. ora attingono con catini di legno.
140. GIURANI: ranocchie.
143. se ne bagna e se ne scuote.
145. investono e bordeggiano.
146. AMMUTTANU: urtano.
148. ABBUDDANU: attuffano.
149. BUMMALI: fiaschi di argilla con collo stretto.
151. fanno grandi capitomboli.
153. BROMIU: parola greca che vale il rumoroso, sopranome di Bacco.
154. ANIMULI: arcolai, le BACCANTI sono le sacerdotesse di Bacco, chiamate anche BASSARIDI, come al verso 183, dalla parola greca *bassára*, volpe, perchè si coprivano della pelle di quell'animale.

Vannu in giru e allegri sonanu
Tammureddi cu cirimuli.
157 E a Silenu atturnijannusi
Supra un sceccu lu cunnucinu,
Va li labbra iddu liccannusi,
Chi di mustu ancora lùcinu.
161 La sua testa è ghiuta in gloria,
Puru l'occhi ancora ridinu,
Gia lu briu, la murritoria
Da lu sceccu lu dividinu.
165 Ma parannulu ntra l'aria,
Novamenti lu rimettinu,
Iddu ridi e in parti sbària,
Chiddi l'asinu scummettinu.
169 Di alligrizza tutti addumanu,
Spersi sù li curi serii,
Lu briu sulu regna e sfumanu
Di la vita li miserii.
173 Cui lassannu aratru e vòmmara,
Ntra lu pratu in ervi e zìddari,
Ntra l'ardìculi si agghiòmmara
Cu na ninfa chi fa sguìddari,
177 Nun curannu fanghi e zàccani
L'àutri currinu e talìjanu,
E ridennu a forti scàccani
Po li manu sbattulijanu.
181 Gran Dionisiu, a tia si divinu
Li gran giubili, altu gridanu

156. CIRIMULI : laminette di rame e di ferro che fanno le veci di sonagli.
158. SCECU : asino.
160. LÙCINO : lucono.
161. È GHIUTA : *è juta*, è andata.
163. MURRITORIA : ruzzo.
169. ADDUMANU : ardono.
174. ZIDDARI : sterco di pecore e di capre.
175. ARDICULI : ortiche, AGGHIOMMARA : si rotola.
176. SGUIDDARI : schiamazzi.
177. ZACCANI : limi, o terre limacciose.
179. SCÀCCANI : cachinni.
180. SBATTULIJANU : sbattono.
181. DIONISIU : per *Diònisu*, sopranome di Bacco; dal monte Nyso.

Li Bassaridi chi vivinu
E chi a brindisi si sfidanu.
185 Tu Lieu, tu scacci e abomini
L'aspri curi, e tu ti studii
Di abbassari nzinu all'omini
Li piaciri e li tripudii.
189 Dunc'apprènnanu li vàusi
A far'ecu a lu to encomiu
E a ripetiri sti applausi:
Viva Baccu, viva Bromiu!

Questo canto magnifico è come un preludio a quello che segue, e potrebbe chiamarsi un vero e proprio ditirambo. Anticamente questa parola significò: canto in onore di Bacco, e se ne dava anzi una etimologia un po' curiosa: venuto due volte fuori la porta, *con allusione a Bacco che sarebbe nato due volte, una volta da sua madre e un'altra dalla coscia di Giove. Mentre qui è l'orgia della vendemmia, del palmento, della pigiatura del mosto e vien data vita piena di movimento e di fremito alla tradizione mitologica, e satiri e ninfe, Bacco e Sileno tumultuano nella concitata rappresentazione; nel Sarudda, il poeta ci trasporta da una lurida taverna in una grave olente stamberga ove la miseria cenciosa, nell'incoscienza dell'ebbrezza, alza la sua voce e parla al mondo come la più saggia filosofia.*

Gli antichi certamente non senza ragione favoleggiarono Bacco figlio di Minerva o di Lete, e nei tempi primitivi gli diedero a compagne le Grazie. Ne fecero poi il simbolo della potenza produttrice, la quale inonda l'uomo d'ogni bene. Pindaro, il cantore divino, chiamò il vino frutto di Bacco, *e i Greci fecero del dio un profeta e un medico che aveva a cuore la solute dei mortali. Tito Livio, in pagine riboccanti di poesia ci narra le feste che in onore del nume celebravansi in Etruria, e poi a Roma; Mènadi, Tiadi, Baccanti, Bassàridi furon chiamate le sacerdotesse che con fiaccole, bastoni intrecciati di pampini d'uva e d'edera* (tirsi) *celebrando gli annuali riti, suonando cembali, corni e trombe, eccitavano le turbe attonite al brutale godimento della vita.*

Il Ditirambo

1 Sarudda, Andria lu sdatu, e Masi l'orvu,
Ninazzu lu sciancatu,
Peppi lu foddi, e Brasi galiotu
Fìciru ranciu tutti a taci maci

Il ditirambo non ha metro fisso, ma vario, mutevole, oscillante come conviensi a chi invaso dal nume, celebri le feste di Bacco.

Il Meli intitolò questo ditirambo *Sarudda* dal nome del protagonista. È il più grande capolavoro di letteratura orgiastica, che non è noto al mondo perchè scritto in siciliano, non ostante ci siano parecchie traduzioni, una più infedele dell'altra.

Qui vien fatta l'apoteosi del dio, che nuovo Promèteo, concede ai mortali la fiaccola della vita. Essi ànno, s'egli viene a loro propizio, la scienza del bene e del male, la medicina dei morbi, la filosofia del benessere. L'uomo che annega tutti i suoi guai in una ciotola di vino, oblia i sepolcri, i suoi riti civili, la religione, gli affetti; e vede trasformato in teatro di delizie il mondo pieno di miserie e di dolori. Bruciate tutti i libri, dimenticate tutti gli studii, chiudete gli ospedali e sagrificate al Dio! Quando poi il miracolo è fatto, brancoloni cercate il giaciglio che vi accoglierà senza pensieri e senza triboli.

Tale per chi è vago di trarre una considerazione etica da una figurazione artistica dello spirito, può essere la conclusione di questo canto bàcchico. Il quale supera di gran lunga non soltanto i ditirambi del Baruffaldi, del Magalotti, del Chiabrera, ma anche quel capolavoro di Francesco Redi, ove il dio che ritorna dalle Indie è immaginato, giungere in Italia insieme con la sposa Arianna. Fermatosi in Toscana, assaggiando e bevendo i vini che ivi si producono, li loda e se ne inebria. Anche il dio ubbriaco è còlto dal poeta nella sua umana verità: la terra che gli trema sotto i piedi, il mare cercato come scampo al pericolo, la navigazione ondeggiante e barcollante come la sua parsona, tutto quel mondo che arriva a noi, rifranto attraverso la testa di un ubbriaco, senza nessuna cosa che tradisca una piccola disattenzione dell'artefice, mostrano come il Redi avesse fantasia di poeta; non ostante che il disprezzo per il caffè, il te, la cervogia, il sidro, sia pensato più dall'igienista e dal medico, che dal nume barcollante.

In questo canto del Meli inve-

1. SARUDDA: diminuitivo di Rosario, ANDRIA: Andrea, SDATU: sopranome significante il gibboso, nella provincia di Messina, il Meli nota: il fallito.

2. NINAZZU: peggiorativo di Antonino.

3. Giuseppe il folle e Biagio galeotto.

4. FICIRU RANCIU: fecero scotto, A TACI MACI: frase plebea che vale: pagando ciascuno la sua porzione.

5 Ntra la regia taverna di Bravascu,
Purtannu tirrimotu ad ogni ciascu,

E doppu aviri sculatu li vutti,
Allegri tutti misiru a sotari,
9 E ad abballari pri li strati strati,
Rumpennu nvitriati
Tra l'acqua e la rimarra, sbrizzijannu
Tutti ddi genti chi ghìanu ncuntrannu.

13 E intantu appressu d'iddi
Picciotti e picciriddi
Vastasi e siggitteri
Cucchieri cu stafferi
17 Decani cu lacché
Ci jìanu appressu facennu olè.

ce, è tutt'altro; tutt'altra coerenza, tutt'altra organicità.

Una comitiva di beoni, il più celebre de' quali si noma Sarudda, usciti dopo aver fatto galloria e bevuto chi sa quanto, da una gargotta, in una serata d'inverno, cominciano a rumoreggiare per le vie berteggiando e berteggiati da tutta la plebaglia che incontravano. Poi, risolvono di assistere al matrimonio di un loro amico beone com'essi e pezzente, che si celebrava appunto quella sera, e vanno. Trovano a tavola i cenciosi invitati con i cenciosi sposi novelli, ma il vino non mancava; Sarudda ne ingolla ancora, e gli effluvii cominciano a toccargli il cervello. Dapprima con enfasi di vecchio filosofo rimpiange i bei tempi della sua Palermo, come Cacciaguida la Fiorenza dei Vecchio e dei Nerli, poi quando il mondo comincia a traballare, cerca scampo qua e là, e si trova per tappo in un tino pieno della ambrosia prelibata. E beve ancora; e dalla sua fantasia così eccitata vien fuori la lode del vino quale mai labbro mortale ha fatto, ove si confondono, sempre ubbriachi, il medico, il chimico, l'igienista, il moralista e il legislatore.

Quando il beone si sente venir meno e gli sembra vicina la morte, fa testamento: e lascia ai suoi nemici la preoccupazione di cercare la verità delle cose!

5. REGIA: reale, qui vale ironicamente rispettabile; BRAVASCU: taverniere celebre in Palermo, ai tempi del poeta.

7. SCULATU: vuotate.

8. SOTARI: saltare, come OTARU: altare.

10. NVITRIATI: vetrate, qui: guazzi d'acqua congelata.

11. RIMARRA O LIMARRA: fango, belletta; SBRIZZIJANNU: sprizzando, schizzando.

14. PICCIOTTI E PICCIRIDDI: ragazzi e ragazzini.

15. VASTASI E SIGGITTERI: facchini e portantini.

18. OLÈ: voce d'allegria e di burla.

A l'urtimata poi determinaru
Di jiri ad un fistinu
21 D'un so vicinu chi s'avia a nguaggiari,
E avìa a pigghiari a Betta la cajorda,
Figghia bastarda di fra Decu e Narda,
L'occhi micciusi, la facciazza lorda,
25 La vucca a funcia, la frunti a cucchiara,
Guercia, lu varvarottu a cazzalora,
Lu nasu a brogna, la facci di pala,
Porca lagnusa tinta macadura
29 Sdisèrrama mprisusa micidara.

Lu zitu era lu celebri ziu Roccu
Ch'era divotu assai di lu diu Baccu,
Nudu, mortu di fami, tintu e liccu,
E notti e ghiornu facìa lu sbirlaccu.

33

Eranu chisti a tavula assittati
Cu li so amici li chiu cunfidati:
Tra l'autri cunvitati
37 C'era assittata a punta di buffetta
Catarina la níura,
Narda caccia diavuli,
Bittazza la linguta,
41 Àncila attizza liti,
E Rosa sfincia ntossica mariti.

20. FISTINU: festa nuziale.
21. NGUAGGIARI: sposare.
22. BETTA LA CAJORDA: Elisabetta la sozza.
24. MICCIUSI: mocciosi, cisposi.
25. FUNCIA: fungo.
mento a casseruola.
27. BROGNA: buccina.
28. sporca, poltrona, cattiva,
29. infingarda, caparbia, rissosa.
30. ZIU: specie di titolo che si dà nel volgo.
32. LICCU: goloso, ghiottone.
33. SBIRLACCU: vagabondo.
37. BUFFETTA: tavola.
38. NÍURA: negra.
40. LINGUTA: linguacciuta.
42. SFINCIA: specie di manicaretto che s'usa a Palermo di farina e lievito, che si frigge in molto olio: sgonfiotto. Si dice poi *sfincia*, parlandosi di cosa ammaccata, sconciamente gualcita e molle.

Eranu junti a la secunna posa,
Cioè si stava allura stimpagnannu
45 Lu secunnu varrili,
Ch'era chiddu di dudici ncannila
Ben sirratu,
Nvicchiatu,
49 Accutturatu,
E pri dittu di chiddi chi ànnu pratica,
Era appuntu secunnu la prammatica.

Quann'eccu a l'improvvisu, chi cì scoppanu,
53 E comu corda fradicia si jèttanu
Sti capi vivituri, li chiu nfànfari,
Chisti sei laparderi appizzaferri,
Ca sgherri sgherri dintra si cì nfilanu
57 Vennu ad ura ed appuntu: anzi li ncàppanu
Cu lu varrili apertu, e si cì allàppanu.

Prima di tutti Sarudda attrivitu
Stenni la manu supra lu timpagnu,
61 E cu un'imperiu d'Alessandru Magnu
A lu so stili, senza cíu, ne bau,
A la spinoccia allura s'appizzau.

44. STIMPAGNANNU: sturando. Il *timpagnu* è la copertura della botte fatta da due lulle e da un mezzule.

46. NCANNILA: in candela, a lume di candela cioè indubitatamente; DI DUDICI: che costava dodici grana al litro, 25 centesimi, il prezzo maggiore degli ottimi vini d'allora.

47. BEN SIRRATU: si dice di un vino potente, quasi con le forze concentrate.

49. ACCUTTURATU: stagionato.

52. SCOPPANU: sopravvengono.

54. NFANFARI: principali.

55. LAPARDERI: alabardieri; APPIZZAFERRI: nome d'un certo uccello che in italiano dicesi mèrope, notissimo nelle regioni dell'Europa meridionale. Si suole pure chiamare mangia api, mangia pecchie, lupo d'api, gruccione, e si distingue per becco lungo e sottile, leggermente arcuato, compresso e appuntato, ali lunghe. In Sicilia poi, si disse metaforicamente di colui che scrocca molto volentieri.

56. SGHERRI SGHERRI: franchi e pronti.

57. LI NCÀPPANU: li sorprendono.

58. SI CÌ ALLAPPANU: si gettano sopra di esso tumultuosamente, come lappole.

59. ATTRIVITU: ardito.

62. SENZA CÍU NE BAU: senza aprir bocca per domandar licenza.

63. SPINOCCIA: la spina della botte.

Poi vidennu ddà ncostu na cannata
65 Di vinu mpapanata,
C'un ciàru chi pareva na musìa,
La scuma chi vugghièva e rivugghìa,
L'agguanta, e mentri l'àvi ntra li pugna,
69 Grida : Curnuti, tintu cù ci ncugna!

Tòlama tòlama
Sciàllaba sciàllaba,
Tumma tumma tumma
73 Cori cuntenti e tummàmu cumpà!
Cannati, arci cannati, anzi purpàini,
Tumma tumma, cumpagnu, a trinch vàini,
Chi cu na nzirragghiata di sciroppu
77 Si campa allegru e si vinci ogni ntoppu;
E ni fa fari sàuti comu addaini.

L'avirrò pri un sullenni caca naca,
Èrramu, tintu, putrunazzu e vili,
81 Cù di nui chista sira 'un si mbriaca,
E chi nun crepa sutta lu varrili.

Scattassi lu diàntani,
Chi vogghiu fari un brinnisi
85 A Palermu lu vecchiu, pirchì in pubblicu

64. CANNATA : boccale.
65. MPAPANATA : piena sino al colmo.
66. CU UN CIÀURU : con un odore, NA MUSIA : una cosa prelibata
69. TINTU : abbiamo detto che significa cattivo, ma qui : guai per lui!
70. TÒLAMA : grido di giubilo per ciò che si toglie o si prende, come il latino *tollam*.
71. SCIALLABA : verbo arabo che vale : bere vino.
73. CUMPÀ : compagni.
74. PURPAINI : propagini, fosse profonde, qui detto dei boccali grandi e alti.
75. TRINCHI VAINI : come i tedeschi lurchi!
76. NZIRRAGGHIATA : bevuta a denti stretti, SCIROPPU : qui vino.
78. SÀUTI COMU ADDAINI : salti come daini.
79. CACA NACA : uomo da nulla.
80. ERRAMU : disutile.
83. crepi il diavolo.
85-89. nella piazza Fieravecchia, oggi della Rivoluzione, c'è la statua di un vecchio che dicono simboleggi Palermo, attorno a cui scorre l'acqua ed è un serpente.

Piscia e ripiscia sempri di cuntinu
Tra la funtana di la Feravecchia,
E pisciannu e ripisciannu
89 Lu mischinu chiu si nvecchia.

Ieu vivu in nomu to, vecchiu Palermu,
Pirchì eri a tempu la vera cuccagna,
Ti mantinivi cu tutta la magna,
93 Cu spata e pala, cu curazza ed ermu,

Ora fai lu galanti e pariginu,
Carrozzi abiti sfrazzi gali e lussu,
Ma ntra la fitinzia dasti lu mussu,
97 Ca si' fallutu ohimè senza un quattrinu!

Oziu jocu superbia maliditta
T'ànnu purtatu a tagghiu di lavanca,
Tard'ora ti n'avvidi, e batti l'anca,
101 Scutta lu dannu e pìsciati la sditta.

Ma vàjanu a diavulu
St'idei sì malinconici,
D'ora nnavanzi in cumpagnia di Baccu
105 Vogghiu fari la vita di li monici,
Quali cantannu, vivennu e manciannu,
Càmpanu cu la testa ntra lu saccu.

Quannu di vinu
109 Eu fazzu smaccu,
Tutti li càncari,

92. CU TUTTA LA MAGNA: con tutta magnificenza.
93. con questi emblemi raffigurano il genio di Palermo.
96. FITINZIA: porcheria.
99. A TAGGHIU DI LAVANCA: all'orlo del precipizio.
101. paga il fio e così compènsati nella tua disgrazia.
109. FAZZU SMACCU: faccio gran consumo.

Tutti li trìvuli
Li pistu e ammaccu.

113 Sorti curnuta, mi ài sta grazia a fari,
Chi cantannu e ciullannu, comu un mattu
Pozza tantu cantari, e poi ciullari,
Pri fina, chi facennu un bottu, scattu.

117 Dí stu gottu, chi pari na purpània,
Mentri lu vinu in pettu mi dillùvia
Eu sentu, amici, una calura strània,
Chi dintra va sirpennu cùvia cùvia.

121 Ed intantu li so effluvia
A la testa si n'acchiananu,
Mi gira comu strùmmula
Mi va comu un'animulu,
125 Mi fa cazzicatummula,
Lu beddu ciricòcculu,
Li mura mi firrijanu
Li porti sbattulijanu
129 Lu solu fa la vòzzica
Lu munnu, ohimè! s'agghiòmmara;
Li testi già trabàllanu
Tavuli e seggi pri alligrizza ballanu.

133 Sarvati sarva
Chi tirribiliu!

111. TRÌVULI: tribolazioni guai.
116. SCATTU: scoppio.
120. CÙVIA CÙVIA: sorda sorda, cupa cupa.
122. ACCHIANANU: salgono.
123. STRUMMULA: trottola.
124. ANIMULU: arcolaio.
126. CIRICOCCULU: modo plebeo per dire testa.
127. FIRRIJANU: girano.
129. FA LA VÒZZICA: fa l'altalena.
130. S'AGGHIÒMMARA: si aggomitola.
134. TIRRIBILIU: cose terribili, scompiglio.

Guarda, guarda, chi stràveriu
Si nì vinni lu diluviu!
137 Giovi à gia sbarrachijati
Catarratti e purticati!
L'autu empiriu purpurinu
Chiovi vinu, a l'erta tutti
141 Priparati tini e vutti.

Crisci la china
Ohimè! unni scappu?
Dintra na tina
145 Trasu pri tappu.
No, nun è tina
Pigghiavi sbagghiu,
E un quartaloru
149 Senza stuppagghiu,
Chi cula e chi pircula
L'ambrosia biata
Dintra sta solennissima cannata.

153 Dammi o cannata,
Nautra vasata
Chista è guarnaccia,
Chi cù la tempira,
157 Merita in faccia
Sarrabutì.

L'acqua 'un fu fatta, no, pri maritarisi,
L'acqua fu fatta pri starisi virgini,
161 O ntra lu mari o ntra ciumi o ntra nuvuli,

135. STRAVERIU: il poeta l'usò per: strage; ma significa cose fuori la realtà, incredibili, *extra verius*.
137. SBARRACHIJATI: spalancate.
138. PURTICATI: portici.
142. CHINA: piena.
158. SARRABUTÌ: sorgozzoni, sgrognate.

O ntra laghi o ntra puzzi o ntra funtani,
Pri li granci li pisci e li giurani.
Sí l'ogghiu cì junciti si stà sùvuli,
165 Mmiscata cu la terra fa rimarri,
Mmiscata cu lu vinu fa catarri.

Dunca a menti tinitilu
Stu muttu praciribili
169 Chi l'acqua mali faciri,
E vinu cunfurtibili.

Cù disia di stari allegru,
Viva sempri vinu níuru,
173 Vinu níuru natu in Màscali,
Chi pri smorfia signurili
Si disprezza in un barrili,
Poi si accatta comu archimia,
177 Mbuttigghiatu
Ncatramatu
Sigillatu
Da un frusteri, tuttu astuzia,
181 Chi ci grida pri davanzi:
Trinch lanz, vin de Franz.

Pri la monaca racchiusa
Ch'àvi sempri ostruzioni
185 Facci pallida e giarnusa
Isterii, convulsioni,
Viva viva a tuttu ciatu,

164. SUVULI: a galla.
167-170. qui l'ubbriaco corrompe la lingua, imitando la parlata plebea: *piacivuli, fari, chi cunforta.*
173. MÀSCALI: città alle falde dell'Etna.
182. bevi o lanzichenecco, è vino di Francia!
184. OSTRUZIONI: malattia che consiste nell'ingorgo in qualche viscere, ostacolando la circolazione o la funzione.
185. GIARNUSA: giallognolo.

Lu muscatu di Catania o Siragusa,
189 Nun è cura radicali
Ma minura li so mali.

A li schetti affruntuseddi,
Chi su timidi e scurtisi,
193 Calavrisi
Li sbulazza
E li fa nèsciri in chiazza.

Li cattivi, li mischini,
197 Chi sù scuri e ngramagghiati,
E ànnu l'occhi sempri chini
Di li tempi gia passati,
Pri nun aviri chiu filati e baschi,
201 Durmissiru la notti cu dui ciaschi.

Maritati, chi o li siddi,
O la scura gilusia
V'à livatu l'alligria
205 E vi à risu laschi e friddi,
Sí vui tummàti marvacìa di Lipari,
Nfurzati e quadijati comu vipari.

Pri chiddi debuli
209 Chi ntra lu stomacu
Ci ànnu lu píulu
Chini di viscitu

191. SCHETTI: nubili, zitelle; AFFRUNTUSEDDI: ritrose, vergognosette.

193. CALAVRISI: sorta di vino, fatto da un'uva chiamata pure *calavrisi*, che suol chiamarsi canajuola, vedi pag. 13, nota al verso 57.

195. le fa uscire in piazza, in mezzo al gran mondo.

196. LI CATTIVI: le vedove.

200. FILATI: malinconie, ipocondria; BASCHI: smanie, estuazioni.

202. SIDDI: cure nojose.

205. LASCHI: fiacchi.

207. QUADIJATI: riscaldate.

210. PÍULU: pena di stomaco.

211. VISCITU: malattia che è il tialismo.

Di flemmi e d'àcitu
213 Cu facci pallida
Cu carni sfìncida

Divinu viviri
Lu Risalàimi,
217 Chi è sanatodos,
Anzi è lu lapisi
Di li filosofi,
E sí vivennulu
221 E rivivennulu
Nun si sullevanu
Ne si ristoranu
Tornanu a biviri
225 A battagghiuni
Varrili e ciaschi
Finchì a buluni
Ci nèscia pri l'oricchi e pri li naschi.

229 Pri qualchi malinconicu mischinu,
Ch'àvi l'occhi nfurrati di prisuttu,
E ntra un munnu di beni e mali chinu,
Lassa lu bonu, e s'applica a lu bruttu,
233 Chi stà mestu e distrattu ntra un fistinu,
E ntra làstimi poi s'àpplica tuttu,
Vinu di li Ciacuddi lu quadija,

214. SFÌNCIDA: frolla, molle.

216. RISALAIMI: sorta di vino che piglia nome dalla contrada così chiamata, vicino Bagheria. Era anticamente una fortezza moresca, sotto cui, in una immensa grotta scaturiva un fiume.

217. SANA TODOS: vale in ispagnuolo rimedio universale.

218-219. LAPIS DI LI FILOSOFI: *lapis philosophorum* o *pietra filosofale*, una delle tre cose che anelavano trovare gli alchimisti e teosofi antichi, secondo i quali era una sostanza misteriosa che aveva la virtù di trasformare in oro i metalli inferiori. Le altre due cose erano: l'elisire della vita e l'anima del mondo.

225. A BATTAGGHIUNI: a ufo.

227. A BULUNI: a bizzeffe.

230. NFURRATI DI PRISUTTU: foderati di prosciutto.

234. NTRA LÀSTIMI: nei guai.

235. CIACUDDI: contrada vicino Palermo.

E lu guarisci di la sua fuddia.

237 Sí qualchi bàcchiara
Simplici e tennira
Senti ntra l'anima
Qualchi simpaticu
241 Vermi chi rusica,
E prova spasimi
Sintòmi e sincopi
Granfi di màtiri
245 Cu affetti sterici
Ed autri strùcciuli
Ntra ventri ed uteru,
Sí la voli poi nzirtari,
249 E scacciari
Sti fantastici virmazzi,
Viva guarnaccia di li Ficarazzi,
Trinchi tummi la guarnaccia,
253 Chi un diavulu a nàutru caccia.

Bisogna cunviniri amici cari,
Tutti li vini sannu beddi e boni,
Sunnu la vera ambrosia di li dei,
257 Ma in bona paci dittu sia ntra nui,
Sacciu chi parru cà cu mastri mei,
Lu vinu chiu eccellenti e prelibatu,
A miu pariri è chiddu accutturatu.

261 Chistu vinu è accussì finu,

237. BÀCCHIARA: ragazza paffuta.
241. RÙSICA: rode, rosicchia.
243. SINTÒMI: svenimenti, deliquii.
244. GRANFI DI MÀTIRI: stirature della matrice; *màtiri*, epentesi di matri.
248. NZIRTARI: indovinare; se vuole venirne a capo.
251. FICARAZZI: ai tempi del Meli contrada, ora borgo vicino Palermo.
260. ACCUTTURATU: stagionato.

Chi da dami e cavaleri,
Da magnati e da frusteri,
Cu lu mussu strittu e ncuttu,
265 È chiamatu vinu asciuttu.

Li francisi nnamurati
Vonnu vini delicati,
Vonnu a Cipri ed a Firenza
269 A Pulcianu ed a Burgogna
A Sciampagna ed a Burdò,
Ieu dirria cu sua licenza:
Ch'un sù vini chisti tali,
273 Ma sunn'acqui triacali.

E sí lu Nglisi si vivi la birra
È signu incuntrastabili
Chi ntra li soi ricchizzi è miserabili,
277 Nui chi vivemu vini spirdatizzi,
Semu chiu ricchi di li soi ricchizzi.

O Castedduvitranu, beni miu,
Ciamma di lu miu cori, vita mia,
281 A pinzarici sulu m'arricríu,
Lu gran piaciri, ch'eu provu di tia.

O Carini, Carini, o nomu, o idia,
Chi mi trapana l'arma di ducizza,
285 O Alcamu, o Ciacuddi, o Bagaria,
Ricettu di la vera cuntintizza!

Chiova sempri lu suli a vui d'intornu

264. NCUTTU: serrato.
273. ACQUI TRIACALI: chiarèe che s'usa dare ai bambini.
277. SPIRDATIZZI: molto spiritosi.
279. CASTEDDUVITRANU: vino così chiamato da Castelvetrano, città della Sicilia.
283-286. i nomi di città e contrade indicano qui i vini colà prodotti.
287. CHIOVA: piova.

Li nflussi a li magghiola chiu propizii,
289 Ne mai vacca cì arraspi lu so cornu,
Ne cì accostinu mai merri e marvizzii.

O Baccu allegra cori,
Stravìu di li murtali,
293 Ntra gotti e cantamplori
Annèi tutti li mali.

Pri tia lu munzignaru
Dici la viritati,
297 Lu pigru fai massaru,
Scacci la gravitati.

Pri tia lu sangu tardu
Rivugghi ntra li vini,
301 Pri tia si fa gagghiardu
Cù è deboli di rini.

La gilusia tu scacci,
Asciuchi tu li chianti,
305 Tu levi di la facci
L'affruntu di l'amanti.

Tu l'estru in testa attizzi
Nun sulu a li poeti,
309 M'anchi a lu vulgu mmizzi
D'Apollu li segreti.

Bench'iu sia cuticuni,
Avvezzu a li taverni,

293. CANTAMPLORI : la cantimplora è una specie di vaso per tenervi vino o altro liquido a raffreddarsi fra ghiaccio o neve.
292. STRAVÌU : sollazzo.
294. ANNÈI : anneghi, sommergi.
295. MUNZIGNARU : bugiardo.
297. MASSARU : diligente, lesto, nel lavorare.
309. MMIZZI: insegni.
311. CUTICUNI : ignorante, zotico.

313 Un sulu to vuccuni
Mi fa scappari perni.

Vogghiu cantari
Vogghiu ballari
317 Vaja sunatimi
Li scattagnetti,
Vajanu a cancaru
Corni e trumetti.
321 Nun vogghiu cìmmalu
Ne viulinu
Mancu salteriu
Ne minnulinu,
325 Chiddi mi piacinu
Però mi spiranu
Certu pateticu
Chi fa addurmisciri,
329 E catàmmari catàmmari
Mi fa ghiri in visibiliu.

Sí vuliti ch'eu canti na canzuna,
Vogghiu sunata la napulitana,
333 C'un tammureddu chinu di cirimuli,
Cu lu liutu e la citarra chiana:

Amuri mi fa in pettu tic tic
Lu senziu va pri l'aria *ab hoc* e *ab hac*

214. PERNI: perle.
321. CIMMALU: clavicembalo.
329. CATAMMARI CATAMMARI: lemme lemme.
330. IN VISIBILIU: modo plebeo per esprimere una sonnolenza piacevole.
332. LA NAPULITANA: sonata particolare che serviva per accompagnare le canzoni del basso volgo.
333. CIRIMULI: laminette di ottone e di ferro che si pongono intorno ai cembali o tamburelli.
335. TIC TIC: la piccola e modesta pulsazione che fa il tarlo.

337 La bedda fa a la gula nnic nnic
Ahimè, ca scattu comu un tric trac!

Veni, ca ti farrò salamilicchi,
Ssi toi biddizzi quantu sù vigghiacchi!
341 Bedda cannata mia, tu fai li ricchi,
Veni fammi a la gula trac trac.

Caspita caspita
Mi pigghia sincupa
345 Nun pozzu chiu,
Gia mi pricipitu,
Cumpari Bràzzitu
Tènimi tu.

349 Ahi! chi sintòmu, ahimè!
Chi motu di riversu ch'eu mi sentu!
Prima ch'eu mora cà, comu un ste ste,
Sintiti, amici, lu miu tistamentu.

353 Quannu mi scatta l'arma e lu battisimu
Vogghiu chi vegna in locu di cunventu
Cu li carrabbi in manu e vutti in coddu,
Tuttu tuttu l'interu lummardìsimu.

357 Vogghiu chi l'ossa mei stassìru a moddu
Dintra na tina, china a tinghi te
D'un vinu chi pò vivirni lu re.

337. NNIC NNIC: propriamente corrisponde all'italiano: mi vien la acquolina in bocca, mi appetisce grandemente.

338. SCATTU COMU UN TRIC TRAC: scoppio come un saltarello, che è una specie di razzo.

342. TRAC TRAC: onomatopeja del rumore che fa l'esofago quando si trangugiano liquori.

347. BRÀZZITU: voce plebea di *Brasi*, Biagio.

351. STE STE: asino.

355. LI CARRABBI: le caraffe; IN CODDU: in collo, di sopra.

356. molti lombardi ai tempi del Meli facevano i tavernieri a Palermo vendevano vino.

Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
361 Ma ntra lu Burgu dintra un magasenu,
Vogghiu chi si facissi un musuleu
Àutu tri canni e chiu di lu tirrenu,
Di stipi supra stipi, e supra ieu.

365 Si spezzinu ddu jornu in mia memoria
Gotti carrabbi carrabbuni e ciaschi,
Sunassiru li tocchi e li martoria
Li quartaroli e tutti li ncantini.

369 A vucchi chini, taverni e facchini
Ànnu a cantari ed ànnu a celebrari
L'offiziu di lu vinu pistammutta,
Senza ristari mai cu vucca asciutta.

373 Vi lassu ntra lu vinu, o cari amici,
L'unicu gran segretu impareggiabili,
Pri cui putiti fàrivi felici,
Ad onta ancora di la sorti instabili,
377 E quannu arriviriti a mbriacàrivi,
Stu munnu tuttu guai mbrogghi e spurcizii,
A modu di purtentu ed arti magica,
Divintirà teatru di delizii.

381 Mmàtula, mmàtula,
Tanti spargirici
Tutti s'affumanu
Ciusciannu mantici

361. BURGU: l'ALFANO nella sua edizione di tutte le poesie del Meli, 1908, ci ha dato la fotografia d'uno di quei magazzini (*magasenu*) che tutt'ora esistono, in via dei Lombardi, al Borgo.

363. CANNI: la *canna* era una misura lineare della Sicilia uguale a due metri e sei centimetri.

368. QUARTAROLI: vasi fatti a doghe, più grandi di un barile, equivalenti alla quarta parte di una botte; NCANTINI: casse di vino.

371. il vino pesta e imbotta si conserva prima che fermenti.

381. MMATULA: invano.

382. SPARGIRICI: chimici, alchimisti. Anticamente si dava il nome di *spargirica* alla chimica, in quanto che per essa si separavano ed analizzavano i corpi.

385 E fannu premiri
Chini di nchiastri e ntrichi
Li storti e li lammichi
Pri circari a tanti mali
389 Lu lapis, midicina universali.

Ieu nun negu, chi si diji,
Ma nun stà ntra li burnìi
Ntra li stipi e ntra l'armarii,
393 Di affumati aromatarii,
Lu truviriti
Sí giririti
Di li Lummardi, taverni e facchini,
397 Li stipi vutti quartalori e tini.

A li nnimici mei pri camulìrisi
Li civa di li corna, eu tutti lassu
Ddi pinzeri chi sfrattu e mannu a spassu.
401 Si smiduddassiru
Sfirnicijassiru
Circa l'origini
Di munnu e d'omini,
405 Di venti e grandini,
Pri quali causa
Nun pò firmarisi
Un mulu un'asinu
409 Na petra in aria,
Pirchì producinu
Nuàri ed orti

386. NCHIASTRI : empiastri.
389. vedi pag. 76, nota ai versi 218-219.
390. SI DIJI : si debba.
391. LI BURNÌI : gli alberelli degli aromatarii e de' farmacisti.
392. ARMARII : gli scaffali o scànsie dei farmacisti; AFFUMATI, perchè preparavano certe medicine col fuoco.
393. AROMATARII : così un tempo si chiamarano gli speziali, ora farmacisti.
398. PRI CAMULIRISI : affinchè si tarlino.
399. LI CIVA DI LI CORNA : il midollo delle corna.
402. SFIRNICIJASSIRU : smidollassero.
411. NUARI : cocomerai.

Longhi li vrocculi
413 Chiatti li cavuli
Russi li fràuli
Citrola torti,
Pirchì lu vinu
417 Dintra li fauci
Ni punci e mùzzica
Gattigghia e pizzica
Titilla e stuzzica
421 E l'acqua si nì cala
Locca locca muscia muscia?

Ieu sti dubbii sti pinzeri,
Nun li sciogghiu ne indovinu,
425 Ma l'annegu, tutti interi,
Ntra na ciotula di vinu.

Viju li genti a quattru a quattru, ohimè,
Sta nuvula ntra l'occhi chi cos'è?
429 La testa pisa assai... chi cosa cì àju?
Li gammi nun annervanu, chi fu?
Jeu ca, eu ca, eu caju!
Tenimi, ajutu, ivì, nun pozzu chiu!

433 Cusì lu su' Sarudda
Mmezzu la fudda lascu s'abbannuna,

413. CHIATTI: piatti.
418. MÙZZICA: morde.
419. GATTIGGHIA: solletica.
422. LOCCA LOCCA: balorda, stupida; MUSCIA MUSCIA: floscia, pigra, lenta. Nota quanto sono belli questi due epiteti dati all'acqua dall'ubbriaco.
430. ANNÈRVANU: dal verbo *annirvari,* reggersi su di sè, star ritto.
431. CA: apocope di *caju;* caggio, cado.
432. IVÌ: vedi la nota a pag. 25, v. 113; qui: ohimè.
433. SU': titolo che si dà alle persone del volgo.
434. LASCU: nell'antico italiano *lasco* significò pigro, molle, indolente, disfatto, balogio.

Cu l'occhi nvitriati,
Li vrazza sdillassati,
437 Lu pettu mantacija,
Parra gia cu li naschi e tartagghija,

Abbucca, fa un gran sforzu e si ripigghia,
Camina un pezzu ad orsa, cimiddìja,
441 Poi pigghia un strantuluni, si ricupa,
Gira sbota traballa, a l'urtimata
Bùffiti nterra na strimazzunata.

Cursiru allura li cumpagni amati,
445 Tutti ngriciati ancora peju d'iddu,
Lu spìncinu esi esi a cuncumeddu,
Poi ntra li vrazza comu un picciriddu,
Si lu purtaru a cavu cavuseddu.

435. NVITRIATI: tralucenti.

436. SDILLASSATI: rotte, penzoloni.

437. MANTACIJA: fa come un mantice.

438. PARRA CU LI NASCHI: parla con il naso o le narici, e ciò accade a chi è intasato, o a quello che è ubbriaco all'eccesso; TARTAGGHIJA: tartaglia, balbutisce, pronunzia male con difficoltà le parole per impedimento di lingua.

439. ABBUCCA: cade con la bocca all'ingiù.

440. AD ORSA: ad orza, detto dei bastimenti vale camminare di fianco, qui: storto; CIMIDDIJA: oscilla come una canna da pesca (*cimedda*).

441. STRANTULUNI: urto violento, forte, *pigghia un strantuluni*: riceve come un forte strattone; SI RICUPA: si rifà, si rimette in piedi.

443. BÙFFITI: parola che esprime il rumore della caduta; STRIMAZZUNATA: stramazzone.

445. NGRICIATI: ubbriachi.

446. l'alzano pian pianino coccoloni.

448. A CAVU CAVUSEDDU: in capo a sella, sulle braccia incrociate di due persone.

Le smanie della villeggiatura

1 *D. Fil.* Letti trispita tavuli chiumazza!
Ramu baulli casci buffittuni!
Canapè sgrigni seggi matarazza!
Vurzi scupetti seddi sosizzuni!
5 Scatuli sacchi e trusci mazza mazza,
Misi a munzeddu supra un carruzzuni!
Chi c'è figghioli, cu tanta primura?
D. Pir. Ncapagna allegri, a la villiggiatura

Il metro è l'ottava epica.

Ricorda l'impareggiabile commedia del Goldoni. Nel settecento, più d'ora, la miseria dorata ostentava il suo fasto, specialmenmente a Venezia. Come vedi, anche nell' isola nostra, fiorì questa moda, e qui prima che altrove si sentì l'influenza del pensiero francese che precorse la grande rivoluzione. I libri del Voltaire e del Rousseau sono indispensabili per la villeggiatura come i materassi e i bauli. E un nostro illustre storico, il SANSONE, ci narra — *Gli avvenimenti del* 1799 *in Sicilia,* Palermo, 1900 — di cataste di libri francesi arrivati in Sicilia con mentita copertina, che venivano bruciati ai quattro canti per ordine dei governatori d'allora. Tutti questi signori che s'avviano alla campagna con una certa pretensione di comodità e di lusso son carichi di debiti e sfrontatamente ne contraggono altri invece di estinguere i primi. Ed invece di pensare per la dote delle figlie, quei buoni padri, pensavano di spillar quattrini a chi godeva della loro gaia e bella conversazione. Il poeta, bonariamente, rampogna tutti costoro, ma essi neanche si dàn la briga di rispondergli, chiamansi i cani e partono.

Il dialogo è immaginato fra don Filadelfio e don Pirichitto, nome proprio scherzoso che s'attribuisce ad un uomo da nulla. Il primo, meravigliato da tutti quei preparativi ne chiede ingenuamente la cagione, l' altro con naturalezza contrastante alla semplice bonarietà di quello che domanda, narra tutta la spensieratezza e la dissolutezza d'una disgraziata famiglia.

1. TRISPITA: cavalletti; CHIUMAZZA: cuscini.

2. RAMU: gli utensili di cucina fatti di rame; BUFFITTUNA: accrescitivo di *buffetti*: tavole.

3. SEGGI: sedie.

4. VURZI: carniere o tasche da cacciatori; SCUPETTI: fucili.

5. TRUSCI: involti.

6. A MUNZEDDU: ammonticchiati.

9 *D. Fil.* E tanti cani misi a la catina?
D. Pir. Chisti servinu ddà pri caccijari.
D. Fil. E ddu cappeddu sgerru di curina?
D. Pir. Servi pri la signura 'un s'appigghiari
13 *D. Fil.* E dd'abiteddu fattu a tudischina?
D. Pir. Chistu ci servi dda pri cavalcari.
D. Fil. Metastasiu e ssi libra chi tu tocchi?
D. Pir. Li leggi lu sirventi ntra li rocchi.

17 *D. Fil.* C'è Voltièr! c'è Russò!.. La signurina
Li capisci sti libra ch'àju dittu?
D. Pir. Oh! ultra ch'è na francisina,
Li spiega lu sirventi ntra un vuschittu.
21 *D. Fil.* E dimmi amicu ntra dda cascittina
Chi c'è?
D. Pir. C'è la toletta e un manuscrittu,
C'è na raccolta d'arii e canzunetti,
Unni sulfìjanu li picciotti schetti.

25 *D. Pir.* Madamusella chisti poi li canta
Ntra un sedili di vusciu e di murtidda,
C'un traversu obbligatu chi vi ncanta
E fa tutti l'appoggi a dda vucidda,
29 L'aria si ferma e quasi chi si scanta
A moviri na fogghia o na cimidda,
Nfini li manu poi sbattinu tutti,
E l'ecu anchi rispunni da li grutti.

11. SGHERRU: galante e nello stesso tempo bizzarro; DI CURINA: fatto con le foglie più bianche del cerfuglione.
12. 'UN S'APPIGGHIARI: non si abbrunire.
13. TUDISCHINA: veste succinta.
19. FRANCISINA: gaia e galante
26. VUSCIU: bosso.
30. CIMIDDA: piccola cima.

33 *D. Fil.* Dimmi; e la sira comu la passati?
D. Pir. Si passa attornu in cunversazioni,
Parti fistini, parti serenati,
Bassetta, ceni e ricreazioni.
37 *D. Fil.* E ntornu a spisi comu v'aggiustati?
D. Pir. Cù è carvunaru, e 'un àvi eccezioni,
Spenni, è veru; ma poi cui metti a vista
Un bonu quatru, è francu di la lista.

41 *D. Fil.* Ma dimmi, amicu miu, megghiu 'un sarria
Chi pinzassi a la dota? Accussì pari,
Scusa la sirvitù ch'àju cu tia,
Sí mi pigghiu sti gatti a pittinari.
45 *D. Pir.* Mi fai rìdiri! E zittu, vaja via,
Ca di sti cosi nun nì sai parrari,
Lu cantu è la gran doti di me figghia;
Ddà si mustra, e cù è omu si la pigghia.

49 *D. Fil.* Ma dimmi nautra cosa...
D. Pir. Oh no, ch'è troppu,
Àju statu suverchiu e sugnu mpizzu.
Nzedda un cavaddu chi va di galoppu,
53 Francischinu; e vâ mètticci l'addrizzu
Avanti chi mi veni nàutru ntoppu!
Amicu, a la partenza gia mi ndrizzu,
Chiamamuni li cani, te Scursuni,
57 Te Vespa, te Melampu, te Baruni!

36. BASSETTA: sorta di giuoco di carte.
38. CARVUNARU: carbonaio; qui vale: chi senza condur donne proprie, gode della compagnia delle donne altrui.
40. UN BONU QUATRU: una bella ragazza.
50. MPIZZU: sulle mosse.
52. Franceschino è il nome del servitore.
55-56. i nomi dei cani.

Il galateo

Pasturi di sti vaddi e zammatari,
Dati locu a un viddanu cuticuni,
Chi veni da ssi timpi e ssi chiarchiari,
Azzaccanatu fina a li garruni,
5 Lu latti ntra li cischi pri quagghiari
Lassavi in cura di li mei garzuni,
Pirchì ntisi chi cà s'aveva a fari
Na cosa a modu di concavuluni.

Il metro è l'ottava dell'antico strambotto siciliano, oltre la rima qualche volta c'è l'assonanza.

È un contadino che parla contro le svenevoli regole di quel Galateo, che un grande spirito italiano, l'Alfieri, non potè finire di leggere, e buttò dalla finestra. Il linguaggio di questo buon villano è ingenuo e semplice, come ingenua e semplice è la sua forza; e a chi voglia sorprendere l'anima del poeta fra questi versi contadineschi, appare visibilmente manifesto l'intendimento di chi, non ha affatto ammirazione o acconsentimento per quella società settecentesca che sfolgorava di parrucche e d'ipocrisia nelle grandi adunate dei palazzi signorili, ove tutto era orpello e non c'era altro di serio, che la vanità.

Or, questo contadino è colto nella sua rude e nuda manifestazione, contro tutti quei complimenti, sotto cui talvolta quelli che sono educati ed instruiti nascondono le malvage inclinazioni del loro animo, e un sentimento del tutto dissimile da quello che è nel cuore. E poichè la poesia s'immagina essere recitata in una riunione accademica, il villano apre le porte, entra, comincia a parlare, senza aver chiesto il permesso nè salutato: in perfetto carattere.

I complimenti son furberia, inganno e tradimento ed io ne tremo; quando vedo due che, incontratisi, fra moine e salamelecchi si cedono il passo, mi metto a ridere di cuore, perchè io capisco che si debba cedere il passo o indietreggiare in un solo caso: dinanzi alla morte! Tutti questi complimenti e queste soavi parole, penetrano senza che uno se ne accorga e fanno ferite profonde; come volete, dunque, che io mi inghiotta il vostro galateo?

E senza salutare nessuno, scappa via.

1. ZAMMATARI: formaggiai.
2. CUTICUNI: zotico.
3. che viene da codeste ghiove o zolle e da coteste petraje.
3. inzaccherato sino ai garetti, letteralmente; ma equivale: sino ai ginocchi.
5. CISCHI: secchi; PRI QUAGGHIARI: perchè si rappigliasse, cagliasse.
8. CONCAVULUNI: guazzabuglio.

9 E chi tutti vuatri misi a ringa,
Avìavu a ricitari certi versi,
Scritti, mi dugnu a cridiri, cu l'inga,
Contra li cirimonii vuci persi,
13 Unn'eu, benchì di vui nuddu mi nninga
Oggi, chi siti zotichi e pirversi,
Mentri truttati, liviroggiu a cinga,
Mai tra la fudda la birritta persi.

17 Senza diri bongiornu, ne bon'annu,
Trasu, mi ficcu e sbarrachiju li porti,
Pri stu tema eu mi sentu chiu d'Orlannu,
Pirchì l'inciviltati è lu me forti.
21 Oh! quantu riju quannu camminannu.
Scontru a dui, chi scuverti e tutti storti
Si cedinu lu locu, burdijannu!
Eu cedu locu quannu viju la morti.

25 Ieu nun sacciu di comu ne di quantu,
Sulu vi dicu ca nun mi nì sentu;
Di li gran cirimonii mi nì scantu;
Sunnu auguriu di ngannu o tradimentu,
29 Stu: *vi sù servu ossiquiusu tantu,*
Tuttu a servirvi dedicatu e ntentu,
Belli paroli, ma 'un criju a lu santu,
Sí prima nun nì viju lu purtentu.

9. A RINGA: a linea, uno vicino all'altro.
11. INGA: inchiostro, franc. *encre*.
13. DI VUI NUDDU MI NNINGA: di voi nessuno di me si vale; *nningari* o *anningari* vale: richiedere uno per qualche servizio.
15. mentre voi vi diportate bene, io mi diporterò meglio di voi.
16. di fronte agli altri non ho fatto mai cattiva figura.
18. entro, m'inoltro e spalanco le porte.
23. BURDIJANNU: bordeggiando.
25. SACCIU: so.
27. MI NÌ SCANTU: me ne spavento.

33 Nun si sa quannu è scuru e quannu è ghiornu
Nun si sapi cù v'odia, o vi rispetta,
Vi viditi li nchini sempri attornu,
Ma trasi duci duci na lanzetta,
37 Certi paroli fatti cu lu tornu,
E prisintati a punta di bruccetta;
Eu sù chiaru, e pri mia lu cornu è cornu
E non galantaria da fari incetta.

41 La cirimonia l'assimigghiu a un cugnu,
Trasi pri chiattu, e sbarraca lu lignu,
Cusì lu furbu, appena azzicca un'ugnu,
Vi fa un vadu pestiferu e malignu,
45 Lu stissu galateu pri mia è cutugnu
Chi nun mi pò calari e 'un mi cì mpignu,
Vi parirò scuppatu; accussì sugnu,
Nun mi resta chi diri, e mi la sbignu.

38. BURCETTA: forchetta.
41. CUGNU: cuneo.
42. SBARRACA: allarga, dilata.
43. così il furbo, appena gli riesce di avere un piccolo adito.
44. VADU: qui: piaga, danno.
47. SCUPPATU: spropositato.

Polifemo

1 Polifemu era un'omu grossu ammatula,
Chi cu la testa tuccava li nuvuli,
Ed era amanti di certa curatula,
Ch'avìa lu cori duru comu ruvuli,
5 Galatia, duci chiu di na nucatula,
Chi senz'isca, carvuni e senza pruvuli,
Ci nfusi arduri accussì forti e stranii,
Chi lu furzaru a sdari ntra li smanii.

Quest'episodio è tolto dalla *Fata Galanti* poemetto che il Meli disse bernesco e compose nella giovanezza. Si deve al CESAREO se conosciamo esattamente l'anno di composizione del poemetto (1762), mentre lo stesso poeta aveva affermato e tutti avevano ripetuto che fosse stato il 1759.

Il Meli immagina che una fata apparsa a lui sotto forma di bótta, gli faccia visitare le regioni della poesia, e l'ammaestri e gli narri le favole dell'antichità. Alla fine questa fata si palesa per la fantasia stessa del poeta, la quale tiene stretta in un pugno la volontà, la porta dove vuole, e dà ali e via all'intelletto.

Nel canto primo, dopo aver molto camminato per aria, si fermano a Mongibello e siedono sopra un ronchione. Lì vicino scorre un fiume, ch'è il sangue d'Aci, così trasmutato, per pietà degli dei, e la fata commossa ne racconta l'origine, dando luogo a questo bello episodio.

Polifemo, dell'odiosa e selvaggia schiatta dei ciclopi, con un solo occhio in fronte e di proporzioni smisurate s'innamora di una giovane e bella ninfa, Galatea, la quale naturalmente ha ripugnanza per il mostro, e concede i suoi favori ad Aci, un pastore bello. Il gigante che ha sospettato e sa, coglie i due colombi e con un pezzo di rupe sfracella il povero pastore, mentre Galatea spaventata e dolorante versa fiumane di pianto. E ne nasce per volontà di Giove un fiumicello, Jaci che lambe tuttavia le falde di Mongibello; la ninfa con quelle limpide acque si inonda e si consola.

In questa scena, Polifemo che manifesta i suoi sentimenti d'amore, è un vero capolavoro. Il Magnifico e Luigi Pulci nella *Nencia* e nella *Beca*, avevan fatto cantare l'amore al contadino il quale tutti

1. AMMATULA: invano, inutilmente.
3. CURATULA: castalda.
4. RUVULI: ròveri.
5. NUCATULA: pasta di mandorle e zucchero.
8. SDARI: scappare; SDARI NTRA LI SMANII: smaniare.

9 Chiu nun ci spercia jiri a la putija
Unni lu mastru so zoppu Vulcanu;
Pri ddà fari, di l'autri in cumpagnia
Li fulmini chi Giovi teni in manu,
13 Ne chiu ci piaci, comu ci piacìa,
Fari di crapi e boi lu guardianu,
Ma comu un vacabunnu mariolu
Scurri e lu sceccu fa ntra lu linzolu.

17 A guardarlu era cosa d'allucchiri,
Accussì grossu, grassu e smisuratu,
Chi pri vastuni si sulìa sirviri
D'un'arvulu di pignu arrimunnatu,
21 Usari nun sulìa nuddu vistiri,
Ca di pila era tuttu cummigghiatu;
Ed ognunu di chisti di grussizza
Era quantu un caddozzu di sosizza.

i varii atteggiamenti della passione esprime con un frasario derivato unicamente dalle sue conoscenze rusticali, avevan vestito l'amore di frutti, di latte e di miele, quasi a pigliarsi gioco della rude ingenuità villereccia.

Il Meli invece ci presenta l'ingrandimento e direi quasi la caricatura grottesca del contadino innamorato, di quel contadino che fu rappresentato nelle sue molteplici manifestazioni, nelle farse cinquecentesche di Angelo dei Beolchi e di Andrea Calmo.

Il contadino troppo rude, troppo villano, con l'esagerazione di tutte le sue qualità caratteristiche è Polifemo, il ciclope. Egli crede sul serio alla sua bellezza, perchè s'è specchiato in una chiara fonte e gliel'ha detto, fors'anche con parole equivoche, una ninfa; sa di essere ricco e non può spiegarsi perciò come Galatea, incapricciata di un misero fanciullo, gli vada dietro. Anzi, crede di far colpo su lei, dicendole che una ninfa s'è innamorata di lui e ne sospira. Sciorina tutto il suo goffo e pesante frasario come se ella gli fosse dinnanzi, e poi s'accorge che ha parlato ad una civetta. Di qui l'ira che si scatena furibonda nel suo cuore, la caccia che dà ai due traditori e la catastrofe. A tutto questo mondo iperbolicamente grottesco fanno contrasto l'angoscia e le lagrime di Galatea, i singhiozzi della fata, la quale, come s'è detto, è quella che narra il fatto, al nostro poeta, in un momento di riposo.

9. CI SPERCIA: gli cale; non ha più premura, interesse.
10. UNNI: da, dove; *dove* anticamente s'usò per *da*, come il francese *chez*.
16. si finge goffo e semplice.
20. ARRIMUNNATU: potato.
22. CUMMIGGHIATU: coperto.
24. CADDOZZU: rocchio.

25 Comu un tirrenu chinu di pirreri,
Avìa la facci crafocchi crafocchi,
Pirchì appi li valori accussì feri,
Chi sí 'un tinianu forti li cunocchi
29 Li Parchi, iddu muria comu un sumeri.
Avia un'occhiu chi ghieva pri cent'occhi,
Ch'era, dici un'oturi di giudiziu,
Quantu lu roggiu di lu Sant'Uffiziu.

33 Era lu nasu quantu un bastiuni,
Ch'avìa corvi pri muschi cavaddini,
La vucca, chi capeva ntra un muccuni
Lu gran cunventu di li Cappuccini,
37 Avìa ancora pri oricchi dui gruttuni,
Nida di cucchi e d'oceddi rapini,
Avìa vòscura ntesta pri capiddi
Cu addànii e porci spini e vurpi e griddi.

41 D'un chiuppu sbacantatu s'avìa fattu
A l'usu campagnolu un friscalettu,
Chi sunannu lu jia di trattu in trattu
Sirvennuci pri sfogu e pri dilettu,
45 Parrava sulu sulu, comu un mattu,
E cuntava a li grutti lu so affettu,
Li quali allammicannu e stizza a stizza,
Chi chiancianu, cridia, pri tinnirizza.

25. PIRRERI : cave di pietra; CHINU : pieno.
26. CRAFOCCHI : buchi.
27. VALORI : vajuolo.
29. le Parche erano divinità mitologiche che presiedevano alla vita dell'uomo; una d'esse teneva la conocchia che simboleggiava la durata della vita.
30. GHIEVA : *jeva, java*; andava, valeva.
31. OTURI : autore.
32. SANT'UFFIZIU : l'ufficio d'inquisizione, ora il palazzo dei Tribunali a Palermo.
41. SBACANTATU : vuoto, vuotato.
42. FRISCALETTU : zufolo.
48. CHIANCÌANU : piangevano.

49 Azzaccanatu di critazzi e zòddari,
Lu mischinu dicìa cu forti sguìddari;
Tu canci, ngrata, a mia ch'àju li tòddari,
Pr'unu chi 'un ti pò dari àutru chi zìddari.
53 Trasíu dintra di mia Minicu e Pòddari,
Amuri, amaru simili a l'arìdarri
Di citru, e comu fussi ntra li spìnguli,
La mia testa mi va trìnguli mìnguli.

57 Guardami, o Galatia, ch'avvampu ed ardu
Senza di tia sta vita 'un cì la sburdu,
Mancu ti digni di darimi un sguardu
E si' comu l'oricchia di lu surdu?
61 Di lagrimi e suspiri fazzu sfardu,
E cu lamenti sti campagni assurdu,
Nun sacciu mancu sí sù lampa o stampa
Cu tanti peni, di', comu si campa?

65 Sù addivintatu comu un musuluccu,
Ntabaranatu, allattumatu e loccu,
Comu fussi na gatta, eu spinnu e accuccu
Chi la carni talija misa a lu croccu.
69 Mi ncagghiau comu aceddu a lu trabuccu
Ddu fraschetta d'amuri, ed eu lu scioccu
Di la gran passioni ogn'ura scùnchiu;
E 'un sacciu sí chist'annu cì lu cùnchiu.

49. inzaccherato di creta e di fango.
50. SGUIDDARI: grida, guaiti.
51. TODDARI: dollari.
52. ZIDDARI: sterco di pecore.
53. entrò dentro di me colui che s'intromette in tutto.
54. ARIDDARI: granelli.
55. SPINGULI: spilli.
56. la mia testa va in giro.
58. senza di te non posso tirare a lungo questa vita.
63. non so neanche quello che io sia.
65. MUSULUCCU: balordo.
66. NTABARANATU: stordito; ALLATTUMATU: dinoccolato; LOCCU: vedi la nota al verso 422, pag. 84.
67. SPINNU E ACCUCCU: bramo con pena e languisco.
68. che guarda la carne messa (appesa) all'uncino.
69. NCAGGHIAU: incappò; A LU TRABUCCU: al trabocchetto.
70. FRASCHETTA: arrogantello.
71. SCUNCHIU: intisichisco.
72. CUNCHIU: compio.

73 Sacciu chi tu di mia spissu ti rùcculi
E chi cu chiddu ti ncugni e ti mbròcculi,
C'un squasunazzu, chi pri scarpi e vrùcculi
Porta a li pedi dui pilusi zòcculi.
77 Sí di ss'amuri tu ti sciogghi e sbrùcculi,
Ti dugnu un piattu di stufatu e gnòcculi
C'un cunigghiu ch'asciavi sutta un vàusu,
Ti l'arrigalu e nun nì vogghiu làusu.

81 Vidi ddi vacchi mmenzu a tanti crasti,
Chi vannu a toccu ntornu ssi furesti?
Mi fannu un latti, ca sí tu lu tasti,
Chiu di menz'ura amminnaluta resti,
85 Tutti ti li darrò, veni, e ti basti
Quantu pinai; un dàrimi chiu pesti,
Cori meu, venitinni in capriola,
Sacciu ca mi vòi beni, mariola.

89 Jeri Vulcanu mi dissi: vâ fammi
Cincu fulmini, un tronu e quattru bummi,
Ieu pri pinzari a tia li fici strammi,
E di lu mastru appi gridati summi,
93 M'arrivau a diri: stòccati li gammi
Tirannumi un marteddu ntra li lummi,
E pirchì sempri staju cu la giucca,
Li Ciclopi mi jocanu a la cucca.

73. RUCCULI: lagni.
74. TI NCUGNI E TI MBROCCULI: ti avvicini e ti affratelli.
75. SQUASUNAZZU: peggiorativo di scalzo; ricorda il francese: *sans culottes*: BRUCCULI: fibbie.
77. SBRUCCULI: sfibbii.
78. DUGNU: do; GNÒCCULI: gnocchi, qualità di pasta.
79. ASCIAVI: trovai, ho trovato.
80. LAUSU: lode.
83. TASTI: assaggi.
84. AMMINNALUTA: sbalordita.
87. IN CAPRIOLA: saltellando.
88. VÂ FAMMI: va e fammi.
93. STOCCHI LI GAMMI: imprecazione che si proferisce per dire: va via subito, fuggi di qua.
94. LUMMI: lombi.
95. STAJU CU LA GIUCCA: sto di cattivo umore.
96. MI JOCANU A LA CUCCA: mi mettono in berlina.

97 Aju persu la fami e lu pitittu,
A stu signu pri tia sù gia riduttu,
Chi zoccu manciu, nun mi cala drittu
Ma spitittatu a forza mi l'agghiuttu.
101 Mi manciai sta matina schittu schittu
Un tauru sulu, simplici ed asciuttu,
E pri stu cibu allammicatu e parcu
Sù senza forzi, indibilutu e zarcu.

105 Sta matina mi vitti tuttu tuttu
A un fonti, chi l'aspettu mustra e finci,
E mi addunavi chi 'un è tantu bruttu
Lu diavulu quantu s'addipinci.
109 Fora dda vota, chi di tia sù ncuttu,
Poichì tu sula in biddizzi mi vinci
Mi dissiru dui vranchi ninficeddi,
Chi cuntari pozz'eu ntra l'autri beddi.

113 Anzi la tua vizzusa amica Clori,
Videnumi ddà sutta lu pagghiaru,
Si spiegau chi pri mia suspira e mori.
M'arrivau a diri ancora: *idulu caru!*
117 Ma eu a sti duci e tènniri paroli,
Cu tuttu ch'idda avi un'aspettu raru
E a farimi millàfii cì avìa modu,
Comu un scogghiu ntra mari stetti sodu.

97. PITITTU: appetito.

99. ciò che mangio, non mi *cala* diritto. *Nun mi cala,* si dice in siciliano dei cibi che non s'appetiscono e si ricusano; e specialmente quando il dolore o la malinconia impediscono di trangugiarli.

100. ma l'inghiotto senza appetito (spitittatu) facendo sforzi.

101. SCHITTU SCHITTU: detto di pane vale senza companatico, qui: soltanto.

102. ASCIUTTU: qui vale su per giù lo stesso che *schittu,* in italiano si dice asciutto il pane senza companatico.

103. ALLAMMICATU: scarso.

104. ZARCU: con la *z* dolce, pallido, smorto.

107. M'ADDUNAVI: mi sono accorto.

109. FORA DDA VOTA: tranne quella volta; CHI DI TIA SÙ NCUTTU: che a te son vicino.

111. VRANCHI: bianche.

114. PAGGHIARU: capanna di frasche e di paglia dove si ricoverano quelli che stanno in campagna.

119. MILLÀFII: vezzi, moine.

121 E tu, pri un vavusottu un culazzuni,
Canci un tantu pasturi, un paru miu,
Timutu d'ogni sorti di pirsuni,
Chi misi in fuga lu supremu Diu?
125 Ad unu ch'à ricchizzi a munzidduni?
Ne mai di latti à caristia o disiu?
Chi li vacchi, niscennu a pasculari,
Fa tuttu stu gran munti arrussicari?

129 Nun criju chi sarrai tanta babbana,
Chiu tostu passi tempu e ti stravìi,
Sacciu chi si' pizzuta e un pocu vana;
Criju ca pri ghiucari mi trizziji,
133 Amami bedda, ch'eu di bona gana
Ti dugnu un cannistreddu di lumii,
Ti purtiroggiu ntra la mia capanna,
Unni àju latti raschi meli e manna.

137 Comu parrassi ad un ortu di cavuli,
A parrari cu tia cori di brunzu,
E comu eu ti cuntassi mbrogghi e favuli,
Tu sfiletti e mi lassi comu un trunzu,
141 Scrivu li peni mei ntra trunchi e tavuli,
E ogni gnornu pri tia rigali arrunzu,
Ma chi mi servi? chi? miseru mia!
Ca cì appizzu lu stentu e la liscìa.

121. VAVUSOTTO: fraschetta, che si diceva anticamente di uomo leggero, senza giudizio. Letteralmente: bavoso, che ha le bave della infanzia; CULAZZUNI: la falda della camicia che esce fuor dello sparato delle brache, specialmente di dietro ai bambini, qui detto per: ragazzo.

125. A MUNZIDDUNI: a monticelli, in gran quantità.

128. ARRUSSICARI: rosseggiare.

129. BABBANA: stupida.

130. TI STRAVÌI: ti diverti.

131. PIZZUTA: petulante.

132. MI TRIZZIJI: mi pigli in giro.

134. UN CANNISTREDDU DI LUMII: un piccolo canestro di lomie; specie di limoni con poco sugo e soave sapore.

135. PURTIROGGIU: porterò, vedi la nota al verso 65, di pag. 14.

136. RASCHI: fior di latte.

140. SFILETTI: scappi; COMU UN TRUNZU: in asso.

142. ARRUNZU: spargo largamente.

144. LU STENTU E LA LISCÌA: il ranno e il sapone.

145 O Galatia, nun chiu! ca sugnu stancu,
Pri chiànciri e gridari sù pijuncu,
Mi nchiagau, mi firíu lu latu mancu
Lu figghiu di me gnuri zoppu e ciuncu,
149 Ma tu chiu surda d'un pedi di vancu,
D'una petra, d'un rùvulu e d'un truncu,
Ti stai cueta cu lu mussu asciuttu;
Ch'ài l'oricchi nfurrati di prisuttu?

153 Amuri è chiddu chi sempi mi stuzzica,
Amuri, ddu fraschetta timirariu,
Sempri lu cori mi turmenta e muzzica,
Sempri m'è avversu, sempri m'è cuntrariu,
157 Scippari 'un mi la pozzu chista cùzzica,
Amuri è chiu mprisusu d'un'alariu;
Tu ti fai surda, cajurdotta porca,
Com'eu cuntassi li cunti di l'orca.

161 Forsi mi fuij pirchì mi vidi un'occhiu?
Ma sacci ca pri tia moru e spiticchiu,
Sì, fatti surda, ma nzamai t'adocchiu,
Chi si' ghiunciuta cu ddu beddu spicchiu!...
165 Sacciu ca jiti spissu ntra un crafocchiu,
Sacciu ca siti la corda e lu sicchiu,
Sacciu ca ddà jucati a lassa e pigghia;
Dormi, patedda, ca lu granciu vigghia.

146. PIJUNCU: infermiccio.

148. LU FIGGHIU DI ME GNURI: sottinteso padre, il figlio del mio signor padre cioè Amore; CIUNCU: storpio.

150. RUVULU: rovere.

157. SCIPPARI: strappare; CUZZICA: mosca culaja, per cosa noiosa. piena di fastidio.

158. ALARIU: araldo, corruzione di questa parola, ma gli alarii eran i fanti delle truppe alleate dell'esercito romano così chiamati perchè messi alle ali, come ci narra Livio, X, 43 e altrove.

159. CAJURDOTTA: diminuitivo di *cajorda*, usato nel senso di: pettegola. Il diminuitivo attenua, qui, il brutto significato della parola.

162. SPITICCHIU: spasimo.

164. che sei unita con quel bel-l'imbusto.

165. CRAFOCCHIU: buco.

167. LASSA E PIGGHIA: giuoco che i ragazzi fanno con le nocciuole.

169 Laida tutta, facci di draguara,
Cajurdotta, pizzuta, ntramisera,
Maliziusa, fausa, curtigghiara,
Brutta di dintra. e bedda ntra la cera,
173 M'àju fattu pri tia la vucca amara,
E tu ti finci simplici e sumera.
Ti lu juru pri Stronguli e Vulcanu,
Ca nun t'àju a lassari un'ossu sanu.

177 Cusì dissi cu lagrimi e suspiri
L'amanti Polifemu, e si zittíu,
Pirchì a n'agnuni ci parsi a sintiri
Suttamanu un leggeru ciuciuliju,
181 Prima attenta, e poi curri pri vidiri
S'è chidda chi lu cori ci firíu;
Ma in locu d'idda ritruvau na cucca
Cu tantu d'occhi chi grapia la vucca.

185 Ddocu, mischinu, persi la pacenzia,
Videnusi di un cuccu trizzijatu,
Santija, grida, amminazza, si spacenzia,
Assimigghia a un dimoniu scatinatu.
189 Di la burra pagau la pinitenzia
Dd'armali, pirchì allura fu ammazzatu
Cu un rimu di galera autu e pussenti,
Chi tèniri sulìa pri annetta denti.

169. DRAGARA: draga.
170. NTRAMISERA: piena di smorfie.
171. FAUSA E CURTIGGHIARA: falsa e volgare, sguajata.
175. STRONGULI E VULCANU: Vulcano è suo padre, Strongoli nome di un altro ciclope.
179. N'AGNUNI: un angolo.
180. CIUCIULIJU: cicaleccio.
181. ATTENTA: tende l'orecchio.
183. CUCCA: civetta.
184. CU TANTU D'OCCHI: con gli occhi stralunati; GRAPÌA: apriva.
185. DDOCU, MISCHINU: lì, poveretto; PERSI: perdette.
186. TRIZZIJATU: burlato.
187. SANTIJA: bestemmia.
190. DD'ARMALI: quell'animale, la civetta.
191. RIMU DI GALERA: remo di galèa; ÀUTU: alto.
192. SULÌA: soleva; ANNETTA DENTI: stuzzica denti.

193 Ma di poi di la colera abbattutu,
Ddà nterra si jittau pri dispiratu,
E pirchì era ben grossu e chiapparutu,
Tant'arvuli stuccau stannu curcatu,
197 Stetti un gran pezzu risaccannu e mutu,
Guardannu attornu cu l'occhiu nfucatu,
A l'urtimata poi truvau ncastagna
Ad Aci cu la sua cara cumpagna.

201 Si susi cotu cotu a talijari
L'amanti ntra lu centru di lu sbìu,
La gilusia lu vinni a visitari,
Dicennuci: pri chistu ti fujíu
205 L'ingrata donna, pirchì avìa a cù amari.
Iddu stizzatu, senza diri cíu,
Scippannu da lu munti un mazzacani,
Dissi abbiannulu: ah fidi di cani!

209 Galatia si n'adduna, e ghietta un sàutu,
Dicennu: ajutu, ajutu, mamma mia,
Aci, stà a l'erta, ca veni di l'àutu
Na grossa rocca, guardati pri tia!
213 Ma lu mischinu sbalurdutu e incautu
Cerca scappari e nun trova la via.
Ma eccu chi gia veni, eccu chi cala
La sua morti fatali, e la carnala.

195. CHIAPPARUTU: paffuto.
196. STUCCAU: spezzò.
197. RISACCANNU: con lena affannata. *Risaccari* o *arrisaccari*, si dice propriamente delle scosse che si danno ai sacchi pieni di aridi perchè questi si collochino occupando il minore spazio.
199. TRUVAU NCASTAGNA: sorprese.
201. COTU COTU: quatto quatto; TALIJARI: guardare.
202. FUJÍU: fuggì.
206. SENZA DIRI CÍU: senza aprir bocca.
207. SCIPPANNU: strappando; UN MAZZACANI: una rupe.
208. ABBIANNULU: scagliandolo; FIDI DI CANI: parole d'ingiuria.
216. LA CARNALA: il carnajo, la sepoltura, la tomba.

217 Chianciti corvi e ripitati nigghi,
Vistitivi Bittazzi di gramagghi,
O Galatia, spidderu li mmizzigghi,
Muríu lu to bedd'Aci ed appi l'agghi,
221 Dda facci pinta di rosi e di gigghi,
Dd'occhi, causa d'amabili travagghi
Si chiusiru pri sempri, e unn'è dd'aspettu
Chi scurputu purtavi tra lu pettu?

225 Unn'è la bedda facci culurita,
La larga frunti, e lu nasu affilatu?
Unn'è la bedda vucca sapurita?
Unn'è lu varvarottu nzuccaratu?
229 E la manuzza unn'è bedda e pulita?
Unn'è lu nicu pedi dilicatu?
E li labbruzzi comu li curaddi
Dimmi, unni sunnu? ntra sti viddi vaddi.

233 Chianci cu chiantu ruttu Galatia,
Li lagrimi ci càdinu a buluni,
Dicennu: tu muristi, vita mia,
Ti pregu a salutarimi a Plutuni,
237 Comu farroggiu, ohimè, senza di tia,
Di la pena mi scatta lu primuni,
Ed, ohimè, comu fu stu focu granni!
Malannu supra tutti li malanni!

217. RIPITATI: fate il lamento funi. NIGGHI: nibbii.
218. BITTAZZI: Elisabettacce; con questo nome proprio il poeta allude alle prefiche che gli antichi pagavano per il piagnisteo.
219. SPIDDERU LI MMIZZGGHI: son finite le carezze.
220. APPI L'AGGHI: ebbe le batoste.
221. PINTA: dipinta.
226. VARVAROTTU: mento; NZUCCARATU: fatto di zucchero, pieno di grazia senza fine.
230. NICU: piccolo.
232. NTRA STI VIDDI VADDI: tra ville e valli, modo scherzoso per dire: nel di dietro.
234. A BULUNI: vedi la nota al verso 65, di pagina 14.
238. MI SCATTA LU PRIMUNI: mi scoppia il polmone.
239. FOCU GRANNI: disgrazia, sciagura.

141 A quannu a quannu m'aveva addijutu
N'amanti picciutteddu e dilicatu,
Chi ntra lu geniu m'aveva trasutu,
Beddu duci gintili e nzuccaratu,
245 Appi a viniri ddu beccu curnutu,
Dd'umùni bistiali e smisuratu,
A guastari li mei divertimenti,
E fariminni munnari li denti?

249 Aci, tu, beddu meu, chi pri passari
Lu ciumi Leti a li spiaggi ti aggiri,
Pri un mumentu ti pregu d'aspittari
Aspetta, aspetta, ca vogghiu viniri;
253 Megghiu muriri ca malu campari,
Gia, mortu tu, m'è duci lu muriri,
Nun àju a nuddu chiu chi ntra li macchi
Mi cunzola e mi fa scattaminnacchi.

257 Mentri parrava, li suspiri a middi
Niscìanu di ddu pettu dilicatu,
Si scippava la facci e li capiddi,
Chianceva cu sugghiuzzi lu so amatu,
261 Avirrìa fattu chianciri a li griddi,
Ogni aspidi chiu surdu e dispietatu.
Polifemu a guardarla si trattinni
Cu gran piaciri, e cì facìa li minni.

241. A QUANNU A QUANNU: dopochè finalmente; ADDIJUTU: scelto.
242. PICCIUTTEDDU: giovincello.
244. NZUCCARATU: vedi la nota del verso 228, a pag. 102.
245. APPI A VINIRI: dovette venire.
246. UMUNI: omaccione.
248. MUNNARI LI DENTI: restare a bocca asciutta.
250. LETI: il fiume dell'oblio ch'era nel mondo di là dei gentili.
255. NTRA LI MACCHI: fra' macchioni, tra le fratte.
256. SCATTAMINNACCHI: dimostrazioni d'affetto, moine.
257. A MIDDI: a migliaja.
285. NISCÌANU: uscivano.
259. SCIPPAVA: strappava, graffiava.
260. CU SUGGHIUZZI: con singhiozzi.
264. CI FACÌA LI MINNI: letteralmente: si riempiva le mammelle di latte, qui significa: ci godeva, ci s'ingrassava.

Don Chisciotte e Sancio Panza.

1 Musa, canta l'Eroi. Gia l'umbra audaci
Di don Chisciotti mi circunna tuttu;
Ardi di sdegnu chi Scervantes taci,
Di tant'autri prudizzi 'un nì fa muttu,
5 Cerca l'Omeru so, ne trova paci.
Si raccumanna a nui, chi voli ruttu
Lu vecchiu muru unni lu cecu oblìu
Nzoccu chiddu nun scrissi sipillíu.

Ecco il principio del celebre poema del Meli, il quale con atteggiamento diverso, rappresentò i due eroi resi già immortali da Michele Cervantes. Il vario atteggiamento consiste proprio in questo: (e mi piace riportare le parole del CESAREO; *Storia*, LXXXIII). Nel poema siciliano, il cavalier della Mancia non è più come nel romanzo spagnuolo, il tardivo campione dell'ideale cavalleresco, ma l'araldo precoce di un nuovo ideale di verità, di giustizia di rigenerazione sociale. Don Chisciotte è l'aspirazione riformatrice del tempo, il discepolo degli enciclopedisti francesi, dei filosofi e dei filantropi italiani; Sancio è il popolo rozzo e ignorante, a cui don Chisciotte vuole insegnar l'arte di menare le mani, e ne busca.

In sogno par di vedere all'eroe uno smisurato gigante che maciulla il buon Sancio coi denti; don Chisciotte ne smania, e quando dodici cavalieri gli muovono incontro, egli a loro rivolge una savia allocuzione, per insinuare la pace e l'amore fra gli uomini; i cavalieri spariscono e don Chisciotte vien coronato racconciatore del mondo.

Durante un viaggio in barca egli, che crede esser rapito al cospetto di Giove almanacca le proposte che gli farà, politiche, amministrative, morali, economiche, per redimere la società, ed è interrotto da uno sgrugnone di Sancio, il quale sognava d'acciuffarsi con un demonio.

Ridotto a zappar la terra da Sancio con argomenti di pace, inspirati logicamente al pensiero di lui, continua a mulinar progetti di rinnovamento e, affaticandosi a raddrizzare il tronco distorto d'un albero è ucciso dal suo proprio sforzo. Se il Meli avesse effettuato in ogni sua parte la mirabile idea, avrebbe lasciato un poema non in-

3. SCERVANTES: così in siciliano diventa il nome spagnuolo Cervantes. Michele Cervantes di Savaedra, nacque nel 1547 ad Alcalà de Henares, e morì a Madrid nel prile del 1616. Ebbe vita piena di avventure e di guai, fu alla battaglia di Lepanto e n'ebbe ferite. Oltre l'immortale capolavoro del *don Chisciotte* scrisse fra l'altro, per il teatro *La vita in Algeri e Numanzia*, una satira *Il dialogo dei cani*, un poemetto *Viaggio in Parnaso*, e un romanzo *Avventure di Persiles e Sigismonda*.

8. ciò che quegli non scrisse, seppellì.

9 Da l'àutru latu lu gran Sánciu Panza
Mi parra ntra lu zuccu di l'oricchia,
E mi fa viva e premurusa istanza,
Chi a l'immortalità voli na nicchia,
13 Nun vanta lu coraggiu e l'arruganza,
Ne vanta imprisi di la sua sfirricchia,
Ma lu bon senzu unitu a un cori drittu,
E li beni e li guai misi a profittu.

17 Granni e illustri memorii, chi durmiti
Ntra li caverni di l'oscuritati,
Tempu è gia, risbigghiativi e nisciti,
A visitari li futuri etati,
21 Ntra lu tempiu di Gloria truviriti
Chidda chi vi precessi autra mitati,
Veneratila, ed eccu ch'iu animannu
Trummi e sampugni vi vaju chiamannu.

degno di stare accanto al capolavoro spagnuolo, ma il don Chisciotte siciliano s'appaga d'almanaccare riforme, non s'impegna di praticarle: le sue avventure son simili in tutto a quelle del suo progenitore; lotte insensate coi cani, coi maghi, con la balena, con i pastori: la nuova fiugurazione di don Chisciotte, la sola che sarebbe riuscita originale ed attraente, il don Chisciotte umanitario e riformatore, è dilavata in sermoni e vaneggiamenti, durante i quali l'eroe rimane inattivo, e il nostro interesse si raffredda subitamente, perchè poesia è soltanto la vita in atto, non già in concetto, l'operazione non già la definizione.

Ci si sente il guardingo poeta caro a re Ferdinando, e ai principii di casa Borbone.

Qui pure occorrono chiare e mirabili rappresentazioni della realtà, come la tempesta in principio, la battaglia con lo scudiero, don Chisciotte nell' eremitaggio, dove ride, croscia ed esulta la parodia della vita cavalleresca; ma tale motivo era ormai trito, e il Cervantes gli aveva dato già un secolo prima così varia ricchezza di atteggiamenti, di particolari, di immagini che la ripresa appar proprio soverchia.

10. NTRA LU ZUCCU DI L'ORICCHI: nel timpano.

14. SFIRRICCHIA: diminuitivo di *sferra,* cattiva spadetta.

24. TRUMMI E SAMPUGNI: Allude, scrive lo stesso Meli, alla varietà dello stile, con cui è scritto questo poema, forse per isfuggire la monotonia, difetto di cui sono stati accusati molti celebri poemi.

25 Da la Scizia gnilata era vinutu
A cavaddu a li negghi e a li tempesti,
L'invernu, vecchiu rigidu e ngriddutu
Ncuppagnia di li venti chiu molesti,
29 Lu celu, chi di níuru era vistutu,
Surruschijannu, sfardava li vesti,
E lu fracassu cu cui trunijava,
Scurrìa, e di munti in munti ribummava.

33 Chiuvìa la nivi sfilazzi sfilazzi
L'arvuli eranu nudi, arripudduti,
Li ciumi duri e condenzati in gnazzi,
Cadìanu oceddi morti, ncripidduti,
37 Lu ventu chi muggìa ntra li gruttazzi
Mittìa spaventu a li campagni muti,
Tuttu era orruri, tutt'era biancura,
Mustrannu un sulu aspettu la natura.

41 Don Chisciotti fratantu sempri invittu
Resisti a la furtura a li jilati,
A lu sonnu a la siti a lu pitittu,
Ntra nivi e spini e vausi sdirrupati,
45 Ma sanciu Panza, spavitatu, afflittu,
Jittau na vuci: o genti, pri pietati,
A cui mi leva di stu malu passu
Lu cuvernu di l'isula ci lassu!

27. NGRIDDUTU: intirizzito.
30. SURRUSCHIJANNU: balenando; SFARDAVA: squarciava.
33. la neve pioveva a fiocchi.
34. ARRIPUDDUTI: incatorzoliti.
35. GNAZZI: *jazzi*, geli.
36. NCRIPIDDUTI: raggricchiati.

49 L'Eroi, a na bestemmia di sta sorti,
Ah, indignu, dissi, di purtari lanza
Ad un miu paru tantu arditu e forti,
Chi nun c'è paru paladinu in Franza!
53 Dunca tantu timuri ài di la morti?
Dunca sì poca in mia ài tu fidanza?
Vegna, e vidai in battagghia a l'urtimata,
Sí pò chiu la sua fauci o la mia spata.

57 Ah, signuri, signuri, ci rispusi
Sanciu, a cui ci sbattia lu gangularu,
Cì sarria lu riparu a li gravusi
Ma la fàuci cu cù ni tagghia e scusi
61 Soi colpi, sí la fauci fussi azzaru,
È composta d'un friddu senza paru;
Poi si ci agghiunci la fami pri tagghiu,
Pri manicu la stentu e lu travagghiu.

65 È veru chi cu vui cì sù nzignatu
A fari vita di porcu sarvaggiu,
E ci àju ogni momentu cutrastatu
Cu la fami, la siti e lu disaggiu,
69 Ma stari ntra la nivi vurvicatu,
Comu un gnucchittu mmenzu lu furmaggiu,
Chistu mi pari, pri parrari schettu,
Muriri in friddu a modu di surbettu.

42. FURTURA: tempesta.
43. PITITTU: fame.
44. VÀUSI: balze.
46. JITTAU: alzò.
50. LANZA: lancia
56. FÀUCI: falce.
58. GANGULARU: mento, *ci sbattia lu gangularu*: gli battevano i denti.
65. SÙ NZIGNATU: sono insegnato, sono avvezzo.
69. VURVICATU: seppellito.
70. GNUCCHITTU: diminuitivo di *gnoccu*, sorta di pasta.

73 Senti, ci replicau lu nostru Eroi,
Lu tempiu di la Gloria è situatu
Supra un gran munti, e arrivari 'un cì pòi
Sí prima 'un scatti e 'un ti nesci lu ciatu,
77 Mentri si' vivu, di li pregi toi
Ludatu 'un nì sarrai, ma invidiatu,
Sicchè coraggiu, teni a menti pri ora:
Che un bel morir tutta la vita onora.

81 Comu! rispusi Sanciu, e chi scacciati!
Chi àju a muriri pri essiri onoratu?
Pirdunatimi, è grossa asinitati,
Mi sentu megghiu eu vivu sbrigugnatu,
85 Chi Achilli e Ulissi morti, decantati,
Pirchì eu, o tintu o pintu, avennu ciatu,
La cinniri di st'omini valenti
La scarpisu, e perciò sù chiu potenti.

89 Ddocu ristau menzu nzaccatu, e quasi
Si vitti traballari ddu grann'omu,
Però nun si smarríu, ma in boni frasi
Promisi studiari nàutru tomu,
93 Turpinu ntra ssi punti nun cì trasi,
Amatis d'Aula, ed àutri di gran nomu
Sù arditi eroi, sunnu omini valenti,
Ma 'un si pìcanu tantu di argomenti.

76. SCATTI: scoppii; NESCI: esce.

81. CHI SCACCIATI: che andate infinocchiando.

86. O TINTU O PINTU: comunque io mi sia.

88. SCARPISU: calpesto.

89. NZACCATU: messo in sacco, convinto.

93. TURPINU: celebre arcivescovo della gesta carolingia, si credette autore di molti romanzi cavallereschi.

94. AMATIS D'AULA: la storia di Amadigi di Gaula, fu il primo romano cavalleresco pubblicato in Ispagna, che, diceva il curato di don Chisciotte, ha servito di modello a tutti gli altri. Bernardo Tasso ha fatto un poema: *Amadigi*.

96. SI PÌCANU: si piccano.

97 Ntra mentri si facìanu sti discursi,
Sicutava la nivi e la furtura,
E a via di sciddicuni eranu scursi
Ntra un munti, unni scupriasi na chianura,
101 Ddocu ntra na scuscisa eccu ci occursi
Chi lu sceccu di Sanciu, o pri paura
O pri lu friddu o pri la debilitati
Fici una di li propri asinitati.

105 Sciamprau di quattru pedi, e tra lu jazzu
Sciddicau quasi un migghiu duci duci,
Sanciu s'abbrazza ad iddu, e tuttu un mazzu
Jusu cun iddu ancora si riduci,
109 E nivi e sceccu e Sanciu acqua e critazzu
Fannu un'impastu, e ddà nesci na vuci
Mesta pietusa afflitta e chiu chi ghìa,
Si jeva alluntanannu e si pirdia.

113 Allucchíu don Chisciotti, e di luntanu
Ci dici: 'un ti cunfunniri, stà forti
Stenni ssu vrazzu, dunami la manu,
Ma inutili vidennu sti conforti,
117 Risolvi scavarcari a manu a manu,
Sanciu intantu è a li stritti cu la morti,
Gira sbota firrija sciddica ed eccu
Ngastati ntra la nivi e Sanciu e sceccu.

98. FURTURA: temporale, tempo rigido.
99. A VIA DI SCIDDICUNI: per mezzo di sdrucciolamenti.
105. SCIAMPRAU: sdrucciolò.
106. SCIDDICAU: scivolò; DUCI DUCI: pian pianino.
111. CHIU CHI GHÌA: più che continuava; *ghìa* = *jia*, andava.
113. ALLUCCHÍU: sbalordì.
119. SBOTA: si svolta; FIRRIJA: si ravvolge.
120. NGASTATI: incastrati.

121 Don Chisciotti sbruffava pri la stizza,
Vulia dàrici ajutu e nun putia,
Cu l'occhi misuravani l'otizza,
La scuscisa e la nivi l'impedia.
125 Ma lu coraggiu poi eccu ci mmizza
Una chiu brevi e chiu spedita via,
Si assetta ntra la nivi a tagghiu appuntu
Di la lavanca, e sciddicannu è ghiuntu.

129 Cusì àju vistu li picciotti ancora
Cu li càusi rutti e un'anca liscia
Jucari ntr'iddi a la sciddicalora
Supra marmura o tavula chi striscia.
133 Lassau Sanciu di nivi un surcu, ed ora
Don Chisciotti cì sciddica ed alliscia,
Cì cadi ntesta, e cu lu so dinocchiu
A l'afflittu di Sanciu attuppa un'occhiu.

137 E chista va cu l'àutri! esclamau
Afflittu e piatusu Sanciu Panza,
Don Chisciotti però lu cunfurtau,
Poi misi a fari leva cu la lanza
141 Tantu chi di la nivi lu sgastau,
Ma di lu sceccu non nì supravanza
Chi lu mussu n'oricchia e menza testa,
Pirchì la nivi si misi pri mmesta.

123. MISURAVANI L'OTIZZA: ne misuravono l'altezza.
125. CI MMIZZA: gl'insegna.
127-128. A TAGGHIU... DI LAVANCA: all'orlo del pendio; SCIDDICANNU È GHIUNTU: scivolando è arrivato.
129. PICCIOTTI: ragazzi.
130. CAUSI RUTTI: calzoni stracciati.
131. NTR'IDDI: tra loro; SCIDDICALORA: declivio levigato; questo giuoco consiste nel lasciarsi scivolare dal punto più alto.
132. MARMURA: marmi, neutro plurale.
133. SURCU: solco.
135. DINOCCHIU: ginocchio.
136. ATTUPPA: ottura.
141. SGASTAU: staccò.
142. SCECCU: asino.
144. MMESTA: federa.

145 E chista è vita chi stamu facennu!
L'afflittu Panza lacrimannu dissi,
Suli spirduti cà ntra un tempu orrennu!
Vurria na matri, ohimè, chi mi chiancissi,
149 È chista forsi, chi stamu scurrennu,
La strata di la gloria mparissi?
E sí ni scatta l'arma ntra sta nivi,
Cù ni loda? sti mbrogghi cù li scrivi?

153 Un numi, amicu a l'immurtalitati,
L'Eroi seriu rispusi, àvi la cura
Mannari dapertuttu li so fati,
E notari ogni fattu, ogni avvintura;
157 Ed unni testimonii 'un cì sù stati,
Fannu li musi parrari li mura.
Beni, nterrumpi Sanciu, ma sti jazzi,
Sí ànnu vuci, ànnu a diri: sù du pazzi!

161 Chista 'un è ura cà d'argumentari,
Vâ sùsiti lu sceccu e poi discurri,
Dissi l'Eroi: e misi a sollevari
L'asinu, chi di nivi avia li nfurri.
165 Sanciu l'oricchia si miri a tirari;
La nivi ch'è pistata squagghia e scurri,
Lu sceccu gia si susi e si ravviva,
Ma appena alzatu, fici recidiva.

150. MPARISSI: per avventura.
151. SCATTA L'ARMA: scoppia l'anima, crepiamo.
162. VÂ SÙSITI: va e alza(ti).
164. NFURRI: fodere.
166. SQUAGGHIA: si liquefà.

169 Sanciu Panza jittàu devotamenti
Un taroccu pantoticu, a l'usanza
Di un gnucaturi chi ntempu d'un nenti,
Perdi tutta la summa chi ci avanza;
173 Di poi ripigghia: nun facemu nenti,
Chi stassi mpedi 'un cì ajàti spiranza,
Lu sangu gia ci quagghia, e va pirennu....
Chista ch'è vita chi stamu facennu!

177 Sanciu nun mi abbuttàri, statti zittu,
Pirchì pinzirò iu pri quadijarlu,
Dissi dda cima d'omu. E accussì dittu,
Pigghia un struncuni e metti a mazzijarlu;
181 In verità ci fu di gran profittu
Ddu tormentu e ddu càudu a sollevarlu;
Lu sceccu, ch'era friddu, ora gia suda,
E Sanciu si lu spinci pri la cuda.

185 Lu cavaleri di la Mancia, doppu
Chi alzau lu sceccu, misi a talijari
L'àutu ruccuni, unni pri l'aspru ntoppu,
Bisugnau lu cavaddu abbannunari,
189 L'afflittu Ronzinanti, menzu zoppu,
Pri un viuleddu cuminciau a calari,
E arrivatu ddà sutta lu ruccuni,
Quasi chiancennu, chiama a lu patruni.

169-170. JITTÀU... UN TAROCCU PANTOTICU: bestemmiò, letteralmente: gettò un moccolo marchiano.
174. UN CÌ AJÀTI: non ci abbiate.
175. QUAGGHIA: si coagula; PIRENNU: gerundio del verbo *perire*.
177. ABBUTARI: muovere a sdegno.
178. QUADIJARLU: riscaldarlo.
182. CÀUDU: caldo, calore.
184. SPINCI: alza.
190. VIULEDDU: viottolo.

193 Don Chisciotti si appoja all'asta, e scinni
Pri un violu chi appena cumparia,
Sanciu lu capizzuni si trattinni,
E rucculannu appressu ci vinia;
197 La notti ntra stu mentri si nì vinni,
Ad incuntrarli mmenzu di la via,
Lu scuru si fiddava, e all'ariu fuscu
Sulamenti apparia quarchi surruscu.

201 Vannu l'afflitti ntra ruvetti e ghiunchi,
Vaddi pinnini scuscisi e lavanchi,
Mmistennu ntra li rocchi e ntra li trunchi,
Ntra nìvuri macchiuni e disi vranchi,
205 L'orruri cu umbri pallidi e pijunchi,
Trimari ci facìa li passi stanchi,
E pri cùmulu poi di tanti affanni,
Ci svulazzava nfacci un varvajanni.

209 Caminanu a lu lumi di li lampi,
Spirduti smannatizzi sularini,
Ci pari un bistiuni cu li zampi
Ogni arvulicchiu, ogni macchia di spini,
213 Don Chisciotti chiu voti pri ddi campi
Scippàu la spata pri fari ruini,
E chiu voti a ddi trunchi, o invittu ardiri,
Ci detti colpi enormi da muriri.

199. SI FIDDAVA: era tanto fitto che si poteva fare a fette.
200. SURRUSCU: baleno.
195. CAPIZZUNI: cavezza.
196. RUCCULANNU: rammaricandosi pianamente, sottovoce.
202. PINNINI: pendii; LAVANCHI: dirupi.
203. MMISTENNU: urtando, investendo.
204. NÌVURI: nere; DISI: ampelodesmi; VRANCHI: bianchi.
205. PIJUNCHI: afflitte.
207. CÙMULU: colmo.
208. VARVAJANNI: gufo.
209. SMANNATIZZI: dispersi; SPIRDUTI: smarriti.
212. ARVULICCHIU: alberetto.
214. SCIPPAU: trasse fuori, sfoderò.
215. VOTI: volte.

317 Cusì a tantùni jeru a ritruvari
Di vuci in vuci lu gran Ronzinanti;
Ddà cavarcanu, e vannu pri arrivari
A un certu lumi chi 'un parìa distanti,
221 Sanciu un lassava di rucculijari;
Don Chisciotti imperterritu e custanti,
Ci dici: oh pesti! e Panza va dicennu:
E chista è vita chi stamu facennu!

225 Gia sbrizzija a minutu, e lu libici
Nuvuli supra nuvuli ammunzedda,
Lu celu si fa níuru comu pici,
Lu scuru ntra ddi vàusi si fedda.
229 Sanciu cu don Chisciotti sbrici sbrici
Si abbuccanu a la puppa di la sedda,
Cu li spaddi arrunchiati, e cu li schini
Si arriparanu l'acqua li mischini.

233 Ma eccu chi s'avanza la furtura,
Grida lu ventu e strinci la timpesta,
Urla ogni grutta, frisca ogni apertura,
Li trona ci sfricijanu pri la testa,
237 Autru 'un si vidi, ohimè, chi la paura
Cu facci zarca spavintusa e mesta,
S'accosta a Sanciu, e cu manu gnilata
L'abbrazza, ed iddu esclama: oh chi nuttata!

218. RONZINANTI: nome che il Cervantes dà alla rozza di don Chisciotte.
221. RUCCULIJARI: brontolare, lamentandosi.
225. SBRIZZIJA: sprizzeggia, pioviggina; LIBICI: libeccio.
226. AMMUNZEDDA: ammonticchia.
228. SI FEDDA: si taglia a fette, così è denso.
229. SBRICI SBRICI: snelli snelli.
230. SI ABBUCCANU: si piegano.
231. ARRUNCHIATI: raggricchiate.
236. SFRICÌJANU: strisciano.
238. ZARCA: pallida, livida.
239. GNILATA: gelida.

321 Ed unni sù li vostri amichi fati,
Pri dàrivi succursu ntra periculi?
Ora canusciu la mia asinitati
Ch'àju cridutu a sti cosi ridiculi!
245 Chi ncantisimi e maghi, chi scacciati!
Ieu, chi ò notatu tutti l'amminiculì,
Nun àju vistu cà, chi a mia ed a vui,
E un c'è nudd'àutru chi nuatri dui.

249 Don Chisciotti si metti a tistijari,
Poi cu risu sardonicu ci dici:
O tavuluni, e ancora t'â sbarrari?
O celu! l'ignoranza ch'è infelici!
253 Senti a mia: l'aria è cà, ne cì cumpari;
Ma un'omu dottu, na menti felici,
Quannu 'un c'è nuddu, e si senti ammuttatu
Dici: è lu ventu, l'aria m'à tuccatu.

257 Cusì vistuti d'aria li fati,
Li spiriti, li strighi e li magari,
Si stannu dintra l'atomi ammucciati,
Cà cì n'è milli, ed una 'un cì cumpari,
261 Tu, chi ti cridi, ah? cà, atturnijati,
Cu nui,... fra tantu a sentirni parrari
Sanciu, benchì 'un ci cridi e fa lu bravu,
Ogni capiddu ci addiventa un travu.

245. CHI SCACCIATI: che andate dicendo.

249. TISTIJARI: muover la testa con aria di minaccia.

251. TAVULUNI: tanghero; T'Â SBARRARI: ti ho da dirozzare, o: ti hai da.

255. AMMUTTATU: urtato.

259. AMMUCCIATI: nascosti.

261. vorresti forse veder questi spiriti, intorno a noi? non compajono perchè nascosti dentro gli atomi.

265 Guarda intantu di l'asinu l'oricchi,
E vidi, oh scantu orribili, oh spaventu!
Dui ciammi accisi, ed àutri cannilicchi
Nèsciri di la grigna a centu a centu!
269 Mpasima, fa la scuma e li stinnicchi,
Torci l'occhi e li chiudi a ddu portentu,
Jittàtusi da l'asinu ncantatu,
Stetti menz'ura nterra assincupatu.

273 Don Chisciotti in principiu attenta e guarda
Ora lu sceccu ed ora Ronzinanti,
Chi ha focu ancora; ed abbenchì nun s'arda,
La ciamma è troppu certa ed è custanti;
277 Cerca l'ardiri, e nun nì trova scarda;
Ci pari aviri nfacci un negromanti.
Ieu chi nun sù lu stissu? Accussì dittu,
Eccu ci veni un gran coraggiu invittu.

281 Chi dirrà Dulcinia, sècuta a diri,
Sí chistu momentaneu batticori
Pri mia disgrazia arrivirà a sapiri?
Quali sarà lu miu russuri? ah mori,
285 Codardu, sí tu mai divi patiri
Una svintura tali. A sti palori
Poi si cunforta, e dici: e puru è veru
Chi dormi ancora qualchi vota Omeru.

268. GRIGNA: criniera; nelle notti tempestose e oscure, si osservano sulle orecchie e sulle criniere delle bestie da soma certe scintille, che il volgo crede, servano ad indicare la via.

269. FA STINNICCHI: si protende, qui vale: si contorce.

272. ASSINCUPATU: svenuto.

277. SCARDA: scheggia; non ne trova nulla.

288. verso di Orazio, nell'*Arte poetica*:
Quandòque bonus dormìtat Homerus.
che vale: anche i sommi talvolta si distraggono ed errano.

289 No, gia sù risbigghiatu, ed àju in pettu
Lu stissu don Chisciotti. A sta parrata
Smunta da sedda, e cu superbu aspettu
Sfodera la terribili sua spata,
293 E compostu ntra l'ira e ntra l'affettu
Dici a la vampa : o si' l'amica Fata
E palìsati prestu, o si' nnimica,
Lu chiu gran pezzu sarrà na muddica.

297 Frattantu era distrattu, e 'un si n'accorsi
Chi lu sceccu puncíu sutta la panza;
L'asinu gattigghiatu anchi risorsi
Farla da eroi; cu un càuciu lu sbalanza,
301 Ci fracassau lu ciancu; no, nun morsi,
Lu spincíu la sua orribili baldanza,
Si susi, ahimè, si avventa, vola, ed eccu
Chi nun discerni chiu cavaddu e sceccu.

305 Mai vola accussì feru e mpetuusu
Turbini in aria, e mai sì forti sbampa
Focu in mini di pulviri racchiusu,
Comu subitu in iddu l'ira avvampa,
309 Batti li pedi torbidu e sdignusu,
Comu tauru chi manna cu la zampa
La terra in àutu, ed a vinnitta sfida
Lu gran rivali chi minaccia e grida.

296. MUDDICA : briciolo.
298. PUNCÍU : punse.
299. GATTIGGHIATU : solleticato.
300. CÀUCIU : calcio.
303. SI SUSI : s'alza.
302. SPINCÍU : alzò.

313 Cusì, dici, viddanu negromanti,
O fata vili, zoccu si', rispunni
A li mei offerti ed a li mei galanti
Gentilizzi? accussì dittu, si nfunni
317 Tuttu ntra l'ira, e si mpaja davanti
La vampa, chi a la testa corrispunni
Di l'asinu mischinu, e cu un fendenti
La spacca mmenzu fina ntra li denti.

321 Si gira attornu, ed in distanza vidi
La vampa ancora, e un'umbra allatu d'idda,
Ah, mi fujiti, fati vili e infidi,
Dissi, e di sdegnu e d'ira ardi e sfaidda,
225 Ci sàuta supra cu colpi omicidi;
Tinta dda vampa, tinta dda faidda,
Ma chiu tinta dda grigna e chidd'oricchi
Unni cì sunnu lumi e cannilicchi.

329 Gia datu fini a sta granni avvintura,
Si nfodera la spata e spogghia l'ira
Si suvveni di Sanciu, e torna allura,
Timennu di nun perdirlu di mira,
333 Lu trova ancora ntra dda positura,
Simili affattu ad un'omu chi spira,
Si stizza chi st'imprisa di valuri
Nun appi âviri mancu un spettaturi.

314. ZOCCU SI': ciò che sei.
317. MPAJA: propriamente significa: aggioga, qui vale: attacca bruscamente.
324. SFAIDDA: sfavilla.
326. TINTA: guai per lei.
328. CANNILICCHI: lucernette.
336. APPI ÂVIRI: ebbe ad avere.

337 Lu scoti, e va dicennu: olà, codardu,
Allatu a don Chisciotti anchi ài timuri?
Si dà spaventu sutta lu stinnardu
E sutta l'umbra di lu meu favuri?
341 Apri l'occhi scantati, e ghietta un sguardu,
Vidi svanuti l'umbri e li figuri,
L'incantu è superatu: intantu chiddu
Nzaja ad apriri un'occhiu picciriddu.

345 Poi ncuraggiatu tutti dui l'apríu,
Attenta, ne lu ciatu manna fora,
Don Chisciotti pri forza lu spincíu;
Ma nun pò stari in pedi e trema ancora,
349 È bagnatu, ngnilatu, e un arricrìu
Cì vurrìa d'una grutta o pagghialora;
Ah, circamu, ci dici, su' patruni,
Pri carità cì fussi qualch'agnuni.

353 Don Chisciotti, nun gia pri lu timuri
Chi lu so cori mai nì conuscíu;
Ma a prigheri di Sanciu e pri favuri
Tràsiri ntra na grutta accunsintíu.
357 Ddà stinnicchiati supra petri duri
Stettiru un pezzu senza diri cíu,
Si jittaru pri morti, e un'allammicu
A Sanciu ci stizzija ntra lu viddicu.

342. SCANTATI: atterriti.
344. NZAJA: prova; PICCIRIDDU: piccolino, aperto a metà.
346. ATTENTA: origlia.
349. ARRICRÍU: refrigerio.
352. AGNUNI: angolo, qui: nascondiglio per ricovero.
357. STINNICCHIATI: protesi.
356. TRÀSIRI: entrare.
358. SENZA DIRI CÍU: senza far motto, senza aprir bocca.
359. ALLAMMICU: lambicco.
360. STIZZIJA NTRA LU VIDDICU: gocciola nell'ombelico.

361 Ma don Chisciotti pirchì avìa la testa
A la celebri sua scursa avventura,
Tacitu la conzidera, e in se desta
Spiriti generusi e si avvalura,
365 Poi dici : o Sanciu, s'è fatta la festa
Di la fata nnimica e traditura,
Oh, sí vidivi a mia ntra ddi cimenti,
Armalunazzu, 'un nì vidisti nenti!

369 La megghiu vista ài persu. Ah! interrumpíu
Signuri, è veru ed ora mi nì smentu,
Mentri l'arma 'un cì critti, 'un s'attirríu,
Ora ca cridi, trema di spaventu.
373 Fu ncantisimu veru, e lu vitt'iu,
Ne fu di chiddi di mulini a ventu
Senz'ogghiu, senza cira e senza meccu,
Dui vampi ntra l'oricchi di lu sceccu.

377 E poi tan'àutri lumi ntra la grigna!
E nun l'ànnu a bruciari s'iddu è armali?
Sugnu alluccutu; restu d'una vigna,
Chista certu 'un fu cosa naturali.
381 L'eroi ripigghia : è n'avventura digna,
Ma n'ài a vìdiri assai portenti tali,
Casteddi vidirai, voschi ncantati,
Cu spirdi negromanti strighi e fati.

374. allude ad un'altra celebre avventura descritta dal Cervantes, dove l'eroe s'era contrastato con due mulini a vento, credendoli giganti; poi convinto dello sbaglio, sospettò una magica trasformazione.

375. MECCU : lucignolo.

379. ALLUCCUTU : sbalordito; RESTU D'UNA VIGNA : resto come un balordo.

La gara di lotta.

1 Addunca, arripusativi per ora,
E poi pinzamu a fari lu viaggiu.
Riposo il ciel non mi concede ancora,
Ci rispusi l'Eroi prudenti e saggiu,
5 Ieu vogghiu esercitarimi cà fora
Li forzi, lu valuri e lu curaggiu,
Comu facìanu appuntu li Romani
Ntra li circuli massimi e li chiani.

Dopo parecchie stravaganti imprese, l'eroe della Mancia non trovando alcun'altra occasione per mostrare all' atterrito scudiero il suo eroismo ed esercitare il suo coraggio e la sua forza, propone a Sancio una lotta fra di loro due, appunto come facevano gli antichi Romani che nelle vaste pianure e nei circhi dando gli spettacoli di lotta, mostravano la loro gagliardia. Il comico di questo bellissimo episodio, scaturisce dal contrasto molto vivo tra la serietà dell'eroe e la paziente condiscendenza di Sancio, il quale ben s'avvede che il cervello non regge più al suo padrone. E come talvolta il buon senso a suo perenne discapito segue febbrilmente la dolce illusione dell'ideale, così il saggio scudiero — veramente non si potrebbe affermare chi, dei due, sia il più savio — accondiscende alla gara di lotta; ne busca, qualche volta ne dà e alla fine con uno stratagemma molto pratico, che non si trova nelle regole di cavalleria, riesce vincitore. Come è colto in tutte le sue particolari attività, tutta la complessa psicologia di Sancio!

Quando il padrone, convinto della necessità e della serietà di quella pericolosa esercitazione, gli dice con l'aria di chi fa una grande concessione, che, non essendoci nel luogo ove si trovavano, altri che loro due, gli permette di misurarsi con lui, il povero scudiero con animo pronto alla rassegnazione, si dispone a fare amara esperienza di quest'altra pazzia.

Il nobile esercizio della lotta, di cui nel tempo antico i nostri progenitori si onoravano, rappresenta per Sancio il cattivo giuoco delle mani che porta sempre con sè delle tristi conseguenze. Tenta schermirsi, si scusa finchè può, trova anche una potente argomentazione: Se è così che intendete, o signor padrone, mostrarmi il vostro affetto, allora, vi prego, odiatemi; ma è inutile; don Chisciotte gli è già di sopra con un pugno tremendo: la lotta è incominciata.

L'eroe usa ogni arte cavalleresca che crede di avere appreso con la sua lunga carriera e con la sua sterminata lettura, lo scudiero si difende come meglio può, come un semplice contadino che non si sia trovato mai in questi

1. ADDUNCA: dunque.

9 Ma nun essennuci autru chi tia
Ntra st'isula, benchì fussi scuderi,
Ieu t'abilitu a mettirti cu mia,
Pirchì è na prova, e un sù cosi veri;
13 Ntra li primi esercizii scerta sia
La lutta, ch'a li seculi nnarreri
Fici onuri a l'atleti tutti quanti,
E doppu ancora a cavaleri erranti.

17 Cu lu spissu battirisi l'azzaru
Si renni assai chiu splendidu e chiu duru,
La ginnastica in Grecia ebbiru a caru,
Chi furtifica l'omu comu un muru,
21 Tali nell'arti mia : nun c'è riparu,
Bisogna esercitarimi, e tu puru,
Chi quannu lu scuderu è un gran putruni,
È macchia chi s'estenni a lu patruni.

frangenti. Ogni suo gesto ha del comico : l' ideale della lotta e la realtà del poeta stan troppo lontani fra loro.

Ora per rispondere ad un pugno di don Chisciotte, gli graffia la guancia; ora per domare un po' le furie del bollente paladino, lo acciuffa per i capelli. Noi ci aspetteremmo che l'eroe così ghermito, si divincoli invano e si crolli in preda a rabbioso furore, ma non è così : Don Chisciotte è quasi calvo, e i pochi capelli restano nel pugno stretto dello scudiero. Così, con un mezzo volgare ma ben rispondente allo scopo, lo scudiero può dirsi vincitore, mentre il padrone cade in deliquio; e dopo esser rinvenuto, come se nulla fosse stato, ad un saggio eremita colà accorso per metter pace fra quei due che credeva nemici, domanda se in quel luogo ci sia bisogno dell'opera sua, poichè egli sa bene rompere le incantagioni, spegnere draghi e chimere, uccidere giganti e ciclopi.

Sancio che ha fatto un po' d'ironia durante questo colloquio, dice con la sua sincerità : Sono morto di fame, insegnatemi, per carità, dove posso mangiare, qualche cosa!

17. AZZARU : acciajo.

25 Orsù, coraggiu, Sanciu, via da bravu,
Ch'eu pri l'amuri e stima chi ti portu,
Mi scordu di me stissu, e quasi un schiavu,
Chi tu mi stassi a pettu oggi supportu,
29 Tu si' un piliddu, ed iu nì fazzu un travu,
Gradiscini l'affettu, e a drittu e a tortu
Li pugna e vastunati di sta sciarra
Di la mia stima sianu la caparra.

33 Sí chista è stima, odiarmi e avirmi a mali
Vi pregu; 'un è pri mia sta lezioni,
Nun sù vappu, e sfurzari un naturali
Mi pari propria un'indiscrezioni,
37 Pazzii nì aviti fattu originali,
Ma chista è grossa assai, c'è lesioni,
Lu nasu... l'anca... nzumma vui di mia
Nì aviti forsi a fari anatomia?

41 Sanciu, pri carità, sí mi vòi beni,
Dissi l'Eroi, nun ti mustrari vili,
Pri quantu lu miu onuri a caru teni
Cerca ostentari un'animu virili,
45 La mia gloria si reggi e si susteni
Anchi supra di tia; infatti è stili
Chi pri sapiri un'omu chi arti fa
Si osserva cu cù prattica e unni va.

29. PILIDDU: diminuitivo di pelo, qui vale: uomo da nulla.
31. SCIARRA: rissa, lotta.
35. VAPPU: smargiasso, bravo.
49. SBRÀZZATI: sbracciati.
52. GARGI: sorgozzoni; AMMUTTUNI: urtoni.

49 Orsù, sbràzzati e lassa li riguardi
Dovuti da lu servu a lu patruni,
Ti permettu li pugna chiu gagghiardi,
Li gargi, li tistati e l'ammuttuni,
53 Usa l'arti e la forza, 'un sianu tardi
Li vrazza ne li gammi, un bastiuni
Sia lu to corpu, ed iu da l'autru latu
Usirò l'arti mia ch'àju mparatu.

57 Sanciu alluccutu di sta nova dosa
Di pazzia, dici: e stàtivi cuetu,
Jocu di manu cu quarch'àutra cosa,
Criditilu di mia ca vennu a fetu.
61 Ma don Chisciotti intantu nun riposa,
L'agguanta e dici: 'un fari lu discretu;
Orsù! viguri, armu, distrizza, o Sanciu,
E chidda chi nun servi ti la canciu.

65 Accussì dittu, scarrica c'un pugnu,
Chi ntunau ntra li spaddi strepitusu.
Ddocu chi 'un cì stà nuddu? eu chi 'un cì sugnu,
Dissi Sanciu, o pruvati lu dammusu?
69 Basta chiu, lu nasu vi lu scugnu,
No, nun vuliti stàrivi? a tia pusu!
Ci abbìa na tistata ntra li ganghi,
Poi ntipa forti ad iddu tinghi e tanghi.

60. VENNU A FETU: finiscono male.
64. modo di dire con cui s'accompagna qualche schiaffo o pugno.
67. battete forse in qualche cosa vuota? io, forse non ci sono?
68. DAMMUSU: parola araba, vôlta.
69. SCUGNU: metto in sangue.
70. NUN VULITI STÀRIVI: non volete starvi (quieto)?; A TIA PUSU: a te, polso.
71. GANGHI: mole.
72. TINGHI E TANGHI: onomatopeja del rumore che fanno le percosse.

73 S'accicciaru ntra d'iddi a signu tali,
Chi paria di dui corpi un corpu sulu,
Sanciu d'ira è na bestia, un'animali,
Dava tistati e càuci comu un mulu;
77 Lu nostru Eroi gridava: o beni, o mali
Ieu certu nun sugn'omu chi arrinculu,
Dissi, ed un pugnu ntra li costi affunna,
Sanciu intantu na tempula ci ciunna.

81 Si mbrogghianu li gammi e testi e vrazza,
Chi 'un si cunusci di cù sunnu chiui,
Ora un pugnu, ora scinni na gargiazza,
Ne si sa da cui vinni ed a cù fùi.
85 Cù sgranfugna, cù duna, cù amminazza,
Sù accicati da l'ira tutti dui,
Li vastunati chiòvinu a timpesta
E nì risona l'aria e la foresta.

89 Ancora àvi a resistiri! dicìa
Tra se stissu l'invittu don Chisciotti,
L'antica forza ch'è gia morta in mia?
Un tintu servu reggi a li mei botti?
93 Pri pietà, nu lu saccia Dulcinia,
Sanciu fratantu comu megghiu potti,
Sciogghi na manu e ntesta ci ribumma
Na botta tali chi parsi na bumma.

73. ACCICCIARU: accapigliarono.
80. TEMPULA: gota; CIUNNA: graffia.
81. VRAZZA: braccia.
83. GARGIAZZA: accrescitivo di *gargia*, sorgozzone.
84. FÙI: fu.
85. SGRANFUGNA: sgraffia.
92. TINTU: miserabile.
93. DULCINIA: Dulcinea del Toboso, era secondo il Cervantes la dama che don Chisciotte s' era scelta, seguendo in ciò l'abitudine degli antichi cavalieri.

97 Sturdíu l'Eroi, e tanti stiddi e tanti
Ci passaru pri l'occhi a ghiornu chiaru,
Fu di cadiri in forsi, ma a l'istanti
Li spiritazzi soi l'arrispigghiaru.
101 Li sguardi sù di focu fulminanti,
Guàrdati Sanciu, ohimè, cerca riparu;
Sanciu chi gia prividi la timpesta,
Si ripara cu l'ùvitu la testa.

105 Comu da un tenebrusu nuvuluni
Prima si senti in aria lu bisbigghiu,
Poi cadennu li grandini a buluni,
(Tinta dda matri chi cì àvi lu figghiu!)
109 Sbuccanu pri la china li vadduni,
Tuttu lu munnu si vidi in scumpigghiu,
Li turbini e li trona fannu guerra,
E si mpasta lu celu cu la terra;

113 Tali l'Eroi, ntra l'ira sua tremenna
Fulmini e focu da li naschi sbruffa,
Sí sgarra un colpu, lu difettu emenna;
Torna a dari di novu e l'accutuffa.
117 Sanciu fratantu cu na furia orrenna
Lu so patruni pri li cerri acciuffa,
Ma pirchì di capiddi n'era spanu,
Si nì vinniru allura ntra li manu.

100. ARRISPIGGHIANU: risvegliarono.
104. ÙVITU: gomito.
107. A BULUNI: a ufo.
109. SBUCCANU: traboccano; CHINA: piena.
115. SGARRA: sbaglia.
116. ACCUTUFFA: zomba, percuote fortemente.
119. SPANU: rado, spelacchiato.

121 Circau mettirci un pedi pri traversu,
Mpidugghiarlu e poi darci un'ammuttuni,
Ma l'anca zoppa nun ci java a versu,
E l'afflittu frimìa comu un liuni,
125 Finalmenti pinzau, persu pri persu,
L'espedienti chiu prontu e comuni,
E li spiranzi, comu megghiu potti,
Ntra li càusi funnau di don Chisciotti.

129 Passa un vrazzu pri sutta e ci l'agguanta,
Li tirau forti e nì rumpíu la cinta,
Cala la tila, e scopri tutta quanta
La mappa cu la sfera ben distinta,
133 Vidi lu so vantaggiu e si nì vanta,
Sanciu gridannu : la battagghia è vinta,
La breccia è rutta e apertu è lu vadduni
Pri fina dintra di lu pavigghiuni.

137 Don Chisciotti, avvampannu di russuri,
Ci strinci li gariddi fortementi;
Sanciu spatedda l'occhi e a lu duluri
Si torci tuttu e zurrichija li denti,
141 Era gia quasi juntu all'urtimi uri,
Sí 'un s'appigghiava a certu espedienti,
Stenni la manu e cu distrizza immenza
Di don Chisciotti turciunija l'essenza.

122. MPIDUGGHIARLU : impigliarlo.
128. CAUSI : calzoni; FUNNAU : fondò.
136. PAVIGGIUNI : padiglione.
138. GARIDDI : gàngole.
139. SPATEDDA : sbalestra.
140. ZURRICHIJA : stride.
144. TURCIUNIJA : attorciglia.

145 Attaccatu chi fu stu contrafocu,
L'Eroi vacilla e la sua forza stagghia,
Va cadennu in deliquii, e a pocu a pocu
Gia quasi manca, s'abbannuna e quagghia,
149 Fratantu sunnu cursi ntra stu locu,
A lu fracassu di sta gran battagghia,
Un'omu chi zappava na nuara,
Un rumiteddu, ed una lavannara.

153 L'unu si ci fa avanti cu la zappa,
Dicennu: via, spartemu sta discordia,
L'autru cu la pacenzia e la cappa,
Grida: fratelli mei, paci e cuncordia!
157 La fimmina, in scupririci la chiappa,
Esclama: chi sfrinzija! misiricordia!
Nzumma pri menzu di sti boni genti
Foru divisi sti dui cummattenti.

161 Mentri l'Eroi si accommoda li càusi
Lu rumiteddu cu l'occhi modesti
Tessi un sermuni cu dovuti pausi,
Riccu di boni frasi, auturi e testi;
165 Pruvannu chi l'infernu nì fa sàusi
Di chiddi chi sù torbidi e molesti;
E chi fu vistu un gnornu Farfareddu,
Chi nì purtava quattru a Muncibeddu.

146. STAGGHIA: infievolisce, manca.
148. QUAGGHIA: vien meno.
151. NUARA: cocomerajo.
159. SFRINZIJA: orrore.
161. CAUSI: calzoni.
165. SAUSI: salse.

169 E ch'è na quinta vucca sta muntagna,
Pri cui si scinni jusu a casa cauda,
E chi Bolena di la gran Brittagna
Cì fu purtata, e s'abbruscau la fauda,
173 E chi nuddu castiju si ci sparagna,
Pirchì fu mariola e fu rifauda,
E poi conchiusi : sulu veni ammisu
L'amicu di la paci in Paradisu.

177 Patri, dissi l'Eroi, da paru vostru,
Lu sermuneddu è statu ben tissutu,
Ma nun è adattu pri lu casu nostru,
La guerra in nui nun è fururi, è vutu;
181 Comu vui vi spusati cu lu chiostru,
Eu spusu pri la paci spata e scutu,
Pri la paci cummattu, e st'eserciziu
Fu fattu pri addestrari stu noviziu.

185 Patri, ripigghia Sanciu, in santa paci,
Ni avemu ruttu e grattatu la facci,
E pacificamente a taci maci
Ni avemu datu càuci comu macci,
189 Nun sacciu sí chist'arti a vui vi piaci;
Sí vuliti vidiri li procacci,
Eccu lu nasu e lu sangu chi chiovi
Da chist'àutri firiti frischi e novi.

70. CASA CÀUDA : casa calda, inferno.
174. BOLENA : Anna Bolena, iniqua regina dell'Inghilterra.
172. S'ABBRUSCAU LA FÀUDA : s'inarsicciò la falda.
174. RIFAUDA : scellerata.
176. SERMUNEDDU : sermoncino.
185. TACI MACI : voce plebea, vale dando ciascuno la sua porzione.
186. MACCI : muli.
188. PROCACCI : proventi.

193 E zoccu aviti vistu e chi viditi
È statu un passatempu veramenti,
Pirchì ntra nui nun cì sù stati liti,
E ni vulemu beni estremamenti;
197 St'eserciziu ni ammazza, ma dirriti,
Mòrsiru pri ammulari lì strumenti;
Chi vita saggia! chi bellu campari!
Diciti, patri miu, chi vi nì pari?

201 Ripigghia don Chisciotti: boni genti
Avissivu, nzamai, qualchi molestia
Di qualchi magu o ciclopu inzolenti,
Di feru dragu o di sarvaggia bestia?
205 S'aviti rastu cà di ncantamenti,
O folletti chi stannu cu smodestia,
Dicitilu e nzignatimi la via,
Ch'eu vi li sdugnu, chista è l'arti mia.

209 Pri mia, ripigghia Sanciu, sí sapiti
Unni fussi un ripostu o na ncantina,
Un porcu sanu cu tutti lì nziti,
O un stufatu di carni sarvaggina,
213 Vi pregu pri pietà chi lu diciti,
Pirchì mi trovu na fami canina.
L'astanti tutti tri si nzalaneru,
Si guardaru ntra l'occhi e si nì jeru.

196. AMMULARI: arrotare; MORSIRU: morirono.
200. NZAMAI: non sia mai.
203. RASTU: vestigio.
206. SDUGNU: allontano una volta per sempre.
208. NCANTINA: luogo sotterraneo dove si conservano i vini.
209. NZITI: setole.
211. SI NZALANERU: il lor cervello cominciò a dar di volta.

La grammatica di Esopo

Mentri era ntra un macchiuni,
C'un libru ntra li manu,
Un saviu vicchiuni
Si accosta chianu chianu,
5 E dici a lu miu latu:
Cos'ài, ca si' turbatu?

Ch'àju ad aviri? guarda,
Un bonu libru adocchiu,
9 Viju chi 'un teni scarda,
Lu trovu un crivu d'occhiu!
Sta camula è un'orrenna
Pesti chi tuttu smenna!

13 Lu midagghiuni anticu
L'osserva e lu rividi,
Poi dici: s'eu ti dicu,
Ch'è sorti, nun mi cridi,
17 Pri mia, sí è misu all'asta,
Prezzu nun c'è chi basta.

Il Meli, rivolgendosi *ai suoi diletti compatrioti,* scrive nella prefazione al VII volume: «Gli Orientali hanno insegnato le più importanti verità per la vita sociale e per il buon costume, con le parabole e con gli apologhi. Platone assecondando le stesse mire, esclude dalla sua repubblica Omero e vi sostituisce Esopo. Costui viene chiamato dal Lafontaine il principe dei filosofi, titolo che gli è stato comunemente accordato da tutti i veri saggi». In questa poesia, che il poeta mise come prefazione alle sue favole, vengono esaltate le virtù degli animali che per certe qualità sono superiori agli uomini. I quali non soltanto hanno appreso da essi molte utili consuetudini, ma anche in certi loro buoni o malvagi atteggiamenti riproducono il carattere delle bestie.

1. MACCHIUNI: macchia, imboscata.
4. CHIANU CHIANU: pian pianino.
7. CH'ÀJU AD AVIRI: cosa posso aver di peggio.
9. SCARDA: un briciolo di parte salda.
10. CRIVU D'OCCHIU: vaglio; bucato come un vaglio.
11. CAMULA: tignuola.
12. SMENNA: guasta, rode.
13. il vecchio.

Ieu dissi ntra di mia:
O chistu è tuttu pazzu,
21 O puru mi trizzija.
Vitti lu miu mbarazzu
Lu vecchiu, e un pocu cursu
Ripigghia lu discursu:

25 Mi pari ammaraggiatu,
Tu cridi ch'eu scaminu?
Eu parru da sennatu,
E a diriti anchi nclinu
29 L'arcani mei chiu granni,
Chiusi da centu ed anni.

Sacci, ch'eu scinnu drittu
Pri linia masculina
33 Da Esopu, ch'in Egittu
Fu un mari di duttrina,
Chi apprisi in maggiur parti
Nun gia da libri e carti,

37 Ma da l'armali e inzetti,
Chi su pri l'omu muti;
Iddu cu li perfetti
Senzi e sua gran virtuti,
41 Ddi gerghi avennu in pratica,
Composi na grammatica,

21. MI TRIZZIJA: mi burla, si piglia giuoco di me.
25. MI PARI AMMARAGGIATU: mi sembri sbalordito.
26. SCAMINU: vaneggio.
31. SACCI: sappi; SCINNU: discendo.
32. LINIA: linea.
33. Esopo fu celebre e leggendario autore di favole greche, si diceva nato in Frigia, quella regione ove fiorì Troja.

Chi cu fidecummissu
La stissa d'iddu scritta
45 Di poi ni l'à trasmissu,
In lìnia sempri dritta,
E in primogenitura
Mentri sua razza dura.

49 Dunca, eu misi ad esami
Sti fogghi camuluti,
Trovu chi sti riccami
Sù littiri sculputi,
53 Sù cifri ed asterischi
Di codici armalischi.

Pr'istintu di natura,
Di l'animali a gloria,
57 La camula àvi cura
Di ncìdirni l'istoria,
Li mutti li sintenzi
E l'arti e li scienzi.

61 Scurri li libbri tutti,
Non superficiali,
Li mastica e l'agghiutti,
Nì fa sucu vitali;
67 Poi ntra li ntagghi scrivi
Li fatti chiu istruttivi.

43. FIDECOMMISSU: il fede commesso è una disposizione testamentaria, mercè la quale si commette cosa da passare a un terzo.
50. CAMULUTI: intarlati.
69. sto per impazzire.

Chi fatti, ntagghi ed arti?
Ieu ripigghiai, chi mutti?
69 Lu senziu mi parti!
Eh via! comu si agghiutti
Sta pinnula? 'un sia mai,
Vidi ch'è grossa assai.

73 Lu vecchiu nun desisti,
Ma, mortu di li risi,
Mi dici: capiristi
Un turcu od un cinisi?
77 Puru sù tutti dui
Omini comu nui.

Va beni, eu ci rispusi,
Ti vogghiu anchi accurdari,
81 Li gerghi li chiu astrusi,
Chi sianu pri tia chiari,
Ma di poi, ntra sta prova
Chi sucu si cì trova?

85 Na cosa ben ridicula
Sarria st'acquistu a nui,
Sí parra sí matricula
Na bestia sempri chiui,
89 Nun giuva ne istruisci,
Bon'è cà 'un si capisci.

71. PINNULA: pillola.
81. GERGHI: il gergo è linguaggio convenzionale che si usa per non essere compresi da altri.

Ripigghia lu vicchiuni:
Tu decidisti allura
93 A colpu ed a tantuni!
La causa 'un è matura:
Nì teni scritti e carti?
Ài ntisu mai li parti?

97 Sí nun capisci un gnota
Di li brutali accenti,
La sua ragiuni è ignota,
Sí dunca a lu presenti
101 Ti mancanu sti guidi,
Cù è bestia? cù decidi?

Tant'è, chi nun sù muti;
La vuci la sintemu,
705 Hannu li senzi acuti,
E chistu lu videmu,
Conuscinu li priculi,
Notanu l'amminiculi.

109 Pirchì pri aviri un rastu
Di quagghi o di faciani,
L'omu, chi à un nasu vastu,
Ricurri, e nninga un cani?
113 Signu ch'è persuasu
Chi un cani à megghiu nasu.

L'aquila in vista avanza
Di assai la specia umana,
117 Da l'autu e in gran distanza
Scuprisci ntra la tana
Na picciula sirpuzza,
Chi affaccia la tistuzza.

109. RASTU: sentore.
112. NNINGA: prega.
97. UN GNOTA: un jota, un'acca.
107. PRICULI: pericoli.

121 Lu gaddu! e si pò dari
Barometru chiu certu?
Anzi si pò chiamari
Un'almanaccu apertu,
125 E nzemi un bon curdinu
Cu lu risbigghiarinu.

Chi cura e vigilanza
Ha pri lu so puddaru!
129 Contra di cui si avanza
Scudu si fa e riparu!
Lu pettu esponi, azzarda,
Periculi nun guarda.

133 Manteni l'armunia
Ntra tutti, e quannu alcuna
Gaddina si nghirrija,
Curri, e cu pizzuluna,
137 Cu gridi e colpi d'ali
La renni sociali.

Sí coccia in terra à vistu
O d'òriu o di frumentu,
141 Nun penza farni acquistu
Pri propriu nutrimentu,
Ma fermu e a pedi ncutti,
Chiama, e li sparti a tutti.

125. gli antichi orologi con soneria, avevano la cordicella.
135. SI NGHIRRIJA: si rissa.
136. PIZZULUNA: bezzicature, colpi di becco, (*pizzu*).
139. COCCIA: grani.
140. ÒRIU: orzo.
143. A PEDI NCUTTI: a piedi uniti.
144. SPARTI: divide.

145 Chi meravigghia poi
Sí tantu ossequiatu
Veni iddu da li soi?
E l'omu, chi vantatu
149 S'è di ragiuni tempiu,
Nun imita st'esempiu?

Chi mai dirrò di l'api?
Chi munarchii ben saggi!
153 Rispettanu li capi,
E chisti a li vantaggi
Di la societati
Sù tutti dedicati.

157 Si avissi lena e ciatu
Dirria di li furmiculi,
Ma basta; aju pruvatu
Li bruti non ridiculi,
161 E chi anchi li chiu tenniri
Ni dunanu d'apprenniri.

A tessiri e filari,
Cu pedi e cu manuzzi
165 Ni l'appiru a nzignari
Tarantuli e virmuzzi,
Chiddi chi assai pulita
Ni tessinu la sita.

169 Li nostri primi nanni
A li castori intenti
Di casi e di capanni,
Forsi li rudimenti
173 Apprisiru e imitaru,
Chi poi perfezionaru.

158. FURMICULI: formiche.
165. TARANTULI: ragni.
169. NANNI: nonni, antenati.

Apprènniri ni fici
L'arti di lu piscari
177 Li pisci piscatrici,
Chi dui cimeddi in mari
Sporgi di ntesta e adisca
Pisci cun iddi e pisca.

181 Sí in oggi pratticamu
Nuatri la sagnija,
O grossu ippopotamu,
L'apprìsimu da tia.
185 Chi sí ài li vasi chini
Ti l'apri cu li spini.

Forsi a ddi menti virgini,
In chidda età di allura,
189 La camula l'origini,
Detti di l'incisura,
Ed anchi, sí nun sbagghiu,
Di l'arraccamu e ntagghiu.

193 Si divi a la cicogna
L'usu di lu clisteri,
Chista, quannu abbisogna,
Si adatta a lu darreri
197 Lu beccu d'acqua chinu,
Chi caccia a l'intestinu.

177. PISCI PISCATRICI : lamia.
178. CIMEDDI : canne da pescare.
182. SAGNIJA : salasso.
189. CAMULA : tarlo, tignuola.
192. ARRACCAMU : ricamo.
196. LU DARRERI : il di dietro.

Si cridi chi un'apuzza
Pusata ntra na frunna,
201 A modu di varcuzza
Purtata via da l'unna,
All'omini àppi a dari
L'idia di navigari.

205 Dirriti: ma lu sceccu
Si vidi ch'è turduni,
Nun senti virga e leccu,
C'è chiu? cu lu vastuni
209 Si torci gruppa e schina,
E ad orza vi camina.

Vui chistu interpetrati,
Vera turdunaria?
213 Ma comu lu pruvati?
Pò darsi chi disia
Pri lu so sangu tardu
Un stimulu gagghiardu.

217 Pò darsi di una razza
Di stoici e di Zenuni
Chi suffrinu la mazza,
Li càuci e l'ammuttuni,
221 Pri fàrisi li senzi
Avvezzi a li nclemenzi.

205. SCECCU: asino.

207. LECCU: suono inarticolato che si fa con la lingua nel cacciar le bestie.

210. AD ORZA: vedi la nota al verso 440, di pag. 85.

218. Zenone di Cizzio, in Cipro, fondò la scuola filosofica che si chiamò stoica, perchè fu aperta 3 sec. a. C. nella stoa pecile di Atene. Il Meli qui usò la parola stoici in contrapposizione ad epicurei alludendo a quel sistema di morale che pone come norma suprema della condotta il dovere.

220. CAUCI: calci; AMMUTTUNI: spintoni.

Pò darsi chi pri oprari,
Vol'essiri nformatu
225 Di chiddu ch'àvi a fari,
Pri farlu regolatu,
Truvannusi a lu scuru
Nun opera sicuru.

229 Lu servu chi discurri,
Quannu lu so patruni
Ci dici: prestu, curri!
Ne spiega la cagiuni,
233 Ne duvi lu destina,
Si mbrogghia e nun camina.

Ora, chi nì vuliti
Da un sceccu, chi muntati
237 Senza d'avirvi uniti
Li lingui e vuluntati?
Data sta verità,
È assai chiddu chi fa.

241 E poi vi sia accurdatu
Ntra tanti e tanti armali,
Lu sceccu pri nzenzatu,
Pri stupitu e minnali,
245 Chi mporta? ntra nui stissi
Quantu cì n'è di chissi!

Sarà forsi nfamata
Perciò la specii umana
249 Pirchì in ogni nidata
Dui terzi pri zuzzana,
Toltu lu frontispiziu,
Sù scecchi pri giudiziu?

229. DISCURRI: ragiona.
244. MINNALI: balordo.
250. ZUZZANA: dozzina.

253 Agghiunciu anchi di chiui:
Sta stissa asinitati
Chi disprizzati vui,
Li rendi cari e grati
257 A chiu di un pirsunaggiu,
Ch'è scarsu di curaggiu.

Ma poi, d'iddi in compenza,
Sù armali scaltri, oh quanti!
261 Esalta la prudenza
Pliniu di l'elefanti,
Ed autri ànnu abbastanza
Scaltrizza e vigilanza.

265 La vulpi eh! chi vi pari?
Lu lupu!... oh ch'è scaltruni!
E cui lu pò gabbari?
Lu corvu! è maraguni!
269 Nui d'iddi a li malizii
Nun semu chi novizii.

Pirchì natura vosi
Spàrtiri ntra viventi
273 A ognunu la sua dosi
D'istinti e di talenti
Quantu putia bastari
Sua specii a cunzirvari.

262. Pliniu: scrittore romano di scienza naturale.
268. maraguni: grandemente astuto.
271. vosi: volle.

277 Juncennu all'omu, vitti
Chi cunzumati avia
L'istinti supraditti,
Perciò nì arrisiddija
281 Di bestii na gran parti,
E all'omini li sparti.

Perciò spissu ntra omaggi
Videmu l'omu vulpi,
285 Chi ossequia li malvaggi,
Ch'è iniquu, e li soi culpi
Li scarrica e deponi
Supra li genti boni.

289 Videmu l'omu lupu
Chi pari un midagghiuni,
Seriu, devotu e cupu,
Ostenta la ragiuni,
293 Mpastata cu lu meli,
Ma ntra lu cori à feli.

L'omu liuni à un funnu
Intrepidu e custanti,
297 Precipiti lu munnu,
Sta firmu ddà davanti,
Ed a la sua ruina
Opponi pettu e schina.

280. ARRISIDDIJA: una delle poche parole in cui le due D si pronunziano come in italiano; vale: raccoglie i frammenti, e le piccole porzioni degl'istinti che aveva dato agli animali.

295. FUNNU: fondo, sottinteso: di coraggio.

301. SIGNU: scimia.

301 C'è l'omu signu intentu
A li gran modi e l'usi:
Bannera ad ogni ventu
Muta, riforma e scusi
305 Abiti, vrachi e nzigni,
Guardannu l'autri signi.

È l'omu talpa chiddu
Chi campa nnamuratu
309 Di cui nun cura d'iddu,
E tantu n'è accicatu,
Chi chiu nun cridi all'occhi,
Ma a chiàcchiari e mpapocchi.

313 Cusì c'è l'omu cani,
Chi abbaja di tutt'uri
A poviri e viddani
A latri a traduturi,
317 Ma dànnuci lu tozzu
Proji lu cannarozzu.

Avemu l'omu gattu,
Chi metti a diri: meu,
321 Appena vidi un piattu;
Avidu comu ebreu,
A tuttu stenni l'ugna,
Pigghia, e di chiu sgranfugna.

305. VRACHI E NZIGNI: brache e insegne.
312. MPAPOCCHI: bugie, fole.
318. porge l'esofago, la gola.
324. SGRANFUGNA: graffia.

325 Tralasciu li becchi omini
Pri tema a li satirici,
Ieu citu li fenomeni,
A modu di l'empirici,
329 E passu, e mi cúnfunnu
Di jiri troppu a funnu.

Avanti, ca c'è chiui!
Cì sunnu omini tali,
333 Ma dittu sia ntra nui,
Chi sù sutta l'armali,
Quant'è sutta di un signu
Na cascia, o puru un sgrignu.

337 Tali è lu riccu avaru
Na specii d'omu cascia,
Si sarva lu dinaru,
Lu chiudi si l'incascia
341 Si sicca e infradicisci
Sempri guardannu l'isci.

Cì sù, senza ch'iu nomini,
L'omini pupi veri,
345 O sia l'automatomini:
L'amica, o la mugghieri,
O servu un lazzu movi,
E ci fa fari provi.

338. CASCIA: cassa.
342. L'ISCI: qui vale: il luccicante metallo.
344. PUPI: bambocci.
345. AUTOMATOMINI: parola coniata dal Meli; uomini-automa.
350. CURSU: corrivo.

373 Tu cridi, fors'iu sia
Cursu, o di mala gana,
Contra la specii mia?
Ah! la natura umana,
353 E cui nun si nì adduna?
Cadìu in vascia fortuna!

È lu gran Culiseu,
Chi di l'anticu fastu
357 Nun serba pri trofeu
Chi qualchi oscuru rastu,
Chi appena si discerni
Ntra li ruini eterni!

361 È la ragiuni addunca
L'occhiu di grassu in nui!
Ma quantu sia pijunca,
Gia lu viditi vui:
365 Risona lu so titulu,
Ma 'un à vuci in capitulu.

Capitulu, eu sentu,
Quannu li passioni
369 Focusi e in movimentu,
A la riflessioni,
Chi timida si affaccia,
Chiudinu porta in faccia.

354. VASCIA: bassa.
362. L'OCCHIU DI GRASSU: il solo vantaggio superstite, letteralmente: il grasso che galleggia sul brodo.

373 In quali specii, o razza
Di bruti o d'animali
Si trova una sì pazza,
Chi tanti oltraggi e mali
377 Si mpegna a speculari
Contra di li soi pari?

Privari ntra na vampa
Di vita centu e middi,
381 Fatti a la stissa stampa
Cu carni e cu capiddi,
È un'arti di cui l'omu
Nì à scrittu chiu d'un tomu.

385 Ogn'unu vanta in se
Pri guida la ragiuni.
Chistu è lu peju, ohimè!
Ragiuni a miliuni,
389 Quant'omini sù in munnu!
Vâ pisca ntra stu funnu!

Chisti mantennu in guerra
Li regni cu li regni,
393 Fomentanu cà in terra
Causi liti e mpegni,
La genti anchi maligna
La sua ragiuni assigna.

397 L'avvisi e manifesti,
Chi su ntra li nnimici
Preludii di funesti
Guerri desolatrici,
401 Tutti da capu a fini,
Sù di ragiuni chini.

379-384. allusione ai libri sull'arte della guerra.

390. VÂ: va e.
402. CHINI: pieni.

Li scartafazii mmenzi,
Chi ngrassanu lu foru,
405 Chi estorcinu sentenzi,
E da li vurzi l'oru,
Chi mbrogghianu lu munnu,
Tutti ragiuni sunnu.

409 Ragiuni, chi derivanu
D'autri e chist'autri ancora
Di autri, ch'in fini arrivanu
A scarruzzari fora
413 Di li ragiuni, ed ànnu
Ràdica ntra l'ingannu.

Ch'in nui li passioni
Si affaccianu a lu spissu
417 Cu mascari assai boni,
E poi fannu un'aggrissu,
La mascara comuni
È pr'iddi la ragiuni.

421 Però ntra l'animali
Lu sulu e nudu istintu
Regna senza rivali
Dintra lu so recintu,
425 E li soi visti fissa
Su la sua specii stissa.

412. SCARRUZZARI : uscir fuori strada.
418. AGGRISSU : rovina, danno notevole.
427. ADDUNCA : dunque.

Addunca cui procura
Li bruti studiari
429 Studia la natura,
Unicu e singulari
Libru di arcani senzi
Chi acchiudi li scienzi.

431 Benissimu, diss'iu,
Tu forsi pischi a funnu,
Però lu senziu miu
Mi pari a nautru munnu,
435 Sì beni ài peroratu,
Ch'eu sù menzu ammazzatu.

Mi cì ài saputu induciri
Cu li maneri e l'arti,
439 Via mèttiti a traduciri
Sti camuluti carti.
Dissi, e lu vecchiu esponi
Li soi traduzioni.

443 Ieu agghiuncirò pri restu
Qualchi moralità,
Chi scinni da lu testu,
Sibbeni 'un cì sia ddà,
447 Pr' 'un dirimi li genti
Chi 'un cì àju misu nenti.

438. AMMAZZATU: detto di frutto, vale: metà maturo; qui: persuaso in parte.

La favola del sorcio

Un surciteddu di testa sbintata
Avia pigghiatu la via di l'acitu,
E faceva na vita scialacquata
Cu l'amiciuni di lu so partitu.
5 Lu ziu circau tirarlu a bona strata,
Ma zappau all'acqua, pirchì era attrivitu,
E di chiu la saimi avia liccata,
Di taverni e di zàgati peritu.

9 Finalmenti mucidda fici luca,
Iddu grida: ziu! ziu! cu dogghia interna;
So ziu pri lu rammaricu si suca,
13 Poi dici: lu to casu mi costerna,
Ma ora mi cerchi? chiaccu chi t'affuca,
Scutta pri quannu jisti a la taverna.

Quante volte, o cari e discoli giovanetti, non avete inteso dalle bocche dei vostri buoni genitori, dei vostri sapienti nonni, la morale di questa favola?

Badate dunque, che quando ai falli non c'è più rimedio, quando l'inevitabile rovina s'è consumata, essa stessa diventa — oserei dire — un conforto per le persone che vi amano, le quali avendo impiegato tutte le loro forze e tutti i loro mezzi per distogliervi dalla cattiva strada, è mestieri che chìnino la testa, dinanzi all'ineluttabile. Ricordate bene perciò, che, dalla via della perdizione, se non s'è in tempo ad accorgersene, non esce giammai a salvamento persona viva.

1. TESTA SBINTATA: testa vuota.
2. LA VIA DI L'ACITU: la via che prende il vino quando si cambia in aceto, la via della corruzione.
4. AMICIUNI: amici o compagni cattivi.
6. ATTRIVITU: temerario.
7. e di più aveva leccato l'unto.
8. ZÀGATI: botteghe di pizzicagnoli.
9. MUCIDDA: vezzeggiativo di gatta; FICI LUCA: fece presa.
10. ZIU! ZIU!: imitazione della voce del sorcio, quando è preso.
11. SI SUCA: si tira indietro il fiato per la sorpresa.
13. CHIACCU CHI T'AFFUCA: cappio che ti affoghi.
14. paga lo scotto della taverna.

Tavola dei monosillabi

chiu, chiui più,
chiùi, chiui chiude;

àju, haju ho,
ànnu hanno,
annu anno;

sù sono,
su sopra,
su' signor;

vì ibi,
vi a voi;

cu con,
cù } chi,
cui } cui;

cì avverbio
ci pronome pers.

stà sta
sta questa;

so suo,
sò so;

sè sex,
se se stesso;

po poi,
pò può,
po' poco;

fui, fuji, fugge
fùi fu, fui;
fu' io fui;

di di,
dì } dici, *dic,*
di' }

nu un
nu' } non
nù }

'un non,
un un;

nì ne,
ni ci;
(ne nè,)

sì sì, cosi
sí se
si si
si' tu sei;

ac,
â } hai a, (da)
ho a; (da) e

vâ va e,

âviri hai a (da) avere, e così gl'infiniti degli altri verbi che cominciano per *a*.

INDICE

PREFAZIONE *a Vito Mercadante.*

1. Invocazione . . . . . Pag. 1
2. A Pane . . . . . » 2
3. Il canto della primavera . . . . . » 3
4. Il canto dell'està . . . . . » 6
5. Il canto dell'autunno . . . . . » 11
6. Il canto dell'inverno . . . . . » 16
7. Il dialogo delle pescatrici . . . . . » 20
8. Il lamento di Polemone . . . . . » 26
9. L'usuraio di Orazio . . . . . » 30
10. Apuzza nica . . . . . » 34
11. Gli occhi . . . . . » 36
12. La violetta mammola . . . . . » 38
13. Il canto dell'usignuolo . . . . . » 39
14. La pace . . . . . » 41
15. Invito alla pesca . . . . . » 44
16. O bedda Nici . . . . . » 47
17. Gelosie . . . . . » 49
18. Baruffe . . . . . » 51
19. Il consiglio . . . . . » 54
20. Al giardino di Dori . . . . . » 56
21. L'inno a Bacco . . . . . » 58
22. Il Ditirambo . . . . . » 66
23. Le smanie della villeggiatura . . . . . » 86
24. Il galateo . . . . . » 89
25. Polifemo . . . . . » 92
26. Don Chisciotte e Sancio Panza . . . . . » 104
27. La gara di lotta . . . . . » 121
28. La grammatica d'Esopo . . . . . » 131
29. La favola del sorcio . . . . . » 149

147132
LI.
M522s
Author Meli, Giovanni
Title Sicelides Musae.
NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU